Digitized by Google

Ex Libris Joannis Nencini

1874

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE-FIRENZE
RACCOLTA NENCINI
I
1
47

Digitized by Google

Digitized by Google

LEGGENDE

DEL SECOLO XIV.

Digitized by Google

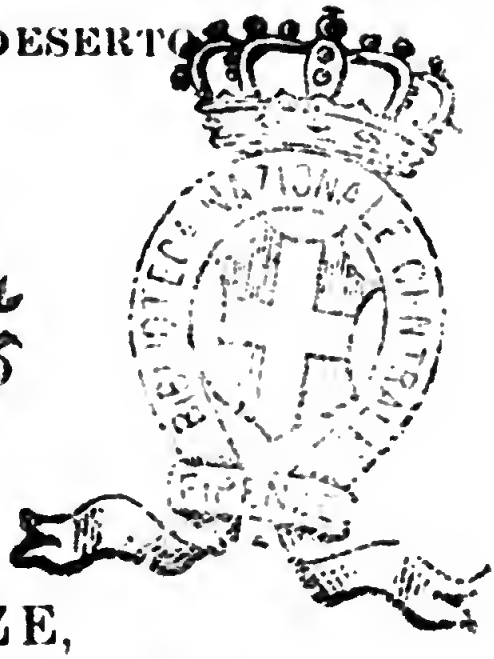
Digitized by Google

LEGGENDE

DEL SECOLO XIV.

VOLUME I.

I PADRI DEL DESERTO



FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1863.

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLE LEGGENDE

E DI QUESTA RACCOLTA.

—

I.

Se i due volumetti ch'escono ora alla luce troveranno buona accoglienza, in altri tre o quattro, che presto verrebbero dietro a questi, ci proporremmo dar compita una serie di *Leggende del secolo XIV;* il disegno della quale com'è affatto nuovo, così ci sembra possa far meglio conoscere e più giustamente apprezzare quella vasta e lautissima provincia dell'antica letteratura. Nuovo, dico, è lo aver raccolte le Leggende in

gruppi distinti, ciascun de' quali dà il titolo a un volumetto; con che si agevolano al lettore interpetrazioni e confronti; ed avere nello scegliere tenuto conto di tuttociò che sin qui fu pubblicato (il più in libretti fuor di commercio o rarissimi). dopo l'ampia raccolta, della quale son difficili a trovare anche le ristampe, procurata dal Manni [1731-35] e *religiosamente copiata* (capricci di filologo!) dal Cesari nel 99. Nè vorremmo che ci si apponesse a sconcio l'aver trascurato l'ordine e la ragione storica nel preparare questi volumetti; l'un de' quali racconta le penitenze de' monaci nel terzo e quarto secolo; e un altro ritesse la catena gloriosa degli assertori e imitatori del gran martire Cristo, dalla persecuzione di Gerusalemme alle invasioni de' popoli settentrionali; e i due

ultimi (*Leggende de' due Testamenti*) raccoglierebbero le tradizioni bibliche trasformate con pia eleganza in romanzetti domestici. Confusione apparente per chi non intendesse che la nostra collezione è in servigio della letteratura delle Leggende; non della critica storica;[1] (*) e che si voleva quindi, nell'ordinarla, seguire solamente quelle norme di convenienza estetica alle quali parevano adattarsi i materiali ch'avevamo tra mano. A ogni modo, di ciò saran giudici i lettori. E a giudicare non chiamiamo i soli filologi e gli amatori delle cose antiche: perocchè non per essi soli, come forse certe nuove mode letterarie farebbero credere, raccogliemmo le Leggende; ma per chiunque ami e gusti ancora le serene imagini, le ingenue grazie, la sem-

(*) Vedi le note in fine del Discorso.

plicità potente, la nativa originalità di quelli artefici stupendi di prosa, a' quali il cuore concede volentieri il nome di poeti.

II.

Delle leggende cristiane, di che son pieni i codici delle nostre librerie, tacciono affatto li storici della letteratura italiana; a' quali forse fu esempio e autorità, qui come altrove spessissimo, il silenzio del Tiraboschi. Il Tiraboschi [2] protesta di non toccar le quistioni sulla redazione de' leggendari latini ne' secoli decimoterzo e decimoquarto; de' volgarizamenti non si parla neanco. Più tardi, fra i lavori di storia ecclesiastica del cinquecento, ricorda le cure prestate da Giammario Verdizotti a *ripulire l' antica versione italiana delle vite de' Santi Pa-*

dri, ma con successo poco felice; [3] e manco male che la versione è giudicata degna d'essere stampata, e meglio che non fosse dal Verdizotti. E basta. Che parte avessero ne' progressi della lingua, nelle tradizioni poetiche, nell'educazione del sentimento popolare all'arte, queste scritture tanto care ai nostri padri, non cercarono nè il Tiraboschi nè gli altri; neanco i più recenti, che ambivano a uscire fuor de' vecchi metodi di compilazione e a trattar la storia letteraria non da semplici cronisti e biografi. Nè trovarono pur grazia le nostre Leggende presso i filologi della scuola restauratrice, che si proponeva di rivolgere all'amore degli antichi, giusto e ragionevole non servile, gli animi ormai stanchi delle innovazioni cesarottiane, e delle superbe e vuote dicerie con le quali i

discepoli del padovano cantavano guerra alla Crusca: guerra non immeritata, se fosse stata fatta da altri uomini; non da que' filosofi presuntuosi e superficiali, che portavano barbarie predicando libertà. Ma ai barbari che volevano insediare la filosofia, cioè l'arbitrio, legislatrice della lingua, i nuovi filologi non opponevano che l'autorità de' grandi scrittori; quando invece dovevano inalzar essi pe' primi l'autorità sacrosanta del popolo, a nome del quale ipocritamente combattevano i loro avversari. E il popolo avrebbe dato ai filologi (come dà oggi a noi che ci degnamo d'interrogarlo) i tesori della sua poesia cantata, il suo teatro, le cronache, le leggende; e avrebbe convinti di barbarie i filosofi, d'ingratitudine o d'ignoranza il Vocabolario. Invece si af-

Digitized by Google

fettava disprezzo alla letteratura popolana; e con vocabolo tolto a mala fede in prestito da Dante, si chiamava *plebea;* e agli scrittori di popolo si dava l' accusa di corruttori della lingua. « Tra'quali (udite il Perticari)[4] certamente saranno molti di quegl'incerti autori che ci hanno lasciati quei loro Trattati, e *Vite,* e *Leggende,* e Fioretti, e Quaderni di conti, e Meditazioni, e Novelle, e Miracoli, e Zibaldoni. » E altrove:[5] « noi non anteporremo nè i Fioretti, nè le Croniche, nè le *Leggende* agli altri classici oratori, storici, poeti e filosofi. » Così ostinati nelle ubbie del loro *stil cortigiano,* que' dotti uomini sconoscevano e trascuravano la vera fonte dalla quale si doveva derivare la vita nuova alla lingua. Intanto non minor danno che veniva da questi errori

era, che della letteratura popolare come si dispregiava l'autorità filologica, così si frantendeva o s'ignorava il valore e il significato storico. La storia dell'arte, dove debbono aver luogo eguale il popolo e gli scrittori, era sempre usurpata intiera da questi ultimi; sicchè tutte quelle scritture che non portassero sul frontispizio nome d'autore, uscite dal cuore del popolo, era come non fossero. Su questo punto duravano sempre i pregiudizi aristocratici del settecento: quando monsignor Bottari leggeva alla Crusca una novella boccaccevole, che non era altro se non la leggenda bellissima di Malco monaco, toltile dal Bottari i suoi poveri panni e acconciata in modo che si rendesse degna dell'uditorio accademico. A cui, proemiando, il rifacitore prometteva di raccontare strani accidenti

« i quali nella guisa che io ora sono per
» divisarvi accaddero, e che poi, la Dio
» mercè, a lieto e prospero fine per modo
» a divino miracolo somigliante perven-
» nero. » Basti a' lettori questo leggiadro periodo, per isconfortarli dal porre a confronto la novella di monsignore con la leggenda del trecentista.[6]

III.

Dirò brevemente come a me parrebbe si dovesse studiare questa dispregiata letteratura delle Leggende. Quando uscendo dalle tenebre dell'età basse, la civiltà della stirpe latina incominciò a rinnuovar lingue costumanze tradizioni, la più gran fonte a cui attinse fu il cristianesimo: forse l'unica; perocchè il mondo antico, Grecia e Roma, non fu interamente rivelato al nuovo prima delle fa-

ticose investigazioni del secolo XV. La religione informò del pari poesia e scienza: questa conservata dai cherici, quella coltivata da' trovatori nelle corti e fra le armi cristiane. Onde non fa maraviglia che appena i Leggendari ebbero nel loro rozzo latino raccolte le memorie della primitiva vita cristiana, le lingue romanze subito facessero sue quelle semplici narrazioni; e con tanto affetto le rivestissero, quanto ne chiedeva a un tempo e ne ispirava il popolo virtuoso ed entusiasta in cui servigio si volgarizavano. Nè i volgarizatori erano letterati, nel senso superbo che poi ebbe la parola, ma popolo anch' essi; e per propria utilità o devozione traducevano, come dice il Manni,[7] persuaso a ciò dal non aver potuto scuoprire il nome di nessun d'essi (a' suoi tempi neanco si

conosceva il volgarizatore delle *Vitæ Patrum*, che poi fu trovato essere il Cavalca); silenzio troppo modesto, perchè possa sospettarsene colpevole un letterato. Al che forse non pensò il Giordani, quando per queste versioni lodava *i letterati trecentisti* di bontà che non ebbero *i letterati degli altri secoli:* mostrare amorevol cura del popolo.[8] Molti, seguita a dire il Manni,[9] *poco altro capitale aveano fuorchè alcuna cognizione o dell' antico franzese o del latino:* e toglievano da' Leggendari que' soggetti, che poi essi medesimi forse o altri d' egual condizione adattavano alle forme sceniche delle *Rappresentanze:* essendo ben poche le leggende, che non abbiano fornito soggetto ad alcuna di quelle commedie spirituali recitate anch' oggi per le nostre campagne. Ed era allora il vol-

garizare beneficio doppio: vantaggiandosene e la cultura de' poveri *laici* che non sapevano di latino, e la lingua che n'acquistava forza ricchezza leggiadria.

Così incominciò quel ciclo leggendario, al quale l'Ozanam vuole si riporti la Divina Commedia:[10] le cui forme irregolari e improntate di novità, che nè ricordano l' elegante e armonica composizione de' poemi antichi nè hanno riscontro con la poesia piana e sentimentale del suo secolo, paiono ridursi sotto un genere determinato e loro proprio, se ne cerchiamo l'assomiglianza nelle Leggende. L' opinione dell' Ozanam può accettarsi e si prova vera in fatto, quando la non s' intenda grettamente, che cioè Dante (come pure è stato detto) traesse da quelle istoriette il principio e il disegno del poema; ma che questo di

sua natura appartenga alla letteratura morale-narrativa, la quale fiorì e fu popolare nel trecento: a quella serie di poemi didattici e trattati poetici, dove il racconto e l' insegnamento si alternano; il cui fondo, quasi sempre mistico o fantastico, è essenzialmente leggendario; d' onde l' affinità d' essi, fra' quali la Divina Commedia, con le Leggende. Egli è dunque necessario considerar le Leggende come forma e parte della vecchia poesia; e per tali studiarle: che s' e' non è stato fatto sin qui, non par buona ragione perchè si debba non fare anche per l' avvenire. Allora lo storico diligente (con maggior agio che non potre' io in un Saggio, come qui dev' essere, brevissimo) trovata nella qualità de' tempi la ragione di questa nuova forma letteraria, ne mostrerà i carat-

teri particolari sì riguardo alla narrazione dei fatti come alle regole dell' arte: principalissimo quello che vediamo notato da un egregio scrittore e filosofo, Vito Fornari,[11] cioè che nelle Leggende s' incominciasse a descrivere la storia dei pensieri e degli affetti, laddove i biografi delle vecchie letterature erano stati a' soli fatti esterni; la qual novità, dello studiare lo spirito umano, ben si conveniva a una forma di scrivere tutta cristiana, quando il cristianesimo aveva appunto portato il predominio dello spirito sulla forza materiale. Vedrà, il futuro storico, dal gran trecento; mentre sorgeva la poesia amorosa e durava, pur trasformandosi, fino a' dì nostri; e la popolare o borghese, e durava finchè durarono all' Italia cittadini; due altri generi spiccarsi a più breve cammino,

sebbene usciti essi pure non da lavorio di mani letterate ma dal vivo sentimento del popolo: i romanzi e le leggende. E le Leggende morir anche prima dei romanzi: a' quali, se non altro, prolungarono vita le parodie; ma la musa immaginosa e malinconica de' Leggendari a' primi aliti della Riforma impallidisce; e sebbene ne rimanga la tradizione e il culto ne' chiostri, pure dopo il quattrocento cessa d'ispirare la letteratura popolare. Una leggenda alemanna, riferita in un ricchissimo repertorio francese,[12] comincia quasi in suono di lamento: *Avanti che Lutero fosse venuto a predicare la sua fatale riforma.* Ed è curioso che codesta leggenda, sotto il titolo d' *Uccello del Paradiso*, traveste il racconto dell'antica dov' è descritto il viaggio di tre monaci al *Paradiso Delizia-*

no.[13] Ma nella moderna le sponde del fiume Gion diventano le colline d'Olmutz; e i tre monaci entusiasti si cambiano in un frate Alfus, incanutito su' libri e scontento della dottrina e di sè stesso: il quale provata l'inutilità della scienza, come il dottor Fausto a questo punto invocava le potenze infernali, egli il povero religioso chiede a Dio *la fede de' fanciulli.* E Dio dà a lui la visione della vita futura, come l'ebbero nel Paradiso i tre monaci. Si direbbe che la Leggenda, passati i suoi be' tempi, voglia protestare a nome della fede contro la scienza; e quell'accomodare il vecchio racconto ai secoli nuovi pare un dolce rimprovero al popolo, perchè dimenticò tanto tesoro di poesia e di pietà.

Google

IV.

Ma della popolarità e potenza delle Leggende al buon tempo antico è singolare documento la conversione del beato Giovanni Colombini da Siena; che ci è raccontata da Feo Belcari, con arte pittrice degna de' grandi maestri di disegno del suo secolo. « Nell' anno del Signo-
» re 1355, essendo un giorno tornato
» Giovanni a casa con desiderio di presto
» mangiare, e non trovando, com' era
» consueto, la mensa e' cibi apparecchia-
» ti, si cominciò a turbare colla sua
» donna e colla sua serva; riprenden-
» dole della loro tardità, allegando che
» per strette cagioni gli conveniva sol-
» lecitarsi di tornare alle sue mercan-
» zie. Al qual la donna benignamente
» rispondendo, disse: Tu hai roba trop-

» pa, e spesa poca; perchè ti dài tanti
» affanni? E pregollo ch'egli avesse al-
» quanto di pazienza, chè prestissima-
» mente mangiare potrebbe, e disse: In-
» tantochè io ordino le vivande, prendi
» questo libro, e leggi un poco. E po-
» segli innanzi un volume, che conte-
» neva alquante Vite di Sante. Ma Gio-
» vanni scandalizzato, sì prese il libro,
» e gittandolo nel mezzo della sala disse
» a lei: Tu non hai altri pensieri, che
» di leggende; a me conviene presto
» tornare al fondaco. E dicendo queste
» e più altre parole, la coscienza lo co-
» minciò a rimordere in modo, che ri-
» colse il libro di terra, e posesi a se-
» dere. Il quale aperto, gli venne innanzi
» per divina volontà la piacevole storia
» di Maria Egiziaca peccatrice,[14] per ma-
» ravigliosa pietà a Dio convertita. La

» quale mentre che Giovanni leggeva, la
» donna apparecchiò il desinare, e chia-
» mollo che a suo piacere si ponesse
» a mensa. E Giovanni le rispose: Aspet-
» ta tu ora un poco, per infino che
» questa leggenda io abbia letta. La qua-
» le avvegna che fosse di lunga narra-
» zione, perchè era piena di celeste me-
» lodia, gli cominciò addolcire il cuore,
» e non si volle da quella lezione par-
» tire, per infino che al fine pervenisse.
» E la donna vedendolo così attenta-
» mente leggere, tacitamente ciò consi-
» derando, n' era molto lieta, sperando
» che gli gioverebbe ad edificazione della
» sua mente; perchè non era usato leg-
» gere tali libri. E certo, adoperando la
» divina grazia, così avvenne: perchè
» quella storia in tal modo gli si im-
» presse nell'anima, che di continuo il

» dì e la notte la meditava; e in questo
» fisso pensiere, il grazioso Dio gli toccò
» il cuore in modo, che incominciò a
» disprezzare le cose di questo mondo,
» e non essere di quelle tanto sollecito,
» anzi a fare il contrario di quello che
» era usato. [15] »

V.

Corsero stampe delle Leggende volgarizate, sin da' primordii dell' arte tipografica in Italia; contandosene ben dieci, tutte innanzi al cinquecento, dell' antichissima compilazione d' incerto autore nota sotto il nome di *Vitæ Patrum*, il cui volgarizamento malamente attribuito nell' edizion veneta del 1563 al Belcari venne più tardi restituito al Cavalca. Fu primo il Paitoni [16] a osservare che il Cavalca stesso dichiarava in una delle

opere indubitatamente sue d'aver tradotte le *Vite:* e la notizia passò inosservata, anche al Cesari; che ripublicando la stampa del Manni doveva, se non altro, farne postilla a quel luogo dove l'editor fiorentino confessava di non aver saputo scuoprire il nome del traduttore, e osservava non poter tuttavia essere il quattrocentista Belcari, avendosi codici di molto anteriori. Finalmente le nuove testimonianze del Cavalca sull'opera propria, tratte fuora dallo Zannoni [17] pochi anni dopo la publicazione del Cesari, assicurarono al frate pisano l'onore di quel classico volgarizamento. Ma la bella edizione del Manni (quind'innanzi presa a testo di tutte le ristampe) oltre le *Vite de' Padri,* contenute ne' due primi volumi, due altri n'aveva di *Vite d'alcuni santi scritte*

nel buon secolo della lingua toscana; cavate da diversi codici; e quanto al traduttore, al solito, anonime; sulle quali pareva il Cavalca non dovesse aver dritto alcuno, se non gli si voglia conceder quello singolarissimo, che qualunque leggenda esca alla luce debba riconoscersi cosa sua. Se pensassero codesto i moderni cervelli d'editori, o se per bontà di cuore volessero col dono della roba altrui compensare il frate della tarda giustizia avuta nella sua propria; non so. Forse è un tristo avanzo de' vecchi gusti letterarii, da me poco sopra chiamati aristocratici, pe' quali s' ama veder nomi tondi e sonanti anche sulle opere che la modestia del popolo lasciò anonime. Fatto è che le ultime ristampe, anche quelle assistite da intelligenti, danno tutte il Cavalca per traduttore

non solo delle *Vite de' Padri* ma delle altre *Vite di Santi;* il cui originale è in altri Leggendarii, come per esempio nell' *Aurea Leggenda* d' Iacopo da Voragine; e queste e quelle confondono insieme nel titolo, che è semplice e corto: *Vite dei Santi Padri.* Miscuglio che offende non sai se più la giustizia o la verosimiglianza; tante sono le contradizioni nelle quali s' incorre, a voler credere d' un solo uomo ciò che allo stile alla lingua al colorito manifestamente apparisce lavoro di molti. Noi vorremmo che una gran raccolta delle leggende volgari fosse data all' Italia: e in essa le *Vite dei Padri* col nome del Cavalca in fronte andassero le prime; poi le altre Leggende, quanto fin qui n' è in luce o paresse degno d' essere, seguitassero ordinatamente. Chè se il dotto

filologo il quale molti anni or sono avea promesso d'accingersi alla impresa del pubblicare restituito a sana lezione il testo Manni,[18] potrà mai volgere l'animo a questa nobilissima cura, ci parrebbe ch'egli dovesse modificare il vecchio disegno; non nel modo appunto qui proposto (a noi non tocca insegnare a maestri), ma secondo un simile concetto. E crederemo d'aver meritato assai de' buoni studii, se di questa compiuta e solenne edizione avrà fatto nascere pure il desiderio la nostra antologia leggendaria.

VI.

Dichiarate le nostre intenzioni, resterebbe a dire il modo come abbiam messo insieme questi volumetti. Se non che pensammo meglio di preporre a ciascuno

una nota bibliografica, che indicherà di dove siano tratte le leggende che lo compongono. Debito nostro qui è render grazie al chiarissimo Zambrini dell'averci liberalmente concesso l' uso della sua bella *Collezione di Leggende Inedite;* cortesia che per amor delle lettere non avrebbero voluto negarci, speriamo, neanche gli altri filologi delle cui fatiche abbiamo similmente profittato e a' quali volemmo risparmiare la noia delle nostre istanze. Diligentissima cura avemmo della lezione. Per la quale in tutte le leggende raccolte dal Manni ci giovammo dell'ultima edizione delle *Vite;* Trieste, 1858; piena di buoni emendamenti forniti dal padre Sorio: nelle altre, publicate partitamente in diversi luoghi e tempi, e in quelle altresì della collezione bolognese, non ci astenemmo

dal raddirizare, dove storpio ci apparve; o con la scorta de' codici, o più radamente (quando l'errore e la correzione erano del paro evidenti) senz'altro aiuto che la critica. La punteggiatura, che è tanta cosa nelle antiche scritture, possiamo dire d'averla rinnuovata: e lo facemmo sì perchè ce n'era bisogno, sì anco per dare alla lezione un po' d'uniformità; che non è facile ad aversi nelle compilazioni fatte spigolando. Ora aspettiamo che i due primi volumetti siano giudicati.

I. Del Lungo.

Novembre 1862.

NOTE.

[1] La *Collezione di Leggende Inedite* pubblicata da F. Zambrini in due volumetti (Bologna, 1855) ha molte *Osservazioni* storico-critiche per cura di Giovanni Bastia, mancato giovanissimo agli studii; del quale è anche il *Discorso preliminare*, dello stesso carattere che le osservazioni, pieno di dottrina e di senno. Un altro lavoro critico su le Leggende, fatto con idee diversissime e un po' preconcette ma ingegnoso e profondo, è quello d'Alfredo Maury: *Essai sur les légendes pieuses du moyen-âge*; Paris, Ladrange, 1843.

[2] Tom. IV, lib 2, cap. 1, § 38.

[3] Tom. VII, lib. 2, cap. 1, § 55.

[4] *Degli scrittori del Trecento*; lib. I, cap. 3.

[5] Op. cit.; lib. 2, cap. 14.

[6] Vedila a pag. 395 di questo primo volume. La novella del Bottari è fra le *Novelle d'alcuni autori fiorentini*, Londra (Livorno, Masi), 1795.

[7] Prefazione al Tomo IV, *Vite di Santi*.

8 *Dei Volgarizatori trecentisti*. Nel tom. XI dell'Opere, ed. Gussalli.

9 Loc. cit.

10 *Dante et la philosophie catholique au treizième siècle*, Paris, 1839; a pag. 325.

11 *Dell'arte del dire*; lib. 1°, lez. XLVI. Le poche parole del Fornari a questo punto del suo bellissimo libro, sono le più degne e giuste che siano state scritte su le Leggende. Giova qui riferirne alcune: « La purità del linguaggio e la leggiadria » della forma è stata già lodata da molti; » ma chi vi ricorre per istudiare l'anato- » mia dello spirito? Eppure ci è luoghi » tali che Gualtiero Scott e Alessandro » Manzoni se ne pregerebbero . . . . . » Che che sia de' vizii nella condotta e » del difetto di arte ne' componimenti che » nominiamo, certo vi è manifesta l'at- » tenzione che essi cominciano a porre » nella parte più sostanziale della vita, » cioè ne' moti dello spirito. Incamminata » così la specie per una via migliore, di- » venne possibile, quando mutarono gli » studii convenienti, leggere scritture di » quella eccellenza a cui pervennero, a » mo' di esempio, il Baldi nella Vita di » Guidobaldo duca d'Urbino, e più il Pal- » lavicino nella Vita d'Alessandro VII, e » il Balbo, all'età nostra, nella Vita di » Dante. »

12 *Dictionnaire Infernal par* J. Collin de Plancy. Paris, 1844; a pag. 511, seg.

13 *Del Paradiso terrestre*; a pag. 489 di questo primo volume.

14 A pag. 412 di questo primo volume.

15 *Vita del B. Giovanni Colombini da Siena fondatore de' poveri Gesuati*; cap. 2.

16 *Biblioteca degli autori antichi greci e latini volgarizati*. Venezia, 1767.

17 Nell'*Ape* o *Scelta d'opuscoli letterarii e morali*; anno III, pag. 386. Firenze, 1806.

18 Ottavio Gigli, *Prefazione* (pag. XV) alle *Opere di* Feo Belcari, Roma, 1843.

Vita di san Paolo primo eremita. — Vite de' ss. Padri, parte prima; edizion Manni, volume 1°.

Vita di sant' Antonio abate. — Ivi, par. cit.; ed. Manni, vol. cit.

Vita di sant' Ilarione. — Ivi, par. cit.; ed. Manni, vol. cit.

Vita di san Giovanni eremita. — Ivi, par. cit.; ed. Manni, vol. cit.

Vita di sant' Apollonio. — Ivi, par. cit.; ed. Manni, vol. cit.

Vita dell' abate Moisè etiopo. — Ivi, par. cit.; ed. Manni, vol. cit.

Vita di san Nattanael. — Ivi, parte seconda; ed. Manni, vol. cit.

Vita di santo Eulogio alessandrino. — Ivi, par. cit.; ed. Manni, vol. cit.

Vita di san Serapione. — Ivi, par. cit.; ed. Manni, vol. cit.

Vita di sant' Evagrio. — Ivi, par. cit.; ed. Manni, vol. cit.

Vita di sant' Arsenio. — Ivi, parte terza; ed. Manni, vol. 2°.

Vita di sant' Abraam romito. — Ivi, parte quarta; ed. Manni, vol. cit.

Vita di Malco monaco. — Ivi, par. cit.; ed. Manni, vol. cit.

Vita di santa Maria egiziaca. — Ivi, par. cit.; ed. Manni, vol. cit.

Vita di san Macario romano. — Ivi, par. cit.; ed. Manni, vol. cit.

Del Paradiso terrestre. — Le sette opere di penitenza di san Bernardo, con alcuni Trattati ec., per cura di Casimiro Bosio. Venezia, Alvisopoli, 1846; pag. 69-80. La nostra Leggenda fu, sopra questa edizione, stampata anche tra le Prose antiche di Dante, Petrarca, Boccaccio e altri preclari ingegni. Udine, Turchetto, 1851. In qualche codice l'ho trovata inserita tra le *Vite de' Padri;* ma il volgarizamento era inferiore a questo, che il signor Bosio trasse da un codice della Biblioteca Municipale di Vicenza.

Vita di sant' Onofrio. — Vite d'alcuni Santi scritte nel buon secolo; ed. Manni, vol. 4°.

—

I PADRI DEL DESERTO.

Digitized by Google

Digitized by Google

VITA DI SAN PAOLO

PRIMO EREMITA.

I. — *Incominciasi la vita di san Paolo primo eremita: e prima come, per paura di certi pericolosi tormenti che si facevano alli Cristiani, fuggì al diserto, e come trovò la spelonca.*

Al tempo di Decio e di Valeriano imperadori, perseguitatori de' fedeli cristiani, nel qual tempo Cornelio a Roma e Cipriano a Cartagine furono martirizzati, fu grande persecuzione e uccidimento di Cristiani appo Tebaida ed Egitto. Veggendo il tiranno, che signoreggiava in quelle contrade, con gran

desiderio ricevere il martirio per lo nome di Cristo, instigato e ammaestrato dal diavolo trovò nuovi e disusati tormenti, nelli quali tardi e' morissero e con tedio si tormentassero; volendo per questo modo innanzi uccidere l' anima de' martiri, facendogli negar Cristo per lo tedio del martirio, che 'l corpo, lo quale egli volentieri davano a morte purchè tosto fussero uccisi. Ma come scrisse lo predetto Cipriano, lo quale dal predetto tiranno ricevette il martirio, volendo i Cristiani volentieri morire, non permettea che fossero subitamente uccisi, ma faceane fare nuovi strazi e pericolosi all' anima. La crudeltà del quale tiranno e la grandezza della quale persecuzione acciocchè meglio si conosca, per gl' infrascritti due memorabili esempli fia manifesto.

Venendo a mano del predetto tiranno un valentissimo e fervente cristiano, lo quale per nullo tormento, quantunque grave, si mutava, il fece ugnere di mèle,

e poi, legate le mani di dietro, lo fece ponere e legare al sole ardentissimo, acciocchè per le punture e per lo tedio delle mosche potesse vincere colui, lo quale non avea potuto vincere con altri tormenti di fuoco e di ferro. Un altro giovane bellissimo fece menare in uno molto dilettevole giardino, e quivi intra gigli bianchissimi e rose vermiglie sotto arbuscelli amenissimi, li quali uno venterello facea dilettevolmente menare, correndo quivi appresso uno rivo bellissimo, il fece porre rivescio in su uno letto di piuma dilicatissima e legare, sicchè nè levare nè rizzare si potesse, con certe intrecciature di fiori e d'arbuscelli odoriferi; e poi facendo partire ogni gente, fece venire una bellissima meretrice, la quale impudicamente lui abbracciando e le sue membra contrattando, acciocchè il corpo del giovane s'incitasse e scaldasse a libidine, studiavasi che egli consentisse con lei peccare ovvero lui almeno corrompere. E

sentendosi il giovane per li disonesti toccamenti della meretrice incitato a libidine e quasi presso a corrompere; e poichè avea vinti i duri tormenti, vedendosi vincere dal misero diletto; ispirato da Dio, lo quale non abbandona li suoi cavalieri, non avendo altro rimedio d'aiutarsi, mordendosi la lingua sì la precise e sputolla in faccia di quella meretrice che lui impudicamente baciava: e per questo modo, per lo grandissimo e acerbo dolore ch'ebbe in precidersi, mordendosi, la lingua, vinse lo disordinato diletto che già sentia, essendo presso a corruzione di corpo, e rimase vincitore.

In questo cotale tempo che così pericolosi tormenti si faceano ai Cristiani appo la Tebaida di sotto, rimase Paolo in etade d'anni sedici, morti già il padre e la madre ricchissimi, con una sua suora la quale n'era già ita a marito; ed era ammaestrato sofficientemente in letteratura greca e egiziaca, ed era man-

sueto e molto amico di Dio. Lo quale udendo la grande persecuzione contro alli Cristiani in quelle contrade, andossene in una villa molto rimota, e quivi stava occulto ed in segreto. Ed incitato dal demonio e dall' avarizia il suo cognato, volendo avere tutte le sue ricchezze, si diede vista di volerlo accusare e di farlo prendere come Cristiano; nè da questo il ritraeva il piangere della moglie, nè il timore di Dio, nè l' amore della parentezza. La qual cosa intendendo Paolo, fuggì al diserto; e quivi aspettando la fine della persecuzione, come piacque a Dio che sa trarre d' ogni male bene, la necessità tornò in volontà: e incominciandosi a dilettare dello stato dell' eremo per amore di Dio, al quale prima era fuggito per paura mondana, e mettendosi a cercare più addentro al diserto, ebbe trovata una bella spelonca chiusa con una lapida appiè d' uno bellissimo monte, lo quale era quasi tutto sasso. La qual pietra levando

dalla bocca della spelonca per investigare quello che fosse dentro, secondochè è naturale disidéro dell' uomo di voler sapere le cose occulte, entrando dentro trovò grande e spazioso luogo con una bellissima palma, la quale per una apritura del monte verso 'l cielo distendeva li suoi rami che quasi copriva e occupava quel luogo, e quivi presso era una fonte d' acqua viva e chiarissima. Trovò anche su per questi monti in diversi luoghi alquanti abitacoli antichissimi, ne' quali, secondochè si truova per le scritture d' Egitto, si batteva furtivamente la moneta in quel tempo che Antonio imperadore si congiunse in matrimonio a Cleopatra regina d' Egitto; in segno e testimonio della qual cosa Paolo vi trovò ancudini e martelli da quel mestiere. Del quale luogo Paolo dilettandosi e riputando, secondochè vero era, che Iddio a lui e per lui l' avesse apparecchiato e serbato, rimase quivi: e stette tutto 'l tempo della sua vita in

continua orazione e contemplazione di Dio, prendendo suo cibo del frutto di quella palma e vestimento delle sue fronde, le quali insieme tessendo se ne facea vestimento. La qual cosa acciocchè niuno reputi impossibile, chiamo per testimonio Iddio coi suoi santi angeli, avere me veduto e trovato, in quelle parti dello ermo che dal lato di Siria si congiugne ai Saracini, due monaci, l' uno de' quali, già per trenta anni rinchiuso stando, solamente la domenica e il giovedì prende in suo cibo pane d' orzo e cacio, e bee d' un' acqua torbida e quasi lotosa, e di questo si nutrica insino al dì d' oggi; e l' altro stando rinchiuso in una cisterna vecchia, la quale in loro lingua si chiama siricomba, ogni dì prende per suo cibo cinque fichi secchi e non più. Queste cose so che paiono incredibili a quelli che non credono che ogni cosa sia possibile a quelli che bene di Dio si confidano. Ma torniamo a narrare

de' fatti di Paolo, secondochè cominciammo.

II. — *Come fu rivelato a sant' Antonio, e com' ei il trovò.*

Essendo Paolo già in età d' anni centotredici e menando quasi vita celestiale in terra, e sendo santo Antonio già d'anni novanta in uno altro eremo solitario, e non sapendo di Paolo niente, vennegli uno cotale pensiero e immaginazione ch' egli fosse il primo che avesse incominciato ad abitare l' eremo; la quale vanagloria volendogli Iddio tôrre, rivelògli per visione che un altro era nell' eremo più addentro, che era migliore di lui, ed ammonillo che 'l dovesse andare a vedere. Per la qual cosa Antonio, avvegnachè debole per la vecchiezza, incontanente la mattina per tempo, prendendo un suo bastone per sostentare le sue membra deboli, mossesi per andare, avvegnachè non sapesse lo luogo nè l' abitazione di Paolo; ed essendo in

sul mezzo dì, sentendo un grandissimo caldo, cominciossi a confortare in Dio per lo grande desiderio che avea di trovare Paolo, e disse: Credo e spero nel mio Iddio che mi mostrerà lo suo servo, lo quale mi promise. Ed ecco, come piacque a Dio, così andando e confortandosi, levando gli occhi ebbe veduto uno animale che parea mezzo uomo e mezzo cavallo (li quali li poeti chiamano centauri); lo quale centauro vedendo, Antonio si fece lo segno della croce e salutollo, e disse: In che parte abita questo servo di Dio, che io vo cercando? Allora quello centauro, come fu volontà di Dio, intendendo Antonio ed estendendo la mano diritta verso una via e parlando come potea, anzi linguettando confusamente, mostrò ad Antonio la via onde dovea tenere. E fatto questo, subitamente cominciando a correre verso la pianura, disparve. Ma se questo centauro è animale di quello bosco, o se un diavolo confinse e formò cotale for-

ma mostruosa per mettere paura ad Antonio, incerto è, e nullo sa chiaramente quello che fosse. Della qual cosa Antonio maravigliandosi procedeva, e continuava la sua via pensando di questa cosa che gli era apparita. E andando così pensando, pervenne ad una valle molto sassosa; e quivi mirando vide quasi la forma d' un uomo, piccolo, col naso ritorto e lungo, e con corna in fronte, ed aveva i piedi quasi come di capra: alla qual cosa spaventandosi Antonio, armossi del segno della croce e prese fidanza in Dio; e incontanente lo predetto animale, quasi in segno di pace e di sicurtà, gli profferse datteri. Allora Antonio, prendendo fiducia, istette e dimandollo chi fosse; e quegli rispuose così: Creatura sono mortale e uno di quelli che discorrono per l' eremo, li quali li Pagani ingannati per vari errori adorano per Dii e chiamano fauni, satiri e incubi. Sono legato della gente mia: e preghiamoti che per noi prieghi

lo comune Signore, lo quale sappiamo essere venuto per la salute del mondo, e in ogni contrada è sparta la sua fama. Le quali parole udendo Antonio incominciò a piangere di grande letizia, gaudendo della gloria di Cristo e della sconfitta del nimico. E maravigliandosi come quello animale avea potuto intendere la sua lingua e parlargli, e percuotendo lo bastone in terra, piangendo diceva: Guai a te, Alessandria, la quale per Iddio adori gl' idoli e le bestie; guai a te, città meretrice, nella quale pare che sieno entrate tutte le dimonia del mondo. Or che dirai per tua scusa? Ecco le bestie confessano Cristo, e tu adori gli idoli e le bestie. E dicendo queste parole Antonio, quello animale si levò a corsa e fuggì. Di questa cosa nullo dubiti riputandola incredibile o vana; imperciocchè al tempo dello imperadore Gostanzo uno somigliante uomo vivo in Alessandria fu menato, e poi lo suo corpo essendo già morto fu insalato,

perchè il caldo non lo guastasse, e portato in Antiochia innanzi allo 'mperadore, secondochè di ciò quasi tutto il mondo può rendere testimonianza. Ma torniamo al nostro principale proponimento. Ecco Antonio pur seguitava la sua andata, avvegnachè non trovasse se non bestie e luoghi diserti e senza via; ma confidavasi in Dio, non potendo credere ch' egli l' abbandonasse. Ed ecco la seconda notte avendo egli molto vegghiato in orazione, già appressandosi al dì, vide un lupa appiè d' uno monte che mostrava d' avere gran sete; ed Antonio movendosi per andare ad essa, ed ella fuggendo in una spelonca, Antonio come curioso entrò nella spelonca, avvegnachè quasi nulla veder potesse perchè non era ancora giorno. Ma, come dice la Scrittura, la carità cacciando paura, Antonio entrò più addentro, ma pianamente e con silenzio che non fosse sentito; e andando molto addentro, vide uno lume dalla lunga. E movendosi con

più disiderio per andare tosto, inciampò in una pietra e fece alcuno strepito; lo quale suono e strepito sentendo Paolo, lo quale era dentro, serrò incontanente un uscio che v' era, maravigliandosi di quello che sentito aveva. Allora Antonio si gittò appiè dell' uscio e stette infino presso a nona, pregando che gli fosse aperto, e dicea: Chi io sia, e donde e perchè io sia venuto, tu 'l conosci. E questo dicea credendo che Iddio gli avesse rivelata la sua venuta e la cagione; e diceva: Io so bene che io non sono degno di vedere la faccia tua, ma pure insino ch' io non la veggio non mi partirò. Poichè ricevi le bestie, come cacci gli uomini? Cercai, e hotti trovato; picchio, acciocchè m' apri; e se questo non mi concedi, morrommi al tuo uscio, e almeno mi seppellirai poich' io sarò morto. Al quale Paolo, quasi sorridendo, conoscendo il fervore del suo desiderio, rispose: Nullo dimanda grazia minacciando e piangendo: pare che mi minacci, chè

di' che ti lascerai morire se io non ti ricevo. E così dicendo, e sorridendo, gli aperse. Ed entrando dentro Antonio, abbracciandosi con Paolo, salutaronsi per propri nomi, avvegnachè mai innanzi lo nome l'uno dell' altro non avessono saputo.

III. — *Come Paolo rivelò a sant'Antonio la sua morte.*

E poichè ebbono rendute grazie a Dio e furonsi posti a sedere insieme, Paolo incominciò a parlare e disse: Ecco quegli il quale con tanto istudio hai cercato di trovare, che quasi pute di vecchiezza e di salvatichezza. Or ecco vedi uomo che di qui a poco tornerà in cenere. E poi disse: Priegoti per carità che mi narri in che stato è l' umana generazione, e sotto che imperio si regge, e se sono più rimasi alcuni eretici e idolatri. E stando in questo cotale parlamento, videro un corbo volare e porsi in su uno ramo d' uno arbore presso a loro; lo quale quindi tosto e

lievemente volando, venne e puose uno pane intero in mezzo di loro e partissi. Della qual cosa maravigliandosi, ringraziando insieme Iddio, disse Paolo: Ecco lo Signore nostro ci ha mandato mangiare. Veramente benigno e cortese è lo nostro Signore, lo quale, già sono sessanta anni, per questo modo ogni dì m' ha mandato un mezzo pane, ma ora per la tua venuta ha per tuo amore duplicata la vivanda. E dopo queste parole, rendendo grazie a Dio, puosonsi a sedere insieme in sul cigliare della fonte per mangiare. Ma contendendo insieme per reverenza l' uno dell' altro di rompere imprima quel pane, allegando Paolo che ciò dovea fare Antonio perchè era ospite e pellegrino appo lui, e Antonio dicendo che questo dovea fare pur egli perch'era più antico e più santo, istando in questa cotale santa e umile contenzione quasi infino a vespro, all' ultimo presono per consiglio che ciascuno lo prendesse dal suo lato; e così ciascuno

tirando, il pane si divise per mezzo, e rimase in mano a ciascuno la metade; e poi chinandosi nella fonte bevvono un poco d' acqua. E poich' ebbono così mangiato e beuto e rendute le grazie a Dio, incominciarono insieme a parlare di Dio, vegghiando tutta la notte in sante orazioni e ragionamenti di Dio. E poichè fu dì, Paolo incominciò a parlare ad Antonio e dissegli: Già è lungo tempo, fratel mio carissimo, ch' io seppi che tu abitavi in queste contrade e che Iddio mi ti promise per compagno e rivelommiti; e ora, perchè è venuta l' ora della morte desiderata e, compiuto lo corso della mia vita, debbo essere sciolto del legame del corpo e congiungermi col mio diletto Cristo e ricevere la corona della giustizia, tu se' mandato da Dio, acciocchè tu mi seppellisca e renda la terra alla terra. Le quali parole udendo Antonio incominciò a piangere fortemente, pregandolo che non lo abbandonasse, anzi il menasse con seco. Allora

rispuose Paolo e disse: Sai che non dèi pure addomandare e cercare il vantaggio tuo e la tua utilitade, ma l'altrui. Ben so che per te farebbe di lasciare lo vincolo e lo peso della carne, e andarne a Cristo; ma a' frati e discepoli tuoi ancora è necessaria la tua vita, acciocchè prendano da te esempio. Secondo l'ordine della caritade, dèi esser contento di rimanere per l'altrui servigio. Or ti priego, se non t'è troppo grave, che vadi e torni alla tua cella e che tu tolga e rechi quel palio, lo qual ti diede Attanasio vescovo, acciocchè in esso involga lo mio corpo quando sarò morto. E questo disse Paolo, non perch' egli di quel palio molto si curasse, nè cercasse quel tanto onore d'essere involto in palio dopo la morte, lo quale vivendo si vestía pure di palme contessute, ma acciocchè Antonio non sentisse troppo dolore vedendolo morire. Allora Antonio, udendo ricordare lo palio di Attanasio, e vedendo che ciò non potea sapere se

non per divina rivelazione, maravigliossi molto; e inchinando il capo con reverenzia, non fu ardito di contradire, ma incominciò a piangere teneramente. E poichè l'ebbe abbracciato, mossesi per tornare al monistero suo per lo predetto palio; e dandogli forza l'amore che 'l portava, vincea la fragilità della vecchiezza. e fu giunto tosto al monistero molto istanco. Al quale venendo incontro due suoi discepoli, dimandaronlo dove fosse stato tanto; rispuose lagrimando: Guai a me misero peccatore, che falsamente sono reputato e chiamato monaco, e non sono nulla. Ho veduto Elia, ho veduto Giovanni Battista nel diserto, e veramente ho veduto Paolo in paradiso. E tutto questo diceva di Paolo, assimigliandolo ai predetti santi, e il diserto chiamava paradiso; onde da' discepoli non fu inteso. Dette queste parole, non potendo più dire per l'abbondanzia del dolore che avea dentro, tacette; e picchiandosi il petto prese il

palio, e uscette di cella, e mossesi per correre a Paolo. E pregandolo i discepoli che più chiaramente dicesse loro quello che avea veduto, rispose loro: Tempo è di parlare e tempo è di tacere. E per lo desiderio che avea di giugnere a Paolo non restandosi pure a mangiare, uscì di cella, e in fretta, correndo come potea, tornava, temendo quello che gli avvenne, cioè che, innanzichè giugnesse, Paolo passò di questa vita in santa pace.

IV. — *Come Antonio vide l' anima di Paolo andarne al cielo, e come seppellì il suo corpo.*

Il secondo giorno, essendo già Antonio presso alla cella di Paolo, e avendo ancora ad andare quasi per ispazio di tre ore, vide chiaramente Paolo fra' cori degli angioli e de' profeti e degli apostoli, ornato di mirabile chiaritade e bianchezza, salire al cielo: onde incontanente gittandosi in terra e spargendosi la polvere in capo, piangea e dicea: O Paolo

mio, come ti parti e non ti se' da me accomiatato? o Paolo, perchè mi lasci? Oimè come tardi ti conobbi, e come tosto ti perdo! E poi levandosi per giugnere tosto alla cella di Paolo per trovare lo suo corpo, corse, secondo ch'egli solea narrare, con tanto desiderio e con tanta volontade quel tanto spazio di via che restava, che quasi parve uccello. Ed entrando nella spelonca, trovò quel santissimo corpo istare ginocchione colle mani giunte e cogli occhi verso il cielo, e parea che orasse. Onde Antonio immaginandosi che ancora fosse vivo e orasse, puosesi ivi presso, e con silenzio orava; ma non sentendo, come solea, Paolo sospirare quando orava, e vedendo che nullo movimento avea, conobbe per certo ch' era passato. Avendo Paolo, in orazione istando, lo spirito mandato a Dio, lo corpo era così rimaso inflessibile. E prendendo il corpo e invo'gendolo in quel palio che avea recato, con molte lagrime cantò salmi e fece orazione se-

condo l' uso della cristiana religione, e trasse il corpo fuori della spelonca; ma non trovando alcuno ferramento con che fare la fossa, contristavasi e non sapea che si fare, e dicea: S' io torno al monasterio mio, troppo indugierei, perchè ci è via di quattro giornate; se io istò pur qui, io non fo nulla. E levando gli occhi a Dio, disse: Ecco, Signor mio, non so che mi fare; morrommi qui, come degno sono, e cadendo allato a questo tuo combattitore renderotti lo spirito. E stando così in questo cotal pensiero Antonio, aspettando lo divino consiglio, ecco subitamente vide uscire del diserto molto addentro due bellissimi lioni, e venire molto correndo verso lui; li quali vedendo così venire, nel primo loro aspetto temette, ma incontanente, levando la mente a Dio, prese fiducia e non temette se non come di due colombe. E come furono giunti i lioni al corpo di Paolo, stettono fermi mansuetamente e gittandosi a giacere allato al corpo, rug-

ghiavano in tal modo che veramente parea che piangessono la morte di Paolo: e poi levandosi, incominciarono qui appresso a cavare la terra colle branche, e fecero una fossa a forma e misura d' uno corpo d' uomo; e fatta la fossa, inchinando il capo quasi con reverenzia verso Antonio e mansuetamente leccandogli le mani e' piedi, parea dirittamente che domandassono la sua benedizione, volendo prendere da lui commiato. La qual cosa intendendo Antonio, incominciò con grande cuore a lodare e ringraziare Iddio, e rallegrandosi ch' eziandio gli animali bruti e muti secondo il modo loro l' ubbidiano e conosceano, orò e disse: Signor mio, senza la cui provedenza e volontade non cade pure una fronde d' álbore, non pure una passera si posa in terra, da' loro la tua benedizione come tu sai. E accennando colla mano che si partissono, quelli, ricevuta la licenzia, si partirono; e partiti i lioni, Antonio con reverenza prese quel

santissimo corpo, e seppellillo. E poi, come erede di Paolo, per grande divozione prese la tonaca sua, la quale in modo di sporte egli medesimo s'avea tessuta di palme; e tornando al suo monistero narrò ciò che gli era incontrato a' suoi discepoli; e per reverenza del suo padre Paolo, quella tonica portava pure le Pasque e' di molto solenni.

Piacemi in fine di questa leggenda domandare gli uomini ricchi e potenti del mondo, i quali non sanno bene usare le loro ricchezze, i quali hanno gli grandi palagi di marmi e indorati, e comperano li molti poderi e le grandi possessioni: che mancò mai a questo povero vecchio, cioè Paolo? Voi, uomini ricchi, beete con coppe gemmate; e Paolo mettendosi l'acqua in bocca con mano, soddisfacea alla sete: voi portate li vestimenti ornati e innorati; e Paolo non ebbe mai così buona gonnella com' ha uno de' minimi fanti. Ma per contrario considerate che a questo povero era

aperto il cielo e a voi lo'nferno: egli amando nuditade servò la vesta di Cristo; voi vestiti a seta avete perduto il vestimento di Cristo: Paolo, sepulto vilmente in terra, risusciterà con gloria; voi, con sepolcri de' marmi ed esquisiti ed aurati, risusciterete a pena. Perdonate, pregovi, perdonate almeno alle ricchezze che tanto amate, e non le spendete in cose vane e inutili. O perchè involgete voi li morti vostri in vestimenti aurati? come non cessa l'ambizione e la vanità, almeno a tempo di corrotto e di pianto? or non possono infracidire i corpi de' ricchi, se non s'involgono in seta? Priego voi tutti, che queste cose leggete, che vi ricordi pregare per me Geronimo peccatore; che in verità vi dico, che se Iddio mi mettesse al partito, più tosto eleggerei la povera tonica di Paolo co' meriti suoi, che le porpore de' re co' regnami loro.

Qui finisce la leggenda di san Paolo primo eremita. *Deo gratias*.

—

VITA DI SANT' ANTONIO

ABATE.

I. — *Incomincia la leggenda di santo Antonio; e prima del mirabile suo fervore nel principio della sua conversione.*

Antonio nato di nobili e religiosi parenti delle contrade d'Egitto, e notricato in tanti vezzi e con tanto studio che appena era lasciato uscire fuori di casa, essendo ancora in etade puerile, inspirato e ammaestrato da Dio, fuggia l'usanza e le compagnie de' vani garzoni, e per non isviarsi con loro non permise d'essere posto alla scuola. E fuggendo ogni studio di vana scienza, stavasi in-

nocentemente, secondochè narra la Scrittura che facea Giacob patriarca quando era fanciullo. E stando in casa e andando alla chiesa col padre e colla madre, studiava d'orare e ringraziare Iddio con gran desiderio e amore: e ascoltando diligentemente quello che si dicea nella chiesa, studiavasi di metterlo in opera. Non era grave ai suoi parenti chiedendo, come sogliono fare i fanciulli, varii e dilicati mangiari o altri ornamenti, ma contento di quello che dato gli era, più non chiedea. E passati già di questa vita lo padre e la madre, rimanendo in età d'anni diciotto ovvero di venti, governava diligentemente e onestamente la casa e la famiglia tutta, e massimamente una piccola sorella che gli era rimasa. E passati già quasi sei mesi dopo la morte del suo padre e della sua madre, acceso d'un santo e vivo desiderio, venne pensando come gli Apostoli, dispregiando e lasciando ogni cosa, aveano seguitato Cristo, e molti

altri discepoli degli Apostoli, vendendo ogni loro possessione; poneano lo prezzo ai loro piedi, e per loro mano lo comunicavano a tutti i fedeli. E stando in questo pensiero una fiata con gran desiderio di seguitarli, pensando il merito e la gloria che per ciò. ricevute aveano, avvenne che entrò nella chiesa per udire la messa. E come piacque a Dio, avvenne che si lesse quello evangelio lo quale narra come Cristo disse a uno giovane ricco: Se tu vuoi essere perfetto, va' e vendi ogni cosa che tu hai, e dállo ai poveri, e vieni dipo' me e séguitami, e averai tesoro in cielo La qual parola udendo non come da uomo ma come da Dio, e imaginandosi che propriamente Iddio per lui e a lui l'avesse fatta dire e dicesse, trasse a sè stesso cotale comandamento e tornando a casa disperse e distribuette, o vendendo o donando, ai vicini e a i poveri ogni sua sustanzia, riserbandone una picciola quantitade per la sorella. E fatto questo, entrando

un altro giorno nella detta chiesa alla messa, udì leggere quello evangelio nel quale dice Cristo: Non abbiate sollecitudine per lo dì di domane. La qual parola anche intendendo detta per sè, tornando a casa diede anche quello cotanto che avea serbato ai poveri. E raccomandando la sorella ad alquante santissime vergini d'un monasterio che la informassero al lor esemplo, non potendo più sostenere d'abitare colle genti del secolo, acceso d'un santo desiderio, fuggì in solitudine e incominciò a fare asprissima e santissima vita. In quello tempo erano pochi monasteri in Egitto, e nullo, che si sapesse, abitava solitario nel diserto. Ma chiunque voleva uscire del mondo e convertirsi a Cristo e a vita perfetta, dilungavasi un poco dalla sua contrada, e qui separato e scostato dagli altri facea penitenza per questo modo. Essendo quivi, in una villa presso, uno santo e antico eremito, e molti altri quindi e per altre contrade din-

torno, Antonio come ape prudentissima tutti visitando, e le virtudi di ciascuno considerando, di tutti si studiava di guadagnare e di trarre mèle spirituale. E per una santa invidia tutti con ardentissimo desiderio istudiava di seguitare, considerando in quale virtù massimamente ciascuno abondasse. E per questo modo ciascuno visitando e di ciascuno frutto ed esemplo traendo, tornava al suo abitacolo. Per li esempli de' quali acceso di migliorare, dimenticandosi d'ogni sua prima ricchezza, parenti e onori e tutto 'l mondo, orava quasi assiduamente. E sapendo quello che dice l'Apostolo, cioè che chi non lavora non manduchi, lavorava colle sue mani, e del suo lavoro e guadagno vivea, e quel tanto che gli soperchiava dava ai poveri. E con tanto studio e desiderio intendea la Scrittura santa, che mai non la dimenticava; ma servando nel suo cuore tutti li comandamenti divini, avea la memoria in luogo de' libri, della qual

fatto avea quasi un armario delle Scrittore sante. Sì graziosamente la sua vita menava e con tanta reverenzia s' inchinava e ubbidiva a tutti quelli li quali visitava, che ciascuno l' amava e di puro cuore e singulare affetto. Considerava studiosamente quale virtù massimamente e singularmente in ciascuno rilucea ed acceso a seguitarli d' un santo zelo, e per una santa invidia, dall' uno imprendea astinenzia, dall' altro umiltade, ed ora la mansuetudine di questo ed ora la carità di quell' altro seguitare si studiava. E per questo modo tutti considerando, e da tutti esemplo e studio d' alcuna virtù traendo, quasi come pasciuto e caricato di fiori, tornava al suo romitorio; e quivi tutte le virtudi, ch'avea in altrui singularmente vedute, si riducea a memoria, e quasi per santa considerazione masticandole, brigava d' incorporarlesi amando e seguitando. Non considerava, come sogliono fare i negligenti, li suoi pari o quelli che in virtù

minori di lui fossero; ma infiammato di mirabile fervore e d'una santa superbia, studiava che nullo l'avanzasse nè eccedesse in qualunque cosa. E questo faceva sì umilmente e sì graziosamente, che avvengachè tutti già quasi avanzasse in fama e in verità di santità, a tutti non però di meno era caro e grazioso, e nullo gli avea invidia; anzi tutti quando il vedeano, lo chiamavano deicola, cioè uomo di singolare devozione, e tutti l'amavano e riceveano come figliuolo e fratello.

II. — *Della guerra che 'l diavolo gli mosse; e come vinse lo spirito della fornicazione.*

E vedendo e intendendo lo nimico dell'umana generazione in Antonio tante virtudi e tanta fama e gloria, brigava molto, tentandolo, di ritrarnelo da quello santo proponimento. E prima movendogli guerra gl'incominciò a mettere pensieri importuni delle ricchezze che avea

lasciate, e della sorella ch' era rimasa, e della nobiltà di sua schiatta, e della gloria e pompa del secolo la quale avere solea e potea se volea. E poi per ispaventarlo gli mettea forti imaginazioni della grande fatica che è a venire a virtù, della fragilità del suo corpo, de' molti pericoli e lacciuoli che sono nella via della penitenza; anche, come era giovane e però potea assai tempo godere lo mondo e poi tornare a Dio. Delle quali tutte cose e imaginazioni Antonio, armatosi del segno della croce e continuando l' orazione e la memoria della passione di Cristo, facevasene beffe. Vedendosi lo nimico vincere e vergognandosi d' essere da lui sconfitto, mossegli l' usata battaglia che suole dare a' giovani, cioè della carne, e molestavalo in mettendogli di dì e di notte laidissimi pensieri e imaginazioni e fantasie. Ed era sì forte questa battaglia, mettendo lo nimico importunamente questi pensieri e imaginazioni e fantasie, e Antonio isforzandosi di cac-

ciarli orando e piangendo e gridando a Dio, che senza dubbio parea a chi 'l sentia in questa agonia, ch' egli visibilmente pugnasse col diavolo. Lo nimico gli scaldava la carne e incitavalo a disonesti reggimenti; ed egli la macerava vegghiando, orando e digiunando, e in molti modi sè affliggendo. Lo nimico gli facea apparire di notte forme di bellissime femmine e impudiche; ed egli, ripensando lo fuoco dello 'nferno e i vermini apparecchiati ai disonesti, resistea e contradicea valentemente, e facendosi di lui beffe rimanea vincitore, e intra tante e tali tentazioni servava senza macula la purità dell' anima. E tutte queste cose permettea Iddio a confusione del nimico superbo, acciocchè si vergognasse, vedendosi vincere da uno giovanetto con natura e carne fragile, lo quale insuperbendo si credea e volea venire all' equalità di Dio; e quegli che si gloriava contro all' uomo, perchè non avea carne mortale e passibile, fosse vinto in

sua vergogna dall' uomo che ha carne e sangue. Aiutava lo Signore Iddio lo suo servo Antonio; lo quale per sua grazia nostra carne prendendo, ci diede e dà vittoria contro al nimico. Sicchè ciascuno così valentemente combattendo, quando si vede vincere dica coll' Apostolo: Non sono io quegli che ho vinto, ma la grazia di Dio che è con meco. All' ultimo vedendosi lo nimico tutto confuso e vinto, costretto per virtù di Dio, lo quale per questo modo volle dare audacia al suo cavaliere Antonio, sì gli apparve visibilmente in forma d' uno garzone laidissimo e orribile; e stridendo e piangendo, gittandoglisi ai piedi, in voce umana confessò e disse: Oimè che molti n' ho già ingannati, e ora da te sono sconfitto e vituperato! E domandandolo Antonio chi egli fosse che così parlava, rispuose: Io sono amico della fornicazione, lo quale pugno contro ai giovani per vari modi e ingegni. Io sono chiamato spirito di fornicazione, peroc-

chè di questo vizio propriamente è mio officio di tentare. Oh quanti n' ho fatti cadere e tornare alle brutture di prima che aveano lasciate! Io sono quello spirito, lo quale fece cadere quelli li quali lo Profeta riprendendo dice: Voi siete ingannati per lo spirito della fornicazione. Io sono quegli che tanto t' ho tentato, e sempre m' hai vinto e cacciato. Le quali parole udendo Antonio, ringraziando Iddio, dal quale conoscea la sua vittoria, confortato molto, prese baldanza contra 'l nimico e sì gli disse: Molto se' despetto e laido, e sì la tua iscurità e laidezza e sì l' etade inferma, nella quale mi sei apparito, sono segno e testimonio della tua impotenza: onde oggimai non ti temo, nè di te curo; Iddio essendo mio lume e mio aiutatore, farommi beffe di te e d' ogni altro nemico. Alle quali parole lo nemico confuso disparve. Questa fu la prima vittoria d' Antonio contro 'l nimico, anzi di Cristo per Antonio; dal quale è ogni no-

stra vittoria. Ma non prese perciò sicurtà Antonio, nè lasciò l' armi usate; nè il nimico lo lasciò però stare, anzi più crudelmente contro a lui combattendo gli dava nuove battaglie, e come lione che ruggisse cercava in che modo lo potesse divorare. E Antonio, ammaestrato per la divina Scrittura, sapendo che molte sono l' astuzie del diavolo, più sollicitamente si guardava, temendo che, pognamo ch'avesse vinta la carne, non cadesse in qualche altro lacciuolo, perciocchè vedea che il nimico isconfitto trovava nuove insidie contro a lui. Disponendo dunque di fare vita più austera, incominciò a fare sì aspra penitenza, che ogni uomo se ne maravigliava della sua infaticabile astinenza e pazienza nelle fatiche della penitenza. Ma a lui tutto quello che facea parea poco; perocchè lo lungo studio della volontaria servitudine la consuetudine avea tornata in natura. Pernottava in orazione spesso, mangiava il dì coricato il sole, e alcuna volta

stava digiuno infino al quarto giorno, e poi per suo cibo prendea pane e certa erba che in quelle contrade si chiamava sale, e poi beeva un poco d' acqua; di carne o di vino non è bisogno ch' io ne faccia menzione, perocchè appo i monaci di quelle contrade cotali vivande nè si usano nè si truovano; per suo letto avea istuoia e cilicio, e spesse volte si gittava a giacere pure sopra la terra ignuda; fuggiva ogni unguento e dilicanza di corpo, dicendo che era bisogno di soggiogare il corpo ed imponergli fatiche e asprezze, perciocchè allora l'anima prendea più fortezza e audacia quando lo corpo fosse debilitato, allegando per sè quella parola che dice santo Paolo: Quand' io infermo, allora sono più forte e più potente. E per mirabile fervore non pensando le grandi fatiche che aveva sostenute, ma parendogli di non avere fatto nulla, aoperava sì arditamente e con tanta voluntade come se pure allora incominciasse, segui-

tando in ciò l' apostolo Paolo, lo quale per grande fervore dicea di sè: Dimenticandomi di ciò che ho fatto insino a qui, stendomi pure innanzi. Ricordavasi anche di quella bella parola che dice santo Elia profeta, quando giurando al modo antico de' Giudei disse: Vive Iddio, dinanzi alla cui presenza oggi istò. E dicea che però disse Elia *oggi*, perocchè non facea menzione del temporale passato; ma come ognidì cominciasse, cotanto operava; e sì puro e ubbidiente si studiava di rendere nel cospetto di Dio, come sapea che si conveniva a reverenza del divino cospetto e necessità della sua salute.

III. — *Come entrando più addentro nel diserto, fu battuto e in diversi modi tentato dalle demonia.*

Volendo dunque Antonio trarre esemplo di santo Elia, e riputando che fosse bisogno e utile al servo di Dio a quello specchio la sua vita componere, partissi

dal primo abitacolo e andò, molto dilunge dalla villa dove stava in prima, a luogo più segreto in uno diserto, dov' erano certi sepulcri antichi, imponendo a uno suo amico dimestico che certi di della settimana gli portasse mangiare; e facendosi rinchiudere dal predetto suo amico e dimestico in un casale antico e diserto, rimase, e stava ivi solitario. La qual cosa vedendo il nemico, e temendo che al suo esemplo l' ermo non s' incominciasse ad abitare, sforzossi con ogni sua malizia di lui quindi cacciare, e in tal modo che nullo più mai ardito fosse d' andare ad abitare all' ermo. E come Iddio gli permise, venendo una notte con molte demonia, flagellaronlo sì duramente, che quasi Antonio rimase che parea morto, e non poteasi più muovere nè più parlare; onde egli poscia solea dire che quelli flagelli furono sì gravi, che passarono ogni tormento umano. Ma come piacque alla divina provvedenza, la quale non viene mai meno a quelli

che in lui sperano, venne lo predetto suo amico, lo quale solea arrecare da mangiare, per visitarlo e per recargli del pane; e trovando rotto l' uscio di quel casale ed Antonio in terra giacere quasi morto, levòllosi in collo e recollo alla villa dove prima stava, perchè fosse aiutato e veduto e confortato da quelli suoi amici monaci ed eremiti che quivi stavano. La qual cosa udendo tutti i vicini ed amici della contrada, corsero là; e vedendolo stare come morto, con grande tristizia piagnendo e dicendo salmi, gli faceano sopra il capo officio come si fa a' morti. E venendo in sulla mezza notte già tutti, come piacque a Dio, addormentati, Antonio, tornando un poco in sè, sospirò molto forte e levò il capo; e vedendo tutti dormire, eccetto quello suo amico che l'avea qui recato, accennògli pianamente e pregollo che, nullo di coloro isvegliando, pianamente che non fosse sentito il dovesse rimenare al luogo di prima; e poichè fu là giunto,

mandonne quello suo amico e rimase solo. E non potendo stare ritto per le piaghe ch' erano ancora molto fresche, stando prostrato in terra, orava, e come valente cavaliere di Dio, quasi richieggendo battaglia alle demonia, gridava e diceva: Ecco qui sono io Antonio; non fuggo e non curo le vostre battaglie; eziandio se vie peggio mi faceste, nulla mi potrà partire dalla carità di Cristo. E cantando dicea quel verso del salmo: Se oste mi fosse fatta, non teme il cuor mio; e se battaglia mi giugne, honne grande speranza di guadagnare. E udendo queste parole e vedendo tanta baldanza il nimico d' ogni buono uomo, e maravigliandosi che era stato ardito dopo tanti flagelli ancora tornare, congregati tutti i suoi seguaci maligni spiriti, tutto quasi dilaniandosi, infremendo dicea: Vedete che nè per tentazione di diletto di fornicazione, nè per dolore ed afflizione di corpo lo possiam vincere; anzi pare che si faccia beffe di noi e richieg-

gaci di battaglia. Ciascuno si sforzi ed armi con tutto suo potere contra di lui, e diamogli più dure battaglie, sicchè egli provi e senta la nostra potenza e chi siamo noi, li quali promove al combattere con esso. E dette queste parole, e accousentendogli tutti gli spiriti maligni, ecco subitamente per opera del diavolo un suono repentino e sùbito sopra l'abitacolo d' Antonio sì grande e mirabile, che tutto quello edificio si commosse dal fondamento; e quasi aprendosi le parete e le mura, entrarono dentro molte turbe e forze di demonii, le quali avendo preso forma di varie bestie e di serpenti, tutto quel luogo empierono di forme fantastiche di leoni, di tori, di lupi, di basilischi, di serpenti, e di scorpioni, e di leopardi, e d' orsi, li quali tutti animali gridavano e ruggivano ciascuno secondo sua proprietà e natura. Ruggiva lo leone dando vista d' andargli addosso; lo toro mugghiando lo minacciava di fedire colle corna; lo serpente verso lui acceso si-

bilava; gli lupi urlavano; e così ciascuno con crudele vista e volto e grida contra lui fremivano. Delle quali tutte cose Antonio, quantunque ancora debole e pesto per li flagelli di prima, facendosi beffe, istava con mente sicura e immobile, e diceva: Se nulla potenzia aveste, bastava uno di voi a uccidermi; ma perciocchè Iddio v' ha prostrati e tolta la potenzia, per moltitudine tentate di mettermi paura, conciossiacosachè grande segno di vostra impotenzia sia ch' avete preso forma di varie bestie. E poi anche, in Dio prendendo maggiore fiducia, diceva: Se nulla potenzia avete, e se Dio contra me v' ha data licenzia, divoratemi; ma se non potete, perchè v' affaticate in vano? Lo segno della croce con buona fede di Dio a noi Cristiani è muro inespugnabile. E vedendo lo nemico che in nulla contra lui poteva prevalere ma d' ogni cosa rimanea confuso, faceva grandissimo strepito e romore. E poich' ebbe Iddio veduto la costanzia del suo cava-

liere Antonio, degnossi di lui visitare; onde levando gli occhi Antonio verso il tetto, parvegli che si aprisse, e cacciate le tenebre vide luce e splendore smisurato verso di sè discendere e lui tutto coprire; per l' avvenimento della quale luce le demonia disparvero, ed egli ricevette perfetta sanitade e fortezza del corpo, e lo suo abitacolo, lo quale venendo le demonia era stato tutto conquassato, fu perfettamente rifatto e restaurato. E intendendo che Cristo era in quella luce, traendo grandi sospiri gridò e disse: Ove eri, o buon Gesù, quando fui battuto, dove eri? perchè non venisti infino al principio a sanare le mie piaghe? E venne una voce, e dissegli: Antonio, qui i' era teco presente, ma io aspettava di vedere come tu combattessi e fossi valente; e perchè ti se' bene e valentemente portato, sempre ti darò lo mio aiuto e per tutto il mondo ti farò nominare. E gittandosi Antonio in terra prostrato, orando e ringraziando Iddio,

sentendosi molto più forte che imprima, la visione disparve.

IV. — *Come andando al castello diserto, i serpenti che vi erano fuggirono.*

Or essendo Antonio in quel tempo in etade d'anni trentacinque, sentendosi crescere sempre li meriti e 'l fervore, andossene al predetto antico romito del quale di sopra facemmo menzione, e pregavalo e inducevalo che insieme con lui dovesse andare a stare solitario nel diserto: della qual cosa quegli scusandosi, sì per la fragilità della vecchiezza e sì perchè gli parea una novità, Antonio valente, in Dio confidandosi, solo e senza paura entrò al diserto, nel quale mai nullo monaco era stato. E volendo impedire l'antico nimico lo suo proponimento, gittò per la via per la quale dovea passare un deschetto d'argento; lo quale Antonio trovando, conoscendo l'astuzie e lo 'nganno del nimico, e mirando quel deschetto a mal' occhio,

diceva e pensava infra sè stesso: Onde è questo desco nel diserto, nel quale non è via che gente ci passi? e se pure alcuno ci fosse passato, e il desco fosse caduto della soma, sì è grande, che sarebbe stato sentito; e se pure non fusse stato sentito, quegli che l' avesse perduto, trovandolsi meno, sarebbe tornato a dietro ed avrebbelo trovato, perocchè nullo ci passa. E quasi fosse presente il nimico, garria con lui e diceva: Questo edificio, o diavolo, è tuo, ma non potrai però impedire la mia volontà; questo tuo argento sia teco in perdizione. E dicendo queste parole, lo desco disparve come fumo. E andando più innanzi, trovò non come prima lo desco, che parea e non era, ma pur in verità una grande massa d'oro molto splendente: della qual cosa Antonio maravigliandosi, correndo fuggette, come chi fuggisse dal fuoco, e giunse ad un monte, in sul quale, passato che ebbe un fiume, trovò un castello diserto pieno di mol-

titudine di serpenti velenosi, nel quale entrando ad abitare senza paura, quella moltitudine di serpenti fuggette come se fossero cacciati. Li quali tutti fuggiti, Antonio, chiudendo l'entrata del castello co' sassi, rinchiusesi dentro con un vasello d'acqua molto picciolo e con tanto pane che gli bastasse sei mesi, lo quale li Tebei fanno in tal modo che basta bene un anno senza infracidare; e quindi non usciva, e nullo dentro da sè ricevea o lasciava entrare, e sì stretto silenzio tenea che, eziandio ricevendo due volte l'anno, per lo tetto di sopra, del predetto pane, secondochè prima ordinato avea, tanto per volta che gli bastasse sei mesi, non parlava con quelli che glielo portavano. E poichè fu saputo ch'egli era nel predetto luogo, molti, accesi di desiderio di lui vedere, veniano infino all'uscio di quello cotale castello; ma non potendo entrare dentro, vegghiavano appiè di quell'uscio almeno per sentirlo; e secondochè poi recita-

vano questi cotali, spesse volte udivano dentro tumulti e voci delle demonia che parlavano contro ad Antonio e dicevano: Or perchè se' entrato ne' nostri abitacoli? che hai tu che fare nel diserto? pártiti da' nostri confini; se no, veramente ti diciamo che tale battaglia ti moveremo che sostenere non la potrai. Le quali voci e contenzioni quelli che erano di fuori udendo, imprima non sapendo che fossono le demonia, credevano che uomini fossero entrati dentro, ponendovi le scale al muro e al tetto, e contendessero così; ma poi mirando per le fessure, non vedendovi dentro nulla persona, conoscendo, secondochè era la verità, che quello cotale romore e grida facevano pur le demonia, molto impauriti gridavano ad Antonio che gli aiutasse pregando Iddio per loro. Per la qual cosa Antonio approssimandosi all' uscio li confortava, pregando che si partissero; e diceva: Segnatevi, e andatevi sicuramente, chè il nimico non ha

potenza nulla contro a quelli che di Dio si confidano, pognamo che si brighi di spaventarli. Confortatevi dunque, e lasciategli fremire in sè medesimi. E partendosi quelli, Antonio rimaneva perseverante e mai di combattere con le demonia non si stancava; perocchè lo crescimento delle sue virtudi per le molte vittorie, ed il mancamento delle virtù delle demonia per lo molto perdere gl'ingenerava grande baldanza. E venendo poi a certi tempi grande moltitudine di gente a lui, temendo di trovarlo morto, ascoltando all'uscio udivanlo dentro cantare con grande allegrezza quel salmo che dice: Levisi Iddio in mio aiuto, e sieno sconfitti i miei nimici, e dispariscano dalla faccia sua come la cera dal fuoco; e quell'altro che dice: Tutti li miei nimici mi hanno circondato, ed io nel nome di Dio di tutti sarò vincitore. E poichè fu stato per questo modo rinchiuso anni venti, come piacque a Dio che il volle prestare al mondo per uti-

lità delle genti, acciocchè come lucerna posta sopra il candelliere rilucesse, venendo a lui grande moltitudine di gente; chi per essere suo discepolo, chi per vederlo, chi per essere da lui guarito di loro infermitadi; udendo Antonio li loro preghi, e vedendo e sentendo ch' elli aveano già quasi l' uscio rotto per forza, vedendo che così piaceva a Dio, aperse l' uscio ed uscì a loro. E vedendolo tutti così bello e fresco come di prima, e che nè per solitudine, nè per l' astinenza, nè per molte battaglie che aveva avute con le demonia non era mutato, nè insalvatichito, nè dimagrito, e maravigliandosene molto, diedero laude a Dio, e lui ebbero in maggiore reverenza. Era Antonio d' uno animo fermo e costante, nè mai per troppa allegrezza si risolvea in riso, nè per memoria di nullo peccato mostrava la faccia trista, e non si mosse mai a vanagloria per le lode degli uomini, nè a tristizia per li biasimi nè per altra tentazione;

e così in ogni cosa e accidente servava la mente e la faccia tranquilla e chiara. Molti in quel tempo per li meriti e prieghi d'Antonio curò e liberò la divina grazia dal demonio e da altre varie infermitadi. Lo suo parlare era molto discreto e temperato e virtuoso; consolava li tribolati, insegnava agl'ignoranti, pacificava li discordi e quelli che erano irati; confortava ciascheduno d'amare Cristo sopra ogni cosa, riducendo loro a memoria la divina clemenza e l'eterna retribuzione ed il beneficio della passione di Cristo. E sì efficacemente predicò queste ed altre belle parole a quelli che a lui erano venuti, che molti compunti ed infiammati, rinunziando perfettamente al mondo e lasciando ogni cosa, diventarono suoi discepoli; e così per questo modo si cominciò l'eremo ad abitare. Quello anche che egli fece in un altro luogo non mi pare da tacere: che volendo egli andare a vedere certi frati che stavano di là dal Nilo, essendo bi-

sogno di passare per quello fiume del Nilo, lo quale è pieno di cocodrilli velenosi e d' altre fiere, raccomandandosi a Dio passò e tornò sicuro con tutta sua compagnia.

V. — *Della dottrina che diede ad alquanti frati inducendoli a virtù.*

Ed un giorno essendo pregato da alquanti frati che desse loro alcuna regola e ordine di vivere, rispuose che bene si bastava la divina Scrittura a dirizzare e regolare tutta la nostra vita; niente meno diceva che molto era ottima cosa che i frati si confortassero e consolassero insieme, e però disse: Proponetemi voi ciascuno come a padre quello che dubitate, ed io, perciocchè per lunga esperienza sono più dotto, a ciascuno sodisfarò, rispondendo al suo dimando come a figliuolo. Ma vedendo che tutti tacevano per reverenzia di lui, incominciò a parlare e disse: Questo sia comunemente a tutti lo primo coman-

damento; cioè di non intiepidire nè istancare nel santo proponimento, ma parendogli ogni giorno di cominciare, come se mai nulla avesse fatto, sempre si studi e si sforzi di migliorare, considerando che tutto il tempo e spazio di questa vita agguagliato all' eternità è meno che un punto. E poichè ebbe così detto, tacette un poco, e in quello mezzo pensando della smisurata benignità di Dio, anche con grande fervore incominciò a parlare e disse: In questa presente vita sono eguali i prezzi colle derrate, chè veggiamo che chi vuole comprare alcuna cosa, non ne dà più che gli paia che vaglia; ma non avviene così del regno del cielo, perciocchè per la larghezza di Dio riceve uomo premio e gaudio infinito di servigio di poco tempo: chè, come dice la Scrittura, lo tempo della vita nostra è forse settant' anni, e ciò che è da indi innanzi è fatica e pena; e per questo poco tempo, se il vogliamo spendere in servigio di Dio,

riceveremo gloria eterna in cielo quanto all' anima e quanto al corpo. Però priegovi, fratelli miei, che la fatica non v' incresca nè metta paura, nè la vanagloria vi piaccia, nè facciavi lenti e guasti lo vostro merito; chè, come dice l' Apostolo, non sono condegne le passioni di questa vita a agguagliarsi alla gloria che se ne riceve, e ogni gloria e laude di questa vita è da reputare vile e fallace e niente appresso quella. Nullo adunque, considerando che ha lasciato il mondo, gli paia d' avere lasciato grande cosa; perciocchè tutta la terra colla sua gloria e ricchezza, a comparazione del cielo, è niente. Se dunque chi tutto il mondo possedesse, per Dio il lasciasse, non dee reputare d' avere lasciato grande cosa; molto maggiormente quegli che ha lasciato alcuno suo podere e ricchezza particulare non si dee vanagloriare, nè reputare d' avere assai fatto, nè pentirsi, come se non isperasse di ricevere buono cambio: chè come dispre-

gerebbe l' uomo una dramma di metallo per averne cento d'oro, così, e molto più, dee fare chi lasciasse eziandio la signoria e la gloria di tutto il mondo, sperando d' avere cento cotanti maggiore e molto migliore gloria in cielo. All' ultimo questo è da pensare, che se eziandio pur vogliamo tenere queste ricchezze mondane, almeno alla morte le ci conviene lasciare, quantunque c' incresca. Perchè dunque non facciamo della necessità virtù, lasciando ora volontariamente quelle cose che di qui a poco ci converrà lasciare morendo, o vogliamo noi o no? Di niuna di quelle cose dee curare il monaco, e ogni servo di Dio, che non può portare seco al cielo; e sole quelle dobbiamo cercare e desiderare che ci perducono al cielo: ciò sono le virtudi e le buone opere, come sono pazienzia, umiltà, mansuetudine, pietà, devozione, fede perfetta in Dio e carità di Dio e del prossimo. Consideriamo anche che noi siamo servi di Dio,

e la naturale giustizia e ragione ci dimostra che siamo tenuti di servire a colui che ci creò. Onde come il servo, pognamo che abbia servito al suo signore per lo tempo passato, non è però assoluto di non servirlo per lo tempo presente e futuro, e obbedire allo 'mperio e comandamento del suo signore, o per timore o per amore; e così molto maggiormente noi, ci conviene ubbidire continuamente ai comandamenti divini, pensando massimamente che il discreto giudice Iddio in quello stato che egli truova l' uomo alla morte, in quello il giudica: come si mostrò in Giuda e in molti altri, ai quali non valsero le passate buone opere, poichè la morte gli colse in malo stato. È dunque da tenere continuo e fervente lo rigore della penitenza, sperando nell' aiuto di Dio; perocchè, come dice la Scrittura, a ogni uomo che si propone di ben fare Iddio dà aiuto. E per vincere ogni negligenza pensiamo che, come dice l' Apostolo di

sè, ogni dì moiamo; onde noi pensando la dubbiosa e pericolosa condizione dell' umana vita, non peccheremo mai. Chè se levandoci la mattina dal sonno temessimo di giugnere vivi a sera, e coricandoci la sera temessimo di non vedere il giorno, e così sempre avessimo in memoria gl' incerti e vari pericoli della nostra natura fragile e mortale, tosto vinceremmo ogni affetto e desiderio carnale e mondano e ogni appetito di vendetta e di carnalità o d' altra qualunque cosa viziosa, stando sempre sospesi e paurosi per l' ora della morte, la quale sempre averemmo innanzi gli occhi. E però vi prego, carissimi figliuoli e fratelli, che con ogni sollecitudine ci sforziamo di pervenire al fine del nostro proponimento. Nullo miri indietro pentendosi di quello che ha lasciato, considerando l'esemplo della moglie di Lotto, che tornò in istatua di sale perocchè si rivolse verso Soddoma contro al comandamento di Dio, ed anche la senten-

za di Cristo, per la quale dice nel Vangelo: Nullo che pone mano all'aratro e guatasi dietro, è acconcio e degno d'aver lo regno di Dio. Non crediate, pregovi, e non reputate impossibile di venire a virtù, e non vi paia peregrino e fuor di natura questo studio della virtù, la quale dipende dal nostro arbitrio, e abbiamone naturalmente quasi un seme in noi medesimi, cioè un desiderio e amore, se la mala volontade non lo affogasse. Veggiamo che gli uomini del mondo, volendo imprendere sapienza e scienza mondana, discorrono per diverse parti del mondo per mare e per terra; ma a noi, per imprendere virtù e guadagnare Iddio, non fa bisogno d'andare attorno, perciocchè in ogni parte del mondo può l'uomo meritare il cielo; onde Cristo disse: Lo regno del cielo è dentro da voi; la virtù, che in noi naturalmente è radicata, richiede pure la volontà nostra. E chi dubita che la naturale purità dell'anima, se non fosse

inquinata di peccato, sia fonte e principio di virtude? chè bisogno è di confessare che il buon Creatore la creasse buona. Buona adunque la ci raccomandò Iddio: serviamgliela così come ei la ci diede; e secondochè ci ammaestra san Giovanni Battista, dirizziamo lo nostro cuore e le nostre vie a lui. Allora certo fia diritta l'anima nostra, quando la naturale sua integritade non sia maculata di peccato; chè se l'uomo esce fuori della naturale puritade, allora pecca. Servando dunque la nostra condizione e virtù, bástiti, o uomo, lo naturale ornamento, e non mutare l'opera del tuo Creatore; perocchè volerla mutare è un guastare. Serbiamo dunque al nostro Creatore la mente pura da ogn' ira e da ogni desiderio terreno; perciocchè, come dice santo Iacopo, lo desiderio genera peccato, e il peccato, poichè è conceputo e compiuto, genera morte eterna.

VI. — *Anche dottrina, come dobbiamo guardare il cuore dall' insidie del nimico; dove si mostra i molti modi che tiene tentandoci.*

Comandamento è da Dio che con ogni sollecitudine guardiamo il cuore nostro; perciocchè da esso procede la vita, conciossiacosachè abbiamo a fare con nimici astuti ed esperti e crudeli. Onde l'Apostolo ci ammonisce, e dice: Non è la nostra battaglia con uomini, ma contro agli principi e rettori di queste tenebre e di questo aere caliginoso, li quali sono iniqui e invisibili. Grande moltitudine di loro discorre per questo aere presso a noi; la diversità e la proprietà de' quali non saprei bene diffinire, onde lascio renderne ragione a' maggiori e più savi di me. Tuttavia quel tanto che n' ho in pronto e sònne esperto, ve ne dirò; perocchè è molto pericolosa cosa a non saperlo, cioè i diversi lacciuoli e inganni che hanno contra di noi composti. Tuttavia questo imprima ci conviene tenere

fedelmente, che Iddio nulla cosa creasse ria; onde la malvagità de' demonii è di volontà e non di natura: chè essendo creati buoni dal buono Creatore secondo loro creazione, per proprio arbitrio insuperbendo caddero di cielo in terra. E avendoci invidia e volendoci impedire che non salghiamo alle sedie e alla gloria che e' perderono, hanno seminato molti errori d'idolatría e di altri mali ed hannoci tesi molti lacciuoli. E dobbiamo sapere che la loro malizia è distinta diversamente, chè alcuni sono sopra'l tentare d' un vizio ed alcuni d'un altro, ed alquanti, a rispetto de' peggiori, sono meno iniqui contra di noi; e però molto ci è necessario di chiedere a Dio dono e grazia di sapere discernere li spiriti e le loro tentazioni, acciocchè, tutti i loro inganni antiveggendo, contra tutti, come e quando fa bisogno, ci armiamo prendendo il gonfalone della croce. E questo cotal dono avendo ricevuto Paolo, dicea: Bene so le loro astuzie; per lo esempio

del quale noi anche si conviene che ci ammaestriamo insieme secondo la esperienza che ne abbiamo avuta. Continua battaglia e crudele fanno contro a tutti i Cristiani, massimamente contro ai monaci, in mettendo loro laide immaginazioni e disonesti movimenti all' anima e al corpo, e ponendo molti e occulti lacciuoli in tutte le loro vie; ma non però ce ne spaventiamo, perocchè, essendo noi intesi a resistere digiunando e orando, incontanente rimangono perdenti. Ma non però dobbiamo rimanere sicuri nè essere negligenti; perocchè, poichè sono stati sconfitti in una cosa, sogliono raggravare o mutare la battaglia; e prendendo ora forma di belle femmine, ora di diversi e crudeli bestie ed altre forme orribili, procurano di spaventarci ed uccidere l' anime. Ma tutte queste cose, facendoci noi fedelmente lo segno della croce, incontanente dispariscono. Dopo questo incominciano a dire le cose future, eziandio vere, apparendo trasfigurati in an-

gioli buoni, acciocchè all' ultimo possano la misera anima inlaqueare per alcuna falsitade; e se in questo sono conosciuti e scherniti, sogliono chiamare in loro aiuto lo prencipe maggiore. Lo quale apparendo in forma orribile e laidissima, secondochè io l' ho già veduto, con gli occhi ardenti, uscendogli grande fiamma di bocca e delle nari, e co' capelli sparti dall' uno lato e dall' altro, secondochè Iob lo descrive e io lo vidi, suole molto spaventare li monaci; e così terribile apparendo, e grandi minaccie facendo, e grandi cose promettendo, molti ne inganna. Ma noi nè in sue promesse sperare nè sue minaccie temere dobbiamo, perocchè sempre mentendo ci procura d' ingannare. Ma non è da temere, perocchè Dio non gli permette che ci divori, anzi per divina virtù è da noi sconfitto e schernito. Ecco che ora non mi può vietare il parlare contro a sè e discoprire li suoi agguati; e imperò è da spregiare o prometta o minacci, o quan-

tunque apparisca rilucente o laido; perocchè veggiamo che, segnandosi l' uomo e raccomandandosi a Dio, incontanente dispare. Sogliono anche alcuna fiata venire visibili a cantare salmi e dire altre sante parole, e spesse volte, leggendo noi, quasi all' ultimo rispondere come i nostri chierici. Alcuna volta, per farci diventare indiscreti, ci svegliano e invitano a orazione per torreci il sonno di tutta la notte e farci attediare; e alcune fiate prendendo forma e abito di santissimi monaci, procurano d' inducere l' anime al primo errore e di confonderle, a memoria riducendo li loro peccati occulti e rimproverando loro. Se per questo modo non possono vincere lo monaco facendolo disperare, brigansi d' ingannarlo per indiscreto fervore, incitandolo a tanto vegghiare digiunare e orare, che il corpo ne infermi e l' anima ne diventi accidiosa e torni addietro. Ma veramente è da farsi beffe di loro minaccie e di loro ammaestramenti, perocchè come

detto è, sempre ci procurano d' ingannare, e però, prendendo forma simile a noi, induconci ad alcuna spezie di virtù, per farci cadere in alcun vizio nascosto. E che non dobbiamo credere loro, quantunque paia che c' inducano a bene e rivelinci alcuna verità, ci dà ammaestramento Cristo: del quale si legge nel Vangelio che gridando alcuni demonii, li quali egli cacciava da alquanti invasati da loro, e dicendo come egli era Figliuolo di Dio, impose loro silenzio e non gli lasciò parlare, pognamo che bene dicessero la verità; per dare a noi ammaestramento che nulla verità dobbiamo da loro voler sapere, perocchè dopo molte veritadi sogliono inlacciare l' uomo in alcuna falsitade. Non vuole essere adunque che sia loro creduto eziandio la verità, nè intesi i loro ammaestramenti, quantunque buoni; acciocchè se gli uomini incominciassero a dare loro fede nel bene e nella verità, non credessero poi loro eziandio la falsitade. Molti sono

e vari gli altri ingegni che 'l nimico tiene in noi tentare, de' quali tutti dire sarebbe troppo lungo. Spesse volte si transfigurano in diverse forme, parlano spesso coi frati, fanno romore e strepito disusato, prendono la mano al monaco, e fanno risa stolte e altri atti diversi, acciocchè in qualunque modo possano l'anima perturbare o impedire o scandalizzare. E se in tutte queste cose saranno da noi cacciati e scherniti, sogliono lamentarsi e piangere dolorosamente. In questi dunque cotali casi abbiamo pur a tacere, e abbiamgli vinti. Se c' inducono a digiunare, non ci tegnamo a loro consiglio, nè mutiamo il modo nostro nè l' usanza e l' ammonizione de' nostri maestri e padri delle Sante Scritture. E se eziandio danno vista di venirci a uccidere, non sono da temere ma da schernire: perocchè nulla fare ci possono, se non quanto permetta loro Iddio, lo quale, prendendo carne di noi per la sua caritade, e lui ha molto

debilitato e noi confortati; per la qual cosa lo loro odio è maggiore contra di noi. Conciossiacosachè la loro mala volontà contra di noi sia grande, non resterebbero mai di tentarci e di tirare allo inferno, se la loro potenzia per Cristo non fosse rifrenata e debilitata; chè chiaramente vedete che egli non può vietarmi nè impedirmi che io ora contra di lui non parli e scuopra le sue malizie. In ciò anche che egli prende varie forme e orribili per noi spaventare, mostra che egli non può nulla; chè se egli avesse la potenzia come egli ha il volere perverso, nulla virtù umana gli potrebbe resistere, e non gli sarebbe bisogno di prendere altre forme terribili o cercare altre fallacie, ma per propria potenza compierebbe lo suo desiderio di noi. Chè veggiamo che gli angioli buoni, nelli giudicii che fanno in terra per comandamento di Dio, non cercano aiuto d' altra creatura, secondochè possiamo provare in quello angiolo lo quale, se-

condo che si legge nel libro de' Re, per propria potenzia senza altro aiuto, se non quello di Dio, in una notte subitamente uccise cent' ottantacinque migliaia di uomini dell' oste di Senacherib, lo quale assediava Ierusalem. Le demonia dunque, pognamo che abbiano da sè la mala volontà, non hanno contra di noi potenzia, se non quanto Iddio loro permette; secondochè si mostra in Iob, lo quale non potè toccare nè in avere nè in persona, se non poichè ebbe da Dio la licenzia; e non solamente Iob tribolare, ma eziandio ne' porci non poterono intrare senza licenzia di Cristo, secondochè narra il Vangelio. Se dunque li porci non possono toccare se non di licenzia di Cristo, quanto maggiormente non toccheranno l' uomo, lo quale è fatto all' immagine di Dio e del suo sangue prezioso ricomprato? Grandi dunque e fortissime armi sono contra 'l demonio, fratelli miei, la vita sincera e la costante fede. Credetemi come ad uomo che l' ho

provato, che 'l nimico teme le vigilie e l' orazioni e le fatiche e l' altre virtudi de' buoni Cristiani, e massimamente lo puro amore che portiamo a Cristo. Ben sa questo serpente antico che egli è sottoposto alla signoria de' giusti, ai quali disse Cristo per lo Vangelo: Ecco che io v' ho data potestà di conculcare i serpenti e gli scorpioni, e vincere ogni virtù del nimico.

VII. — *Anche dottrina contro alle divinazioni e revelazioni del nimico.*

E quando avviene che le demonia ci predicano l' avvenimento d' alcuno frate a noi, o altra cosa futura, pognamo che avvenga poscia secondochè egli ci predissero, non è però da dare loro fede, perocchè sempre sono mendaci e falsi quanto all' intenzione; e però revelano alcuna verità per inlacciare poi l' anima in alcuna falsitade, avvegnachè di questo nullo Cristiano si debba maravigliare, pe-

rocchè, conciossiachè le demonia sieno spiriti senza gravezza di carne, non è dubbio che, udendo muovere alcuna persona per venire ad alcun luogo, possano subitamente,come spiriti, venendo a quello cotale luogo, prenunziare l' avvenimento di quella cotal persona. Onde dobbiamo sapere che le demonia non possono mai sapere nè revelare le cose al tutto occulte, delle quali solo Iddio è conoscitore, ma sì quelle delle quali veggiono alcuno principio e alcuna cagione, o per natura, o per divina revelazione, o per avviso; perocchè come esperti e di sottile ingegno, e per grande tempo e sperienza, molte cose possono avvisare e giudicare; e queste cose possiamo credere per questi cotali esempli. Pognamo che uno si partisse ora da Tebaida o da alcun' altra contrada; vedendolo le demonia e udendogli dire dove va, or non possono elleno subitamente giugnendo a quel cotale luogo, predire l' avvenimento di quella cotale persona? Or non puote

egli dire ora, se egli vuole, ciò che noi parliamo qui in un' altra contrada dilunge? Così è quando prenunziano lo crescimento del Nilo; chè vedendo molto piovere in Etiopia, per le quali piove lo Nilo suol crescere e riboccare, subitamente giugnendo in Egitto prenunziano che il Nilo dee riboccare di qui a certo tempo, nel quale avvisano, come savi ed esperti, che possa essere e altre volte sia stato. E questo medesimo potrebbero fare gli uomini, se fossero di così leggiere natura e sì esperti. E come lo speculatore di David, che stava in sulla ròcca, prenunziava di quello che vedea venire insino da lungi, così molto maggiormente le demonia possono predicere quelle cose delle quali veggiono alcuno principio o cagione dalla lunga; ma se la sentenzia di Dio si muta, che la cosa non venga a quel fine che credono, rimangono ingannati e ingannano altrui. Per questo cotale indivinare hanno seminato gli errori dell' idolatria, dando

risposta per gl'idoli ai loro adoratori delle cose future, e sono adorati per Iddii. Ma tutto questo è contro a ragione: chè come il medico, pognamo che considerando li segni e il polso dello infermo predíca la sua morte o la sua sanitade, e come lo marinaro, pognamo che considerando la disposizione delle stelle e de' venti prenunzi la tempesta o la bonaccia futura, o il lavoratore, pognamo che considerando li tempi e la qualità della terra prenunzi e avvisi se dee avere ricolta grassa o magra, non sono però adorati per Iddii; così pognamo che le demonia, per lunga esperienza e per velocità e sapienzia naturale, considerando gli segni e le ragioni delle cose che deono venire, secondochè pare, predicano queste cotali cose, non sono però da essere adorati come Dii, nè non ce ne dobbiamo maravigliare. Ma pognamo che le demonia potessero sapere le cose future; rispondetemi, pregovi, che prode è a sapere queste cose?

Nullo fu mai da Dio nè punito se queste cose non sapesse, nè lodato se le sapesse. In questo solo merita l' uomo o pena o gloria, cioè se è sollecito o negligente d' osservare li comandamenti di Dio. Nullo di noi venne a questa professione per sapere indivinare, ma perchè, obbedendo ai comandamenti di Dio, diventi suo perfetto amico. È dunque da curare non di sapere quello che dee essere, ma d' osservare quello che ci è comandato; nè dobbiamo da Dio domandare dono di sapere queste cose future, ma grazia d' avere vittoria del nimico nostro. Ma tuttavia se forse per alcuna cagione alcuno desiderasse di sapere le cose future, abbia purità di cuore; chè veramente credo che se un' anima, servando quella purità nella quale fu creata, con grande carità servisse a Dio, saprebbe più che le demonia. Cotale fu l' anima d' Eliseo e di molti altri santi e profeti, li quali, secondochè la Scrittura ci manifesta, ebbero spirito di profezia.

VIII. — *Anche dottrina contro alle fallacie delle demonia.*

Ma torniamo anche a narrare dell' insidie delle demonia. Sogliono venire di notte, e trasfigurarsi in angeli di luce, e lodare lo studio e la perseveranza nostra, promettendoci come messi da Dio la retribuzione eterna per farci insuperbire. Li quali, figliuoli miei, quando vedete, segnate voi e la vostra cella col segno della croce fedelmente, e incontanente dispariranno; perocchè temono quel segno, nel quale il nostro Salvatore gli sconfisse. Sogliono anche improntamente apparire innanzi saltando, venendo insino al volto per farci noia e paura; e dobbiamo sapere che non è molto difficile a discernere e a conoscere li buoni spiriti da' rei. Chè i buoni apparendo vengono con tranquillitade e dolcezza, e generano nella mente gaudio sicurtà e letizia, perciocchè in loro è Iddio lo quale è fonte e princi-

pio d' ogni buona letizia; per la presenza de' quali la mente, conceputo nuovo desiderio e fervore, pare che con essi rompendo la clausura del corpo voglia volare al cielo. E pognamo che per la condizione dell' umana fragilità nel primo e súbito loro aspetto l' uomo tema, incontanente confortano e danno sicurtà: come veggiamo, e provare possiamo per la Scrittura, dell' angiolo Gabriello, lo quale annunziando a Maria la incarnazione del figliuolo di Dio, la confortò che non temesse; e così fece a Zaccaria, quando gli annunziò la natività di san Giovanni nel Tempio; ed anche dell' angiolo che annunziò ai pastori la natività di Cristo, che gli confortò che non temessero; e così medesimo fecero gli angeli che apparvero al sepolcro confortando le Marie. Ma quando appaiono gli mali angioli, vengono con volti laidi e crudeli, e generano pessimi e disonesti pensieri, facendo strepito e salti o reggimenti di garzoni

dissoluti o di ladroni: per l' apparizione de' quali incontanente l' anima è spaventata, ed il corpo irrigidisce, e viene l' uomo in tedio e confusione e paura e pessimi voleri. Quando dunque ci appariscono gli angeli, se dopo il timore incontanente sentiamo nel cuore sicurtà e gaudio, siamo certi che sono buoni; ma se la paura rimane e cresce, siamo certi che sono nimici, li quali accrescono la paura e la confusione della mente ed inducono l' uomo a farsi adorare, come veggiamo che il diavolo, che tentò Cristo, l' induceva che l' adorasse; lo quale Cristo cacciò, e disse: Pàrtiti, Satana; scritto è: Lo Signore tuo Iddio adora e lui solo servi. E così dobbiamo noi anche rispondere, seguitando l' esemplo suo in questi casi. Anche vi prego, fratelli miei, ed ammonisco che tutto il vostro studio e desiderio stia non in voler fare segni e dire cose future, ma in buona vita; e se nullo è di voi che abbia di queste cotali grazie, non insuperbisca

però nè disprezzi quelli che non l' hanno. Cercate più tosto e considerate la conversazione e la virtù di ciascuno, e all' esemplo della vita de' migliori correggete e ordinate la vostra vita. Fare segni e miracoli non è nostra potenzia, ma di Dio, lo quale ai discepoli, che di ciò si gloriavano, disse, come si truova nel Vangelo: Non vi gioriate che le demonia vi sieno subiette, ma che i nomi vostri sieno scritti in cielo. Chè certo che i nomi nostri sieno scritti in cielo, è segno di virtù e di merito, ma non il cacciare le demonia, perocchè questa è potenza e bontà di solo Iddio: onde, secondochè narra il Vangelo, quelli che, gloriandosi e confidandosi e studiandosi più di fare questi cotali segni che dei meriti delle virtudi, diranno a Cristo al dì del giudicio: Messere, nel tuo nome cacciammo le demonia e facemmo molte maraviglie; ed e' risponderà loro: In verità vi dico che non vi conosco e non so chi voi vi siete; ciò viene a dire:

non mi piace il fatto vostro. Dimandiamo dunque a Dio con tutto studio dono di discernere li spiriti; e secondochè ci ammonisce san Paolo, non crediamo ad ogni spirito.

IX. — *De' diversi modi ne' quali il demonio apparve a sant'Antonio.*

Ponevami in cuore di tacere, e facendo fine al parlare, non dirvi quelle cose che mi sono incontrate; ma per più fermezza della dottrina che data vi ho e per più vostra utilitade, non per vanagloria (ben lo sa Iddio), dirovvene alquante delle molte. Venivano più volte le demonia a me e lodavanmi, ed io sempre li riprendea e cacciava; annunziavanmi quando dovea traboccare il Nilo, ed io me ne faceva beffe, e diceva: Or questo che fa a me? Vennero più volte per mettermi paura in forma di cavalieri armati e di varie fiere e mostruose, ed empiendo tutta la casa dove io era, davano vista di volermi

uccidere e divorare: ed io facendo beffe di loro cantava quel verso del Salmo che dice: Questi si gloriano in potenzia d' arme, ma noi pure nel nome di Dio; e incontanente disparivano. E una fiata venendo con grande luce mi dissono, mostrandosi angioli buoni: Noi vegnamo a te, Antonio, per dilettarti del nostro lume. Allora chiudendo gli occhi, perchè mi sdegnava di vedere loro luce, gittaimi in orazione, e quel lume incontanente disparve. Poi dopo alquanti mesi standomi eglino innanzi, e quasi cantando e saltando per mia noia, tacetti, e mostra'mi di non udirli e di non curare, e fecimi beffe di loro. Molte altre volte venivano con grande strepito e romore, in tanto che una fiata commossono quasi dalle fondamenta tutto il mio abitacolo; e alquante fiate saltandomi innanzi e sibilando e facendo quasi atti di giullari per impedirmi dall' orazione, io sforzandomi di più ferventemente orare e cantando in loro dispetto alcuni

salmi, partivansi fremendo e piangendo e gridando. E alcuna volta m' apparve in una forma quasi d' uno grande gigante, dicendo che era la virtù e provvidenza divina, e dissemi: Che vuoi tu, Antonio mio, che io ti faccia e doni? Allora io armandomi tutto col segno della croce, gli sputai nella faccia, e quegli disparve. Digiunando io alcuna fiata m' apparve in ispecie d' un santo monaco, e porgendomi pane, mi disse quasi consigliando per discrezione: Fratel mio, non uccidere questo tuo corpicello per tanta astinenza; togli e mangia, e ricòrdati che se' uomo con carne fragile; non ti affaticare dunque tanto che tu infermi. E conoscendo io incontanente chi egli era, e ricorrendo alle consuete armi, disparve come fummo. Spesse volte nel diserto mi mostrò grandissime masse d' oro isplendiente, perchè io ristessi a vederlo e toccarlo con desiderio. Quando eglino mi battevano, chè spesse volte, come permise Iddio,

mi batterono, io cantava e gridava: Nullo mi potrà partire dalla carità di Cristo nè per pene nè per diletti; alla qual voce tutti quasi rodendosi con grande furia si partivano. Queste cose, figliuoli miei, v' ho dette, acciocchè siate cauti e forti nel vostro proponimento. Un' altra fiata mi picchiò all' uscio, e uscendo io fuori per sapere chi picchiasse, vidi come uno grande uomo; e dimandandolo io chi egli fosse, disse: Io sono Satana. E dimandandolo io che egli cercava e volea, sì mi disse: Dimmi perchè mi maledicono tutti i Cristiani e voglionmi tanto male? e rispondendo io che giustamente era maladetto e odiato dalli Cristiani, perciocchè egli li molestava e tentava, rispose così: Io non fo loro alcun male, chè io non potrei; onde essi medesimi sono quelli che si fanno il male e turbansi insieme. Ecco che, come dice la Scrittura, la mia potenzia è infermata, e perduta ho la signoria del mondo; ecco li deserti

medesimi sono pieni di monaci, li quali insieme si difendono contro a me. Le quali parole io udendo, e con grande allegrezza ringraziandó Iddio, sì gli dissi: Non alla tua virtù reputo questo che hai detto; chè, conciossiachè tu sii mendace, per divina virtù se' ora stato costretto di dire questa verità; e veramente è così, che Gesù t' ha privato di ogni potenzia e dello onore angelico. Allora udendo ricordare Gesù, a grande furore si partì. Che dubbio dunque o che paura, o figliuoli miei, dobbiamo di loro avere? Chi fia che non dispregi loro minacce e loro moltitudine, in qualunque forma vegnano? Sia dunque ciascuno sicuro e valente, poichè esso medesimo diavólo confessa la sua impotenzia, e guati pure ciascuno che per sua negligenza non gli dea forza contro di sè: chè certo quali noi e i nostri pensieri truovano, cotali ci si mostrano: cioè che se ci veggiono valenti e umili, sì ci temono; e se ci veggiono timidi e

negligenti, sì ci prendono baldanza addosso. Una è dunque la ragione che ci fa vincere lo nimico, cioè la letizia spirituale, e continua memoria e baldanza di Dio. All' ultimo vi ammonisco di questo, che quando alcuna visione vi apparisce, arditamente addimandiate chi sia e onde e a che sia venuto: e incontanente, se sia buona cosa, sentirete una grande sicurtade e consolazione, e la paura tornerà in allegrezza; ma se fosse tentazione di nimico, incontanente fia sconfitto, vedendovi così sicuri e arditi, perocchè grande segno di sicurtà si è domandare chi è quegli che ci apparisce: come veggiamo per la Scrittura che Giosuè, apparendogli l' angiolo per suo aiuto, lo dimandò chi fosse, e conobbelo; e Daniello domandando conobbe il nimico. Le quali parole poichè ebbe finite Antonio, tanto fervore e fortezza e lume rimase e crebbe nel cuore di tutti gli uditori, che dire non si potrebbe; e crescendo il

numero de' discepoli, erano in quel monte molti monasteri pieni di monaci, li quali cantando, orando e leggendo, e sempre Iddio ringraziando, parea che fossero cori e schiere d' angioli e dei santi già glorificati. Quivi nulla offesa, nè mala volontà, e nulla detrazione era tra loro; ma tutti con santo studio e mirabile fervore isforzavansi d' avanzare l' uno l' altro in carità, in umiltà e in ogni esercizio di virtudi, sicchè, come detto è, rappresentavano in terra quasi una vita celestiale. Massimamente Antonio, crescendo in più fervore e desiderio, e ricordandosi di quella abitazione celeste alla quale sospirava e desiderava di pervenire, dispregiava tutta la vanità di questo mondo. E come se mai non avesse fatto niente penitenza, per potere meglio vacare a Dio, partissi da' frati e andossene anche alla solitudine; e venendogli fame, o sonno, o altra necessità, secondochè richiede la fragilità dell' umana natura, vergognavasi mirabil-

mente che tanta libertà e tanta gentilezza quanta era quella dell' anima sua, fosse rinchiusa e quasi legata a servire a sì piccolo corpo, a sì vil cosa come la carne. Onde spesse volte, stando a mensa co' frati, sopra ciò pensando, e levando il desiderio a quel cibo spirituale di cielo, dove non è nullo fastidio e nulla miseria, uscivagli di mente il cibo corporale, e stava a mensa come dissensato; ma poi pur costretto, per necessità mangiava un poco, avvegnachè con vergogna, per soddisfare alla natura: ammonendo i frati che secondo la dottrina di Cristo, cercando con tutto il desiderio lo regno del cielo e la sua giustizia, non avessono sollecitudine del cibo corporale, e non seguitassero li desiderii della carne acciocchè non soggiogassero lo spirito.

X. — *Come andò in Alessandria a confortare i martiri che faceva uccidere Massimiano imperadore.*

E udendo Antonio in quelli tempi la grave persecuzione che faceva Massimiano imperadore contro alli Cristiani, e come molti n'erano menati in Alessandria per essere martirizzati, acceso di mirabile fervore e desiderio di martirio, e per grande zelo dell' anime, temendo che non venissero meno nel martirio, lasciando il suo monastero: Andiamo, disse a certi suoi discepoli, a vedere li gloriosi trionfi de' martiri di Cristo, o per loro confortare, o per ricevere insieme con loro lo martirio, se fia bisogno. E poichè fu pervenuto in Alessandria, intrava sollecitamente ai Cristiani incarcerati e confortavagli che non s'arrendessero al tiranno, eziandio in sua presenzia; e con grande diligenzia visitava coloro che erano condannati a cavar lo metallo nell' isole, e serviva loro. E

quando alcuni vincendo il martirio erano stati costanti, rallegravasi, e accompagnavali insino al luogo del martirio, sempre confortandoli a perseveranza e a costanza per isperanza dell' eterna corona. Le quali cose sapendo il giudice tiranno della terra, concitato e turbato contro ad Antonio e contro alli compagni suoi, fece comandare che ogni monaco si partisse dalla cittade: per la qual cosa se ne partirono e molti fuggirono in quel punto Ma Antonio acceso di desiderio di martirio, non si curò del comandamento del giudice, anzi a provocarlo più contra di sè e a farsi bene vedere, passando il giudice per la terra, salètte in alto in abito monacile bianco; volendo in ciò mostrare ad ogni Cristiano, che chi vuole seguitar Cristo perfettamente, dee spregiare pena e morte. Ma vedendo che Iddio non permise che fosse preso nè conosciuto, dolevasi molto, reputandosi indegno del martirio. Ma Iddio, il quale ha sollecitudine

del suo popolo, servò Antonio per ammaestramento ed esemplo de' monaci. Or rimase dunque Antonio servendo ai Cristiani incarcerati ed isbanditi e condannati a diverse pene e fatiche, e tutti gli confortava. E poichè fu cessato e passato il tempo della predetta persecuzione, e coronato già lo vescovo d' Alessandria Pietro per martirio, Antonio, tornando al suo monasterio, poichè non aveva Iddio permesso che fosse martirizzato, incominciò a fare sì aspra penitenza che parea volesse farsi martire egli stesso. Portava a carne ciliccio aspro, e di sopra era vestito di pelle, e mai non lavava suo corpo nè suoi piedi, se non forse quando gli convenisse guadare alcuna acqua per necessità; e nullo fu mai che il corpo d'Antonio vedesse nudo, insino alla morte. E a certo tempo, stando egli allora in solitudine rinchiuso e non parlando altrui, Marziano proposto e signore de' cavalieri dello imperadore venne e picchiò all' uscio, pre-

gandolo che uscisse fuori e pregasse Iddio per la sua figliuola che era indemoniata. Allora Antonio non gli volle aprire, ma mirando per una finestra per vedere chi fosse, sì gli rispuose: O uomo, perchè domandi tu lo mio aiuto? io sono uomo mortale e fragile come tu; ma se tu credi in Dio, al quale io servo, va' e pregalo tu stesso, e secondo la fede tua la tua figliuola sarà sanata. E incontanente quegli partendosi, con grande fede chiamò lo nome di Gesù, e tornò colla figliuola guarita. Molti assai altri miracoli fece Iddio, per lui sanando infermi e cacciando demonia; per la qual cosa tanta moltitudine correva a lui e di sani e d'infermi, che gli era grande tedio.

XI. — *Come poi fuggì in un altro diserto occultamente, temendo la vanagloria per li miracoli che faceva e per la gente che lo visitava; e delle molte tentazioni che quivi sostenne.*

Onde temendo che per li molti segni e maraviglie che Iddio faceva per lui,

non insuperbisse, o gli uomini non lo reputassero migliore che non era, fuggì per andarsene nella Tebaida di sopra ove non fusse conosciuto. E pervenendo al fiume del Nilo con alquanti pani che avea portati con seco, aspettava di poter passare. E stando egli alla ripa del fiume per passare, venne una voce e dissegli: Antonio, dove vai e perchè? Alla quale voce Antonio senza nulla paura, come uomo che n' era usato, rispose: Perchè i popoli mi fanno troppa noia, ho deliberato di fuggire alla Tebaida di sopra, spezialmente perchè gli uomini mi richieggono di fare tali cose che eccedono la mia virtù. Allora gli disse quella voce: Se tu anderai in Tebaida o in altri luoghi diserti, due cotanti fatica sosterrai; ma se tu vuoi trovare bene e pace, entra ora ben addentro in questo diserto. E dicendo Antonio: Or chi mi mostrerà la via e il luogo? incontanente quella voce gli disse che andasse dietro a certi Saracini, che al-

lora quindi passavano e andavano in Egitto per mercatanzia. A' i quali accostandosi Antonio, pregavagli che il menassero nel diserto con seco, per lo quale conveniva loro passare; li quali molto volontieri riceverono la sua compagnia. Poichè furono iti tre dì e tre notti, pervennero ad un monte molto altissimo, appiè del quale era una bellissima fonte e una bella pianura non lavorata, con alquante palme; lo quale luogo Antonio considerando, e estimando che Iddio per lui l' avesse apparecchiato, accommiatandosi dai mercatanti e prendendo da loro del pane, rimase quivi solitario. Veramente era quel luogo del quale la voce gli aveva detto. E vedendo li Saracini, che passavano per quello diserto con mercatanzie, la fiducia d' Antonio, che stava in quel monte solo, sì gli portavano del pane, del quale con alquanti datteri, che trovava quivi, vivea, e beeva dell' acqua. E dopo certo tempo ispiando i discepoli questo cotale luogo, manda-

vangli sollicitamente, come figliuoli al loro padre, cibi da vivere. Onde vedendo Antonio che molti avevano gravezza di lui e sollecitudine di mandargli che vivere, pregò un di quelli che gli recavano qualche cibo, che gli recasse uno ferramento di lavorare la terra e alquanto grano: le quali cose poichè ebbe, mirando intorno al monte, trovò un poco spazio e un piccolo luogo da potere lavorare, nel quale da certa parte di sopra l'acqua si potea fare discendere; e quivi seminando, e ricogliendo tanto pane che gli bastava, rallegravasi molto che senza altrui gravezza vivea nel diserto della propria fatica. Ma non lasciando però alcuno di visitarlo, avendo Antonio compassione alla loro istanchezza, fece un poco d'orto per potere avere dell'erbe per i frati che giugnessono stanchi. Avvenne che una fiata certe bestie del diserto venendo a quella fonte a bere dell'acqua, rosero e guastarono tutta quella semente e tutto l'orto. La

qual cosa vedendo Antonio corse là, e presene una, e poi disse verso di tutte: Perchè mi fate danno, non ricevendone da me? partitevi da me nel nome di Dio, che da ora innanzi qua non vi approssimiate. E da quell' ora innanzi non furono mai ardite di venirvi più. E standosi così Antonio, fuggendo le genti e vacando pure a Dio in quel diserto, l'avversario dell' umana generazione ciò vedendo, diedegli grandissime e diverse battaglie: chè, secondochè egli poscia disse, ispesse fiate sentì grandi tumulti e strepiti e voci come di gente che passasse, e suono d' arme e di cavalli come addiviene nelle battaglie; e alcuna volta vide tutto quel monte pieno di moltitudine di demonia. Secondochè dissono poi alquanti frati, che avendolo visitato sentirono parte delle predette cose, tanta era la resistenza d' Antonio incontro alle demonia che pareva quasi una battaglia visibile e sensibile; lo quale confortava li frati che erano venuti a visitarlo, e

orando e gridando a Dio vincea lo nimico, e faccalo disparire. Molto è certo da maravigliare, un uomo istare solitario e non temere nè tante bestie nè fiere, nè sì dura e continua battaglia come gli facevano le demonia, anzi a tutti signoreggiare e di tutti rimanere vincitore. Ma come dice David: Chi si confida in Dio, istà immobile e forte ad ogni impeto di tentazione; onde Antonio, perfettamente confidandosi e gittandosi tutto in Dio, vincea le bestie e le demonia. Onde avvenne, che vegghiando Antonio una notte in orazione, tanta moltitudine di fiere e bestie crudeli per opera del diavolo gli entrarono nel suo monastero, che parve che tutte le bestie di quello ermo fossero qui congregate; le quali con urli e voci orribili aprendo la bocca, e venendo in verso Antonio, davano vista di divorarlo. E incontanente Antonio armandosi col segno della croce, e intendendo che questa era opera del diavolo, rivolsesi inverso loro e

disse: Se da Dio v'è data licenzia contro a me, divoratemi; ma se per opera di demonio siete qui venute, comandovi che vi partiate da me, perocchè sono servo di Cristo: al comandamento del quale tutte quelle bestie, come se fossero battute, fuggirono. Ora aveva in uso Antonio di sempre lavorare alcuna cosa, e sì per fuggire ozio, e sì per avere che dare a quelli che gli recavano del pane e dell'altre cose. E dopo alquanti giorni, dopo la predetta apparizione delle bestie, lavorando Antonio e tessendo una sportella, sentì tirare la 'ntrecciatura della quale facea la sportella; onde levandosi per vedere chi fosse, vide una bestia mostruosa, secondochè il diavolo aveva formata, la quale parea dal mezzo in su uomo e d'indi in giù asino. La qual cosa vedendo Antonio, armandosi col segno della croce disse: Servo di Cristo sono: se se' mandato da lui a me, non fuggo, fa' di me ciò che t'è permesso. Alla quale parola quello cotale

prodigio, incontanente fuggendo, cadde quasi morto in segno, che il demonio era sconfitto; lo quale per nullo suo ingegno potè traggere Antonio del diserto.

XII. — *Come tornando coi monaci al primo abitacolo, venendo tutti quanti meno di sete nel diserto, gittandosi in orazione impetrò da Dio una fonte; e poi come ritornò al monte.*

Dopo le predette cose maravigliose, restano a dire alquante altre più mirabili. Dopo gran tempo che Antonio era stato al predetto monte, e avute molte vittorie delle demonia, lasciandosi vincere umilmente e per grande caritade ai preghi de' monaci, partivasi quindi e tornava insieme con loro al luogo di prima per visitare li suoi fratelli e discepoli, portando seco sopra un cammello acqua e pane, perocchè da quivi all' altro luogo era sì diserto sterile che non v' era acqua da bere. E come furono giunti a mezza via, venuta meno

l' acqua, e gli uomini e 'l cammello affogavano di sete; e cercando d' intorno se niente d' acqua trovassero e non trovandone, Antonio vedendo che ogni remedio e consiglio umano veniva loro meno, avendo compassione a quelli suoi fratelli e discepoli, partissi un poco da loro, e con grande fiducia si pose in orazione ginocchione, pregando e levando le mani giunte e gli occhi verso il cielo. Ed ecco incontanente come le lagrime incominciarono ad uscire degli occhi d' Antonio, così in quel luogo dove egli orava incominciò a rampollare e uscire acqua ottima, e fecevisi una bella fonte; della quale acqua tutti bevendo, poichè ebbero pieni gli otri, cercavano per lo cammello per caricarlo, lo quale in prima aveano lasciato andare, credendosi tutti quivi morire di sete; e trovandolo come piacque a Dio, perocchè la fune che aveva in collo s' era avviluppata ad una pietra, sicchè non s' era potuto molto dilungare, preserlo e ca-

ricaronlo d'acqua e d'altre loro cose, e continuando la via giunsero al monisterio, al quale andavano. La cui venuta sentendo li frati, tutti gli vennero incontro, e con grande reverenzia salutandolo e abbracciandolo lo ricevettero; lo studio e 'l fervore de' quali vedendo Antonio, molto rallegrandosi gli confortò, e quasi recando loro delle gioie del monte onde venia, fece loro bellissimo sermone. E poi visitando la sua sorella, la quale nella sua puerizia avea raccomandata alle donne d'uno monastero quando egli entrò al diserto, e trovandola già vecchia e come santissima madre e maestra di tutte, molto rallegrandosi e ringraziando Iddio, poichè ebbono insieme consolatosi e parlato di Dio, partissi quindi. E dopo alquanto tempo confortando gli frati, tornò alla diletta solitudine del predetto monte, avvegnachè non potesse tenere la solitudine come egli desiderava, perocchè grande moltitudine d'infermi e di sani, costretti

per diverse necessitadi, a lui correvano; li quali egli tutti consolando e sanando, confortava di credere e d'amare Iddio. E ragunandogli insieme con gli monaci che lui visitavano, diceva loro: Credete in Gesù fedelmente, e conservate la mente pura dalle male cogitazioni ed il corpo da ogni immondizia; fuggite e odiate la golosità e la vanagloria; orate e lodate Iddio spesso, massimamente la mattina e la sera; ripensate e recatevi a memoria li comandamenti della Scrittura e gli esempli dei Santi, per li quali provocati a bene possiate fuggire li vizi e seguire le virtudi. Massimamente vi prego che, secondo la sentenzia dell'Apostolo, la vostra ira non duri in sino a sera, avvegnachè simigliantemente ogni altro vizio dobbiate sì vincere ed estirpare, che di dì e di notte sempre la coscienzia sia pura. Anche, secondochè ne ammonisce l'Apostolo, digiudicate voi medesimi e mettete ragione con voi stessi la mattina e la sera, ed esaminatevi di-

ligentemente; e se trovate in voi alcun difetto, ammendatelo e punitelo; e se vi sentite innocenti e virtuosi, studiate sempre di megliorare, e di guardare di non insuperbire e dispregiare li difettuosi, nè confidarvi innanzi tempo, ma sempre temere e con umiltà tutti avere in reverenza, perciocchè solo Iddio sa gli nostri occulti e il nostro fine; chè il giudicio umano molto è fallace, chè spesse volte tal cosa ci parrà buona che è ria, e tal uomo ci pare rio che è buono. Riserbiamo dunque a Dio lo nostro giudicio, perocchè, come dice la Scrittura, gli uomini veggiono la vista di fuori, ma Iddio vede gli occulti dentro; e pognamo che pur fossimo certi de' difetti de' nostri prossimi, conviensi e dobbiamo, secondochè ci ammonisce san Paolo, sopportargli con caritade e compassione, pensando anche che noi simigliantemente potremo cadere. Massimamente ammoniva e induceva a umiltà, di non mai negare nè escusare li nostri difetti, e di reve-

lare sempre li pensieri e le tentazioni nostre ai nostri padri spirituali: e diceva che la vergogna che è nella confessione, e il revelare e aprire il nostro cuore ai nostri padri e fratelli, toglieva la forza al nimico ed era grande soddisfazione de' nostri peccati; e per contrario lo negare ed escusare e appiattare li peccati raddoppiava la colpa e dava maggiore forza al nimico contra di noi: e però se ciò che facessimo credessimo per certo che fosse saputo da Dio e dagli uomini, non peccheremmo mai. Di questi cotali sermoni consolava e incitava a studio di virtù li frati che venivano a lui e gl'infermi che venivano per essere guariti. De' quali Iddio molti liberando per li suoi meriti, non si vanagloriò però mai per quelli che liberava, nè mai si contristò nè mormorò per quelli che non erano liberati: ma rimanendo sempre colla mente tranquilla e colla faccia serena, ringraziava Iddio; ammonendo quelli che erano liberati che

ringraziassero Iddio e non lui, e diventassono migliori; e pregando quelli che erano rimasti infermi, di portare in pace la correzione e il flagello di Dio, lo quale quando, e a cui vuole, e come gli piace, in loro meglio dà la sua medicina.

XIII. — *Come liberò uno indemoniato, e curò una grave infermità; e i molti altri miracoli che fece.*

Un gentiluomo de' baroni dello imperadore essendo vessato e tormentato da un crudelissimo demonio, in tanto ch' egli si rodeva la lingua e perdea il vedere, venne ad Antonio e pregollo che dovesse pregare Iddio per lui che egli il liberasse. Allora Antonio, avendogli compassione, pregò Iddio per lui, e poi levandosi, sì gli disse: Pártiti e sarai guarito. La qual cosa quegli non credendo, ma pure importunamente dimandandogli e pregando che pur quivi lo liberasse, Antonio pur rispondeva e diceva: Qui non puoi tu essere curato, ma va', pártiti, e

incontanente che tu entrerai in Egitto sarai liberato. All' ultimo quegli credendo partissi; e incontanente, essendo entrato in Egitto, come Antonio gli disse al quale Iddio aveva ciò revelato, fu perfettamente guarito. Una giovane vergine era nelle contrade di Tripoli, la quale era inferma di gravissime e inaudite infermitadi, in tanto che la purgatura del naso e le lagrime degli occhi e il fracido umore che le usciva degli orecchi, cadendo in terra, incontanente ritornava in vermini, ed era anche tutta paralitica, e aveva gli occhi orribili contra natura. Udendo dunque la fama d' Antonio li suoi parenti, pregarono alquanti monaci della loro contrada, i quali in quelli giorni andavano a visitare Antonio, che piacesse loro per pietà di menare questa loro figliuola ad Antonio. La qual cosa quelli non presumendo, e renunziando d' accompagnarla insino a lui, vennero quelli suoi parenti, cioè il padre e la madre, insieme con loro insino al mo-

nastero del venerabile monaco Panuzio; lo quale, essendogli tratti gli occhi da Massimiano imperadore per lo nome di Cristo, molto di questa laidezza si gloriava. E giunti che furono li monaci ad Antonio, volendogli incominciare a dire di quella giovane così inferma, Antonio gli prevenne in parlare; e come se egli fosse stato per tutta quella via con loro, disse loro per ordine l'infermità di colei e ciò che nella via era incontrato fino al monastero di Panuzio. E pregandolo quelli monaci che egli permettesse intrare e venire a sè lo padre e la madre di quella vergine insieme con lei, non volle, ma disse: Andate, e se ella non è morta, voi la troverete guarita. Nullo dovrebbe venire a me uomo vilissimo per questa cagione, perocchè la cura che da me domandate non è di potenzia della miseria umana, ma della misericordia di Gesù Cristo, lo quale a chi fedelmente lui dimanda dà volentieri lo suo aiuto. Per la qual cosa vi dico

che quella giovane per li suoi preghi fedeli è liberata; chè pregando io Iddio per lei, sì mi fu revelata la sua liberazione. E andando gli monaci, trovarono, come Antonio aveva detto, la giovane liberata. Da indi a alquanti giorni avvenne che due frati venendo ad Antonio, venne loro meno l' acqua nella via, sicchè per la sete l' uno morì, e l' altro era presso a morte; la qual cosa Antonio conoscendo per ispirito, disse a due monaci i quali in quel dì l' aveano visitato: Prendete tosto un vasello d' acqua, e andate per la via che mena in Egitto, e troverete nella via un monaco morto di sete, e l' altro che quasi già anche si muore se tosto non lo soccorrete, e dategli bere. Li quali andando trovarono come Antonio aveva loro detto, e dopo che ebbero refocillato e dato bere a quel monaco che trafelava di sete, seppellirono quell' altro monaco, e tornarono ad Antonio con quell' altro vivo. La cella del quale Antonio era di

lungi da quel luogo, nel quale questi trovarono quelli frati, bene una giornata; sicchè Antonio non potè questo sapere se non per revelazione. Ma se forse nullo si movesse e dicesse: Perchè non fu questo fatto revelato a Antonio innanzi che quel frate morisse? che come sovvenne all' uno, così avesse sovvenuto all' altro; rispondo che questo non si conviene dimandare a nullo buono cristiano: perocchè questo fu giudizio di Dio, non d'Antonio, lo quale e sopra l'uno diede quella sentenzia che gli piacque, e dell' altro si degnò di revelare; onde il giudicio di Dio dobbiamo avere in reverenzia, perocchè sempre è giusto pognamo che sia occulto, e d' Antonio ci dobbiamo maravigliare e santissimo reputarlo, pensando che, stando 'n sul monte solitario, per rivelazione di Dio vedeva le cose occulte. Un' altra volta stando solitario su quel monte, subitamente levando gli occhi al cielo vide molti angioli menare un' anima con grande allegrezza al cie-

lo: della qual cosa maravigliandosi e rallegrandosi, pregò Iddio che gli revelasse chi fosse quell'anima; e incontanente udì voce che gli rispuose e disse che quella era l'anima di quel santo monaco che dimorava in Nitria, che avea nome Ammone. Della qual cosa Antonio concepette tanta allegrezza, che non la poteva nascondere; e dimandandolo i monaci della cagione di quella allegrezza, rispuose: Sappiate che ora Ammone n'è ito a vita eterna. E disse loro la visione che aveva veduta. Questo Ammone era stato dalla sua puerizia insino alla vecchiezza e insino al punto della morte in santa penitenza, ed era molto famoso di santità per li molti miracoli che Dio fece per lui a sua vita, e spesse volte solea visitare Antonio. E però Antonio e quelli altri frati, come suoi famigliari e amici, ne fecero singulare allegrezza; e notando i frati lo dì e l'ora che Antonio avea veduta la detta visione, venendo poi alcuni frati di Ni-

tria, seppero che in quel dì e in quell'ora Ammone era passato di questa vita. Un'altra volta volendo andare a certo luogo, era bisogno che guadasse e passasse un fiume ch'era allora molto pieno d'acqua, che si chiamava Lico; onde dovendosi spogliare, pregò Teodoro, che era con lui, che si partisse da lui e andasse a passare tanto più dilungi che l'uno non vedesse la nudità dell'altro. E partito Teodoro, volendosi Antonio spogliare, vergognavasi in sè medesimo che si dovesse vedere nudo; e subitamente pensando egli sopra questa vergogna, per divina virtù si trovò passato di là dal fiume. E tornando Teodoro a lui, essendo passato in un altro luogo, maravigliavasi che sì tosto fosse passato, e massimamente che nè i vestimenti nè i piedi erano bagnati; onde immaginandosi quello che era, pregollo e scongiurò umilmente che gli dicesse come era passato. E non volendogli Antonio revelare questo fatto, Teodoro,

come valente e importuno, si gli gittò a' piedi e tennelo, dicendo e affermando che mai non lo lascerebbe infino che non gli revelasse il modo del suo passamento; per li cui prieghi importuni e santa forza Antonio costretto revelare lo fatto, facendosi in prima promettere che non lo manifesterebbe innanzi la sua morte, glielo revelò. Onde Teodoro, poichè Antonio fu morto, revelò questo fatto. Archelao conte, visitandolo e trovandolo nel monte fuori del romitorio, pregollo che pregasse Iddio per la figliuola di Publio, la quale era vergine consegrata a Dio in Laudazia, e patía gravissimi dolori di stomaco e di lato, ed era molto indebolita per li troppi digiuni e vigilie e asprezze che aveva fatte: e orando Antonio per lei, Archelao notò lo dì e l'ora, e tornando in Laudazia trovò quella giovane guarita; e dimandando del dì e dell' ora della sua sanitade, conobbe che appunto in quel dì e in quell' ora che Antonio aveva pre-

gato Iddio per lei, ella era guarita. Spesse volte Antonio a quelli che veniano a lui prediceva la cagione e'l tempo della loro venuta e molte altre cose: e avvegnachè la via fosse molto lunga e difficile, niente meno venendovene molti, chi per desiderio di vederlo e chi per essere liberato di qualche infermità, nullo si lamentava mai della via nè pareva che si stancasse; perocchè tanta consolazione riceveano della dottrina e cura d'Antonio che ogni fatica pareva loro leggiere. E vedendo Antonio che molti delli suoi miracoli e della sua dottrina si maravigliavano, e aveanlo in reverenzia, sì gli ammoniva che ne lodassero Iddio e non lui, lo quale si dà a conoscere e dà virtù agli uomini secondo la sua volontà e loro capacitade. Un'altra fiata volendo visitare li monasteri de' suoi frati d'intorno a quelle contrade, entrò in una navicella con alquanti frati che andavano a quei luoghi medesimi, e stando in quella navicella

sentì una grande e non usata puzza, la quale nullo altro sentiva; e dicendo ciò ai frati, e quelli rispondendo che era il fetore di certi pesci che erano in quella nave, diceva che pur sentiva altra puzza che di pesci. Ed ecco subitamente parlando Antonio di ciò, uscì fuori un giovanetto indemoniato, che era appiattato nella sentina, e cominciò a gridare; lo quale Antonio nel nome di Cristo liberando, la puzza si partì: indi fece conoscere a tutti che quella puzza che egli avea sentita era puzza del diavolo. Un altro gentiluomo gli fu menato innanzi compreso di sì pessimo demonio, che mangiava le sue immondizie, ed era sì fuori di sè che non sapea che egli fosse innanzi ad Antonio; al quale Antonio avendo compassione, vegghiò tutta notte per lui in orazione con molta istanzia e fatica: ed essendo già quasi giorno, ed essendo Antonio stanco del vegghiare e dell'orare, quello indemoniato venne incontro ad Antonio

e sospinselo fortemente, onde quelli che l'aveano menato furono irati contro di lui per l'ingiuria che aveva fatta ad Antonio; ai quali Antonio benignamente disse: Non vogliate l'altrui colpa imputare a questo misero giovane, chè questo furore è da imputare al demonio che l'occupa, non a lui; lo quale però ha mostrata questa furia, perchè Iddio gli ha comandato che si parta e vada alla sterile solitudine, dove a nullo fare possa male: sicchè questo émpito fatto contra di me fu segno del suo partimento. Dopo le quali parole quel giovane incontanente si sentì guarito, e ricevuto perfettamente sanitade e conoscimento, conobbe dove era; e ringraziando Iddio e Antonio, gittòglisi ai piedi, e abbracciandolo tutto, parea che il volesse leccare per grande amore, riconoscendo da lui lo beneficio della sua liberazione.

XIV. — *Di certe visioni che Antonio ebbe, e come predicò contro agli eretici.*

Innumerabili sono questi cotali miracoli che Dio fece per l' orazioni e meriti d' Antonio, secondochè per detto e testimonianza di provatissimi monaci si può manifestare e a me fu detto; ma avvegnachè molto sieno grandi quelli che sono detti, molto più eccedono la condizione della umana natura quelli che ora descrivo. Un giorno stando in orazione Antonio in sull' ora della nona, innanzichè prendesse suo cibo, sentissi rapito in ispirito e dagli angioli portare in alto; e vietando lo passare agli angioli, che lo portavano, le demonia dell' aria, gli angioli contradicendo dimandarono le demonia qual fosse la cagione di questo impedimento che davano loro, non lasciandogli passare con Antonio, conciossiacosachè egli fosse santo e senza peccato. E volendo allegare le demonia tutte le peccata d' Antonio insino dalla

sua nativitade, gli angeli gli ripresero e puosero silenzio, e dissero che quelli cotali peccati, che nello stato secolare erano commessi, Iddio glieli avea perdonati, e però non si doveano più ricordare nè imputare contro ad Antonio; ma se nullo peccato sapessero di lui da quel dì che egli era fatto monaco insino a quella ora, avessero licenza di dirlo. E non trovando le demonia nullo peccato lo quale con verità contro ad Antonio potessero provare, brigavansi d'imporgliele alquanti falsamente; ma venendo meno alla prova, gli angeli gli cacciarono, e portaronne Antonio liberamente insino al cielo. E in questo ch' era così ratto, ritornando in sè, dimenticandosi il mangiare, da quell' ora e per tutta la notte stette in pianto e in lamento, ripensando la moltitudine e la perversità di tanti nemici, e la battaglia sì dura e pericolosa, e come è stretta e faticosa la via d'andare al cielo; perciocchè le demonia le quali abitano in questo aere,

come dice santo Paolo che gli chiama principi e podestadi di questo aere, sempre si sforzano e contendono contra di noi e dannoci battaglia, perchè noi non possiamo salire al cielo onde egli caddero; e però san Paolo ci confortava e ammoniva, e diceva: Prendete l'armatura di Dio, acciocchè possiate resistere in quel di amaro del giudizio e della morte; sicchè non trovando lo nostro nimico di che ci possa accusare, rimanga confuso. Aveva anche Antonio questo dono da Dio, che ciò che egli desiderasse di sapere, orando gli era revelato, e in ogni cosa era ammaestrato da Dio. E pensando egli una fiata dello stato e della condizione e del luogo dell' anima, poichè è uscita del corpo, massimamente perchè ne era dimandato da' frati, la notte seguente udì una voce che gli disse: Antonio, Antonio, esci fuori e vedi. Ed uscendo fuori Antonio e levando gli occhi in alto, vide una forma d'un uomo terribile, e sì grande

che parea che col capo toccasse i nuvoli, e ai suoi piedi un lago orribile e fetente; e vide alquanti quasi uccelli volare verso il cielo, gli quali quello così lungo e orribile estendendo le mani procurava di prendere e impedire che non andassero, e quelli che pigliava gittava in terra in quel lago con grande allegrezza; e alquanti altri non potendogli pigliare, vedendogli salire sopra sè al cielo, mostrava gran dolore. E veduto questo, udì anche Antonio una voce che disse: Antonio, or considera quello che hai veduto. Allora Antonio intese e conobbe chiaramente che quello significava il salimento dell' anima al cielo, e come il diavolo si studia d'impedire, rallegrandosi di quelli i quali inganna, contristandosi e dolendosi di quelli che pervenivano liberi. Per le quali visioni incitato e animato a meglio, cresceva cotidianamente di virtù in virtù; e per grande umiltade, le predette ed altre visioni e grazie e doni di Dio che

avea, quanto in sè era, brigava e voleva occultare. Tuttavia vinto per li prieghi de' frati e figliuoli suoi, i quali teneramente amava in Cristo, vedendo che di ciò prendevano esemplo e frutto, e crescevanne in fervore e fiducia in Dio, alcuna volta revelava di queste cotai cose; e sì era costante e di mente invariabile, che non ebbe mai ingiuria che gli togliesse la pazienza, nè onore o laude che ne salisse in vanagloria. Era molto reverente a tutti e massimamente ai cherici, onde sempre quando stava in orazione si ponea ultimo dopo tutti li cherici, in qualunque minimo grado fossero, quando fosse in un luogo con loro; e a' vescovi e sacerdoti massimamente, con grande umiltade inchinando il capo, dimandava la loro benedizione; e i diaconi e qualunque altri che a lui venissero, come discepolo umilmente gli onorava, dimandandogli della Scrittura di quello che non gli pareva di sapere, e sforzandosi d' imprendere da qualun-

que poteva, confessando umilmente che l'altrui dottrina era suo aiuto. E tanta e sì ammirabile grazia e benignità per dono di Dio riluceva nella sua faccia, che se alcuno peregrino e strano, che non l'avesse mai veduto, lo desiderava di vedere, guardando tra la moltitudine dei monaci quando fossero insieme con Antonio, sì il conoscevano alla benignità e alla grazia che della faccia gli usciva, senza essere loro insegnato da altrui. E per lo specchio della sua faccia conoscevano gli uomini la purità della sua mente santissima, chè si aveva la faccia allegra che sempre pareva che stesse e pensasse pur in cielo; e ben si mostrava vera in lui quella Scrittura che dice che il cuore allegro fa la faccia chiara, e nel dolore dell'animo si conturba il volto. Fuggiva la conversazione e l'amistade d'ogni eretico e ogni parlamento, se non in quanto gli credesse poter revocare alla verità della fede; e studiosamente ammoniva ogni suo amico di fug-

girli, dicendo che la loro amistà e parlamento era molto inimica e pericolosa all' anima. Onde alquanti, che erano venuti a stare nel monte, si gli cacciò, dicendo che erano peggio che serpenti. E intendendo che alquanti Ariani andavano dicendo come Antonio teneva con loro ed era di quella setta, per essere più creduti, commosso di grande e giusta ira discese in Alessandria e predicò pubblicamente contra di loro, affermando e dicendo ch' egli erano precessori d' Anticristo; e poi predicò e confessò la vera fede, dicendo come il Figliuolo di Dio non era fattura, come dicevano quelli eretici, ma sempre fu ed era una cosa col Padre. E sì efficacemente contro a questo errore predicò, che nullo potrebbe leggiermente dire quanto questo suo predicare confermò la vera fede; e (che mirabile cosa fu) in tanta reverenza venne del popolo, che non solamente li Cristiani, ma eziandio li Pagani e i sacerdoti degl' idoli, e

d' ogni setta e condizione e etade gente grandissima correva al suo abitacolo, pregando li discepoli e dicendo: Preghiamovi che ci facciate vedere l' uomo di Dio. E questo era allora lo nome di Antonio, che tutti lo chiamavano pur l' uomo di Dio, e tutti desideravano almeno di toccargli le filaccia del suo vestimento, credendo per questo contatto seguitarne frutto non poco. Li quali Antonio benignamente ricevendo, predicava, traendo e confortando li Pagani alla vera fede; per la cui predicazione e conforto e meriti, in pochi giorni che vi stette più se ne convertirono a Cristo, che non erano convertiti in tutto l' anno. E vedendo i suoi discepoli e compagni la pressa che gli faceva la turba, temendo che a lui non fosse tedio, sì gli riprendevano dicendo che si cessassero. La qual cosa udendo Antonio, disse con mente e faccia tranquilla: Lasciategli stare; non è maggiore questa turba che quella delle demonia che mi sono già

venute addosso nel diserto. E questo disse volendo loro dare ad intendere che si era usato a vincere sè stesso e si aveva salda la mente, che nè moltitudine di demonia nè d' uomini nè qualunque fatica lo poteva mai nè perturbare nè attediare. Or avvenne che tornando egli al monte, accompagnandolo grande gente, quando voleva uscire di Alessandria, una femmina venne correndo di dietro e gridando: Aspettami, o uomo di Dio, aspettami, chè la mia figliuola è tormentata da crudelissime demonia; aspettami, pregoti, ch' io non muoia correndo. La qual cosa udendo Antonio ristette; e giugnendo questa femmina con questa figliuola, Antonio fece orazione a Dio tacitamente, e incontanente lo nimico, quando Antonio ricordò lo nome di Cristo, si partío di quella giovane. La quale Antonio rendendola alla madre in cospetto del popolo sana e libera, a lei fece grande allegrezza, ed il popolo tutto a grandi

voci ringraziò Iddio; e poi Antonio tornò con grande allegrezza alla desiderata solitudine.

XV. — *De' filosofi i quali convinse.*

Una fiata due filosofi pagani, vedendo che Antonio era uomo senza lettera e parlava nientemeno sottilmente e faceva e diceva grandi cose, credendosi poterlo vincere per parole e argomenti filosofichi, vennero a lui a tentarlo di parole. Li quali Antonio vedendo, pur alla vista conobbe che erano Pagani, e perchè non erano di sua lingua parlò loro per interprete e disse: Perchè così savi uomini sono venuti a veder uno stolto e idiota per sì lunga via e per cotanta fatica? E rispondendo quelli che non lo reputavano stolto ma savio, disse: Se reputandomi stolto avete durata tanta fatica per venirci, vana è la vostra venuta; e se savio mi riputate, conciossiacosachè la sapienzia sia grande bene e le buone cose debbia l' uomo ragio-

nevolmente seguitare, seguitate la mia vita e la mia dottrina; chè se io fossi venuto a voi come a savi, io vi seguiterei. Dunque poichè voi, reputandomi savio, siete venuti a me, diventate Cristiani come io; e questo è lo senno e la sapienza che io v' insegno. Le quali parole udendo gli filosofi, maravigliandosi del suo mirabile ingegno e della sua virtù in cacciare le demonia, si partirono. Alquanti altri savi e filosofi mondani, li quali lo credevano come uomo ignorante e idiota convincere, convinse per lo infrascritto modo. Rispondetemi (disse loro) qual fu in prima, o lo 'ntelletto razionale o la scrittura? e qual fu cagione e principio l' uno dell' altro, o la ragione della scrittura o la scrittura della ragione? E rispondendo quelli che la ragione e 'l senno umano fu in prima e fece la scrittura, disse Antonio: Dunque quegli la cui ragione è pura e chiara, non ha bisogno di scritture. Della cui risposta sapientissima mara-

vigliandosi e bene edificati, avvegnachè vinti, si partirono. Non era Antonio, come suole addivenire a quelli che stanno solitari per lo diserto, aspro e rigido nè salvatico, ma tutto giocondo e affabile e grazioso e discreto in parlare e in ogni sua opera, sicchè nullo gli aveva invidia e ogni uomo gli aveva amore. E dipo' alquanti giorni, poi che i filosofi predetti erano stati da lui convinti, vennero alquanti altri famosi di grande filosofia e prudenza mondana, li quali dimandandogli ragione della fede di Cristo, e sforzandosi con argomenti fallaci confonderlo e fare beffe della Croce, Antonio ricogliendosi in sè medesimo per pensare, avendo prima compassione al miserabile loro errore, rispuose così: Ditemi, qual cosa è più ragionevole e nobile e virtuosa, o adorare la croce nella quale il nostro Signore Gesù Cristo essendo crocifisso mostrò perfezione di pazienza e d' ogni virtù, o adorare per Iddii quelli de' quali le vostre scrit-

ture medesime recitano che furono uomini adulteri e pieni di molti laidissimi peccati? Quale è meglio o più ragionevole, dire e credere che il Figliuolo di Dio, rimanendo quello che era in deitade, prendesse la nostra carne mortale, acciocchè per questo modo facesse noi immortali e levasse al cielo facendoci partecipi della sua divinitade, o inchinare la gentilezza della mente umana ad adorare gl' idoli sordi e muti, anzi le demonia e gli uomini scellerati in forma e figura di diversi animali, e dare loro onore divino? Con che faccia siete arditi di fare beffe de' Cristiani, perchè dicono lo Figliuolo di Dio eterno, non lasciando però la sua deitade, avere preso per salute del mondo carne mortale, conciossiacosachè voi appelliate Iddii gl' idoli in forma d' uomini o di bestie, dicendo che hanno senno e immortalide? La cristiana religione, la quale adora la benignitade e la onnipotenza di Dio, ragionevolmente pronunzia con-

seguentemente la incarnazione essere a lui possibile, ma in tal modo che la sua degnazione e umiltà in prendere carne non menomasse però la dignità della sua deitade. Ma voi che dite che l' anima procede dalla divina fontana, e fatela mutabile e convertibile poich' è diminuta, se bene considerate, gran disonore fate alla divina natura, della quale confessate che è immagine. Vergognatevi anche, pregovi, delle insidie, adulterii e omicidii de' vostri Iddii; i quali, secondochè narrano i libri de' vostri poeti, furono uomini scelleratissimi pieni dei predetti e d' altri vizi. Ditemi, priegovi, pare a voi che in nulla cosa sia da credere ai libri de' Cristiani? Se dite che in nulla, dunque non conoscete voi lo nome della Croce, della quale voi fate beffe, perocchè questo non si conosce se non per li nostri libri; se dite che v' è da credere, conciossiacosachè ne' predetti libri si contengano molte virtù di Cristo, perchè considerate pur la con-

tumelia della Croce e non la gloria della Resurrezione e l'Ascensione e la virtù di sanare gl' infermi e liberare gl' indemoniati e suscitare li morti? Per la qual cosa vi dico che se, gittando l'odio che vi tiene accecati contra Gesù, vorrete le predette cose considerare, troverete e conoscerete incontanente che Gesù Cristo è vero Dio, e che per salute dell' umana natura volontariamente, non per necessità, prese nostra natura, nella quale per gli peccatori morte sostenne. Or se vi piace, narrate voi la vostra religione, come adorate gli elementi, le creature, e gli uomini che furono pessimi, e le demonia negl' idoli, ed avete posti loro vostri nomi e date loro onore di deitade. Se la creatura vi pare bella, era da darne laude al fattore e creatore; ma voi fate come chi l' onore che si conviene al medico, allo scrittore o all' artefice, desse alla medicina, alla scrittura e all' opera, poichè lasciando il Creatore adorate le creature. Le quali

parole e ragioni udendo gli filosofi, guatando l' uno l' altro, stavano stupefatti. E vedendogli Antonio così stare, sorrise e disse loro: Ditemi, pregovi, quale è più certa e ferma pruova di Dio, o l' opera della fede o le fallaci ragioni della scienzia? E rispondendo quelli che l' opera era più salda e chiara che le parole, disse Antonio: Bene dite vero, perciocchè l' opera della fede procede dall' affetto; ma la vostra dialettica, per la quale credete involvere la semplicità de' Cristiani, fu trovata per artificio e ingegno umano. A quelli dunque che ha l' opera della fede bene radicata in cuore, poco fanno le fallacie della vostra scienzia, per le quali tentate di svellere de' nostri cuori la vera fede; perocchè, come già è detto, più chiara e salda prova di Dio ha l' anima per l' opera e per l' affetto e per l' esperienza dentro, che per le vostre sofistiche disputazioni. Noi Cristiani regoliamo la nostra vita non secondo la sapienza di questo mon-

do, ma secondo la verità della fede la quale c' è data per Cristo; la virtù della quale nostra fede e la fallacia e la vanità della vostra sapienza potete considerare in ciò, che dopo l' avvenimento di Cristo le vostre fallaci scienze e argomentazioni hanno avuto poco valore, e ognidì vengono più meno. Vedete che noi, Cristo crocifisso semplicemente predicando, abbiamo distrutta l' idolatria, e per la predicazione della ignominiosa croce li vostri templi deaurati e gl' idoli sono caduti. Ecco già tutto il mondo a predicazione d' alquanti semplici non cura delle vostre scienzie, ma confessa e crede Cristo; e la vostra eloquenzia, sofistica e vana eloquenzia, non può resistere alla sapienza de' Cristiani. Vedete che nominando il Crocifisso cacciamo le demonia, le quali voi adorate; e per la virtù della Croce e per lo nome di Cristo costretti, escono fremendo di quelli i quali imprima erano da loro assediati. Certo questo non hanno potuto fare lì

vostri malefici e indivini per loro incantagioni e scienzie; e nientemeno sì v' ha il peccato accecati che dopo tutte queste cose ancora venite a fare beffe della Croce. Or almeno come questo non vedete? che l' idolatria e 'l paganesimo vostro, armato di scienzia e filosofia mondana e di potenzia de' re e de' signori, viene meno ed è già annichilato, pognamo che giammai da signori mondani non fosse perseguitato; e la santa Chiesa di Cristo, quanto più è stata conculcata e perseguitata, tanto più è esaltata e cresciuta. Ben potete considerare che questo non è senza divino miracolo e virtù. Gli vostri templi inaurati sono già distrutti e abbandonati; e la dottrina di Cristo, la quale a voi pare istoltizia, quantunque è perseguitata tanto più è dilatata e ha più mostrata la sua virtù convertendo la gente. Or non pensate che non fu mai tempo nè luogo che tante virtudi e sapienzia si mostrassero insieme, come è ora nella Chiesa e nei

fedeli di Cristo? Quando fu mai tanto cognoscimento di Dio? quando tanta costanzia nelle pene? quando tanto odore di purità e di castitade? quando tanta perfezione e devozione ne' solitarii? Non mai certo, se non ora dopo la passione di Cristo. Onde chiaramente si mostra che di tutte le predette cose la croce di Cristo è cagione. E voi stolti, questo non considerando fra tanti cori e congregazioni d'uomini virtuosi e savi, in Cristo tendete le reti de' sillogismi, credendovi la verace luce annebbiare per le vostre tenebrose scienzie. Ma ingannati siete, e falliti vi vengono i pensieri: perocchè noi Cristiani, come c' insegna lo nostro dottore san Paolo, non ci curiamo di scienzia e filosofia mondana, nè secondo questioni predichiamo; ma fondati nella verità della fede e ammaestrati per dottrina di spirito, facciamo beffe de' vostri argomenti e traiamo le genti alla nostra fede, confermando la nostra dottrina per virtù d' opera la

quale è più efficace che le parole. E acciocchè in vostra presenzia questo veggiate, ecco qui due uomini vessati dal demonio che mi sono menati innanzi, perchè io nel nome di Cristo gli liberì: fate voi colla vostra scienzia e incantagioni e maleficii e per ogni ingegno che potete, che queste demonia si partano; e se non potete ed io sì 'l potrò cacciare nel nome di Cristo, confessatevi vinti e sottomettete il collo al giogo di Cristo. — Detto queste parole, vedendo che li filosofi non potevano ciò fare, facendo il segno della croce nella fronte di quelli indemoniati nel nome della Trinitade, incontanente le demonia si partirono; e la sapienzia de' filosofi fu confusa. E vedendo Antonio che i filosofi stavano come dissensati maravigliandosi dello ingegno e della virtù sua e del miracolo, sì disse loro: Non pensate che io abbia fatta questa virtù, ma Cristo è quegli che fa questa e l'altre per gli suoi servi. Credete voi in lui, e per esperienzia

conoscerete che la devota fede, non la vana scienzia, merita di fare cotali segni e miracoli. Tornate alla legge del Crocifisso e seguitate noi suoi servi; e contenti di questa sapienzia di Cristo, non cercate più gli argomenti di questa vostra vana scienzia. Dopo queste parole Antonio tacendo e aspettando la risposta de' filosofi, quelli non sapendo contradire, con grande reverenzia salutandolo si partirono; e avvegnachè la fede non volessono ricevere, molto dicevano che era stato loro utile lo suo parlare.

XVI. — *Delle lettere che ricevette dall' imperadore Gostantino, e della visione che ebbe della persecuzione della Chiesa.*

Questo molto è da maravigliare, sicchè quasi pare incredibile, cioè che i principi del mondo e i regi e l' imperadore in tanta reverenzia avessero Antonio, che si reputavano a grazia avere

risposta da lui delle lettere che gli mandavano, conciossiacosachè egli mai a loro non andasse, nè di loro si curasse, e fusse tanto da loro di lungi. Chè udendo la sua fama Gostantino imperatore e i suoi figliuoli Gostante e Gostanzo, spesse volte gli scriveano, pregandolo come a padre con reverenzia, ch' e' si degnasse di consolargli rispondendo alle loro lettere e dando loro ammaestramento di salute. E ricevendo Antonio le loro lettere non se ne gloriava, perocchè, come non se ne curasse, chiamando li suoi discepoli, diceva loro: Ecco li principi del secolo ci hanno mandate loro lettere; che cura ne dobbiamo avere, se siamo perfetti Cristiani? certo poco o nulla; chè, pognamo che sia diversa la dignità, pur tutti siamo pari per condizione e creazione; ma quelle scritture sono da avere in reverenzia somma per le quali Iddio ci dà i suoi comandamenti, che Cristo in terra predicò. Che hanno a fare i monaci colle lettere

de' re mondani? perchè ricevere io queste lettere, alle quali non saprei rispondere con quella reverenzia forse che vorrebbono, o secondochè il mondo usa o richiede? Per le quali parole mostrava di non voler rispondere alle predette lettere; ma pur poi, pregato dai frati che al postutto rispondesse loro e salutassegli, acciocchè non si scandalizzassero vedendosi dispregiati, e imputassero, ciò a superbia e non ad umiltade, alle ricevute lettere fece la risposta in questo modo. Poichè gli ebbe salutati e ringraziati con reverenzia, incominciolli a lodare in prima come tenevano la perfetta fede adorando Cristo; e poi gli cominciò ad ammonire che non insuperbissero per la potenzia regale, e non dimenticassero che erano uomini come gli altri e che doveano venire al giudicio di Cristo come gli altri; all' ultimo gl' indusse a clemenzia e a benignità verso li sudditi e a giustizia contro ai malfattori, e ad avere cura de' poveri;

concludendo in fine che uno era lo padre e signore e giudice di tutti, Iddio. Le quali lettere l'imperadore ricevendo, fecene e mostronne gran letizia, per l'amor della fede e per reverenzia d'Antonio. Lo quale per la sua affabilità e benigna ricevuta che faceva a chi 'l visitava, era quasi appo tutto il mondo nominato e famoso, e in tanta reverenzia, che assai si reputava ingentilito cui Antonio chiamava figliuolo. E dopo le predette cose, confutati gli filosofi, e fatta la risposta agli imperadori, e ammaestrati gli discepoli, e liberati gl'indemoniati, Antonio molto desideroso ritornando più entro al monte alla diletta solitudine, orava infaticabilmente. E andando alcuna volta così per lo monte co' suoi discepoli, subitamente era rapito e rimaneva estasito; e dipo' alquante ore parlando, diceva certe parole che a chi l'udiva, pareva che rispondesse a certe voci udite; sicchè allora dava bene ad intendere che

egli vedeva alcuna visione. Onde stando in quel monte e vedendo per ispirito certe cose che si facevano in Egitto e in altre parti, sì le scrisse al vescovo Serapione lo quale era in Egitto. Ora séguita una lamentabile e dolorosa visione che egli ebbe. In quelli tempi sedendo insieme coi frati e operando, subitamente levando gli occhi al cielo, e mirando molto fiso, cominciò molto forte a piagnere e sospirare; e stando un poco, crescendo il dolore, incominciò quasi tutto a tremare; e gittandosi ginocchione nel cospetto di Dio, il pregava che ritraesse quel giudicio che egli vedeva venire in terra; e orando piangeva sì forte, che tutti quelli che erano presenti incominciarono a temere e piagnere fortemente. E tornando Antonio in sè, pregavanlo umilmente che dovesse revelare loro la cagione di quel pianto. E volendo Antonio rispondere loro, non poteva; perocchè piangeva sì a dirotto e singhiottendo che non po-

teva avere voce, ma pur isforzandosi disse con grande voce piangendo: Meglio sarebbe, figliuoli, di morire innanzichè venga il giudicio che io veggo che Iddio manda in terra. E non potendo più dire, vinto per l' abbondanzia del pianto, tacette e incominciò a sospirare fortemente, e stando un poco disse: Grandissimo e inaudito male e pessimo errore tosto verrà nel mondo, per lo quale la fede cattolica fia molto conquassata, e gli uomini bestiali conculcheranno la Chiesa di Cristo. Ho veduto l' altare di Dio circundato di muli, i quali con molti calci ogni cosa guastano. Ecco questo vidi, e questo è la cagione del mio pianto; e udi' una voce che disse: Lo mio altare fia in abominazione. Dipo' la quale visione passati due anni, si levò lo pessimo errore degli Ariani, li quali traendo a sè li signori e li principi del mondo, rubarono e guastarono la Chiesa, opprimendo li monasteri delle sagre vergini, spargen-

do il sangue de' Cristiani, e spandendo e conculcando le sacramenta di Cristo; sicchè ben si mostrò per effetto la verità della visione d'Antonio, perocchè propriamente e veramente la bestialitade degli Ariani fu significata per li muli che conculcavano l'altare di Dio, secondochè egli aveva veduto. E poi vedendo Antonio che questo errore in brieve dovea avere fine e allentarsi la persecuzione, consolò li suoi discepoli contristati e disse: Figliuoli miei, non vi date troppa malinconia, perocchè come Iddio turbato ha permesso questa tribolazione alla Chiesa, così tosto averà misericordia, e la Chiesa riceverà lo suo onore, e quelli che in questa persecuzione fieno costanti vedrete da Dio in alto esaltati. Ritorneranno questi serpenti eretici ariani alle loro caverne e latibuli, e la cristiana religione fia magnificata. Onde guardatevi che la sincerità della vostra fede non sia maculata dalla perfidia ariana: chè questa loro dottrina non è

apostolica, anzi è diabolica e bestiale; e però propriamente mi furono mostrati in simiglianza di muli.

XVII. — *In che modo gli rettori delle provincie lo facevano venire al monte di fuori; e della morte di Balacio perseguitatore de' Cristiani, e dell' efficacia del parlare d'Antonio.*

Quando gli giudici e gli rettori delle provincie, li quali non potevano bene andare insino a lui al suo abitacolo, perchè era molto entro fra 'l monte in luogo molto difficile a potervi andare, spezialmente con famiglia e cavalli come erano egli, quando lo volevano vedere, istando di fuori a quello cotale diserto nel monte di fuori, mandavanlo pregando che venisse a loro. De' quali prieghi Antonio non curandosi, temendo per la conversazione de' secolari perdere la sua contemplazione, iscusavasi loro. E quelli non però isdegnati, ma più accesi di desiderio di lui vedere, prendevano gl' incarcerati e incatenati ch' erano da

giudicare per loro maleficii, e sì gli mandavano ad Antonio, e sì dicevano loro: Andate ad Antonio e dite che ci venga a pregar per voi, e sarete liberati e assoluti. E questo facevano, sapendo che Antonio era sì pietoso, che non avrebbe potuto dispregiare i pianti e i preghi di quelli miseri. E veramente così era, che vedendogli Antonio in tanta miseria, costretto per li loro preghi e pianti, venivane con loro al monte di fuori, quivi dove li giudici l' aspettavano per pregarli per loro. E giugnendo ai giudici sì gli ammoniva che in profferire le sentenzie avessero rispetto a Dio e alla ragione, posponendo ogni odio e amore, pensando quello che disse Cristo nel Vangelo: Di quello giudicio sarete voi giudicati che giudicherete altrui. E dopo i preghi che faceva per liberazione de' miseri, dopo l' ammonizioni che dava a' giudici, non potendo patire di molto stare fuori della detta solitudine, tornava al suo abitacolo nel diserto den-

tro: e pregandolo alcuna fiata quelli cotali principi che non si partisse sì tosto e facesse loro consolazione stando alquanto con loro, ei rispondea che non poteva più stare, dicendo che come il pesce tratto dell' acqua non può molto stare vivo in sulla rena, così il monaco che fa dimoranza coi secolari; e però si conveniva che come il pesce all' acqua, così il monaco torni alla sua solitudine, se egli vuole perseverare nella sua devozione. La sapienza del quale in questa cotal risposta e altre sentenzie uno di quelli cotali principi considerando una fiata, disse: Veramente è impossibile che questi non sia servo di Dio; chè impossibile cosa sarebbe che tanta sapienzia mostrasse e avesse uomo che non si reggesse per ispirito e amore di Dio. Vedendo che Balacio, lo quale sotto Nestorio prefetto d' Alessandria era duca e principe d' Egitto, come fautore iniquissimo dell' eresia ariana, perseguitava la Chiesa di Cristo sì iniquamente,

che facendo spogliare i monaci e le vergini, pubblicamente gli faceva battere, commosso di grande zelo si gli scrisse una lettera in questa cotale sentenzia e disse: Veggio l' ira di Dio venire sopra te; onde lascia di perseguitare i Cristiani, acciocchè l' ira di Dio non ti preoccupi tosto. Le quali lettere quegli leggendo fecesene beffe, e sputandovi entro le gittò in terra; e facendo battere duramente li messaggi, disse e comandò loro che rispondessero ad Antonio da sua parte così: Perocchè hai tanta cura e sollecitudine de' monaci, promettoti che io stenderò la mia potenzia contra di te. E dipo' cinque giorni cavalcando questi col predetto Nestorio prefetto a certo luogo fuori di Alessandria a sollazzo, lo cavallo suo con quello di Nestorio, come altre volte solevano insieme scherzando, quello di Nestorio, che era il più mansueto, per giudicio di Dio con un repentino morso gittò Balacio a terra del suo cavallo, e poichè

l' ebbe così atterrato, fremendo contra di lui, sì 'l morse sotto il bellico e rosegli le membra genitali; lo quale poi portato alla città, da ivi al terzo giorno miserabilmente morì. Sicchè bene mostrò e trovò vero quello che Antonio gli aveva scritto, cioè che in brieve l' ira di Dio gli verrebbe in capo. Era Antonio di tanta compassione, che quando vedeva alcuni essere ingiuriati e non trovarne ragione, così gli pigliava a difendere come se egli fosse quegli che avesse ricevuto l' ingiuria; e il suo parlare era di tanta efficacia, discrezione e dolcezza, che molti per lo suo ammonimento e per la sua dottrina compunti, lasciando loro ricchezza dignità e onori, seguitavano le sue vestigia. Ed era veramente come medico dell' anime posto da Dio nelle parti d' Egitto, lo quale per grazia di Cristo conoscendo tutte l' infermitadi dell' anime, a ciascuno parlava e dava medicina della sua dottrina, secondochè vedeva che era bisogno al

suo stato. Mostravasi la virtù e l' efficacia della sua dottrina all' effetto e mutamento buono di quelli a cui egli parlava : perciocchè al suo parlare l' accidioso e melanconico diventava lieto e fervente, l' irato paziente, lo povero contento ; e brevemente nullo giugneva a lui, nè sì stanco quanto al corpo, nè sì mal disposto quanto all' animo, che udendolo parlare non ricevesse mirabile e utile mutamento e conforto : e (che mirabil cosa è) molte donzelle già disposate pure udendolo riceveano sì buono mutamento, che accese d' un fervore di Dio, disprezzando li matrimoni e la vanità del mondo, si consecravano vergini a Cristo. Che più si può dire in laude d' Antonio ? tutto il mondo quasi di lui parlava, e lui desiderava vedere ; a tutti era gioconda e dilettabile la sua compagnia, sicchè nullo mai si lamentava e attediava di suo parlare. E in quanto amore e reverenzia fosse da tutti avuto, mostrasi nella sua morte massimamente,

la quale quasi tutti piansero come di proprio padre.

XVIII. — *Del suo santissimo fine e morte.*

Quale e come santo e in che modo fosse lo fine d'Antonio, e io dire e ciascuno udir dee con amore e con desiderio, perciocchè massimamente in quel punto si mostrò la sua perfezione. Essendo venuto una fiata, come solea alcuna volta, a visitare li suoi frati al monte di fuori, quivi stando gli fu revelato da Dio la sua morte dovere essere in brieve. Onde ragunando tutti li suoi frati e figliuoli che erano in quel monte, disse loro: Udite figliuoli miei, e ascoltate l' ultima sentenzia e l' ultime parole del vostro padre; chè rivelato m' è il mio fine, e oggimai non credo che in questa vita più ci riveggiamo insieme. Costrignemi la condizione della natura che dopo centocinque anni, nei quali ora io sono, debba rendere lo mio

corpo alla terra e passar di questa vita. Le quali parole quelli udendo, cominciarono tutti con mirabile tenerezza a piagnere e a lacrimare, ed abbracciavanlo con grande amore. E Antonio molto rallegrandosi, come se uscisse di prigione e tornasse a casa, con grande fiducia morendo, ammoniva li suoi monaci di sempre crescere in fervore, e ognidì migliorare come se ognidì dovessero morire, e di fuggire gli Ariani e loro amistà e dottrina, non curandosi nè scandalizzandosi perchè gli vedessero aiutati da' principi del secolo, perciocchè poco dovea durare la loro potenzia; onde, diceva, tenete ferma la fede vera di Cristo e gli ammonimenti che da me e dagli altri antichi padri avete ricevuti. Finite le predette parole, vedendo li frati che egli s' affrettava di tornare al suo romitorio, ingegnavansi di tenerlo in parole e di ritardarlo da quell' andata, volendo e desiderando che, dappoichè morire doveva, morisse quivi in

loro presenza. Ma Antonio assegnando loro certe cagioni che il lasciassero andare, massimamente diede loro a intendere che voleva andare pur a morire al diserto perchè non si osservasse in lui quella mala consuetudine che si era levata in Egitto, di non seppellire li morti per più reverenzia. Aveano preso in uso quelli d' Egitto che quando moriva un gentiluomo o alcuno santo monaco o martire, che, fatto l' ufficio, ungendo il corpo di certi unguenti aromatici che non putisse, gli involgevano in certi panni bianchi, e non li seppellivano, ma così involti gli ponevano e serbavano in certi luoghi quasi per grande onore. Di questo Antonio molto si turbava, reputandola vana e superstiziosa usanza e odiosa a Dio; onde spesse volte ne pregò li vescovi d' Egitto che dovessero li popoli ritrarre da questa usanza per censura ecclesiastica, allegando pure che i santissimi patriarchi e profeti e eziandio esso Cristo vollero

essere sepolti, secondo che la Scrittura manifesta e le sepolture che ancora si trovano. Superba e sconvenevole usanza era che a niuno altro fosse fatto onore di non essere sotterrato, quantunque fosse grande secondo il mondo, o santo secondo Iddio; e molti da questo cotale errore per le predette ragioni ritrasse. Temendo dunque Antonio che la predetta consuetudine, la quale egli tanto aveva condannata e tanto gli dispiaceva, non si servasse anche in lui, per la reverenzia che vedeva che a lui avevano quella moltitudine de' monaci che stavano per quello monte di fuori, affrettossi di tornare al suo abitacolo che era molto viaddentro al diserto in luogo difficile e nascoso, sicchè la morte lo cogliesse quivi. E dopo alquanti mesi poichè fu tornato, sentendosi alcun picciol mutamento e accidente d' infermità, chiamati a sè due frati, li quali avea quivi con seco non molto dilungi da sè come speziali figliuoli per anni quindici

notricati, disse loro: Io, o figliuoli miei, passo di questa vita; già lo Signore mi chiama, già desidero di vedere le cose celestiali; onde v' ammonisco, carissimi miei, a perseveranzia, acciocchè non perdiate la fatica di tanto tempo. Immaginatevi d' avere incominciato pur oggi a fare penitenzia, acciocchè sempre vi studiate di crescere in meglio. Sapete, come più volte v' ho insegnato, le varie insidie delle demònia; ma sapete che per Cristo la loro potenzia è annichilata, sicchè non sono da temere. Ricordatevi de' miei ammonimenti, e ripensate la condizione della dubbiosa morte e incerta, e siate valenti a bene operare; e senza dubbio riceverete lo premio celestiale. Fuggite la compagnia e la dottrina di tutti gli eretici; e siate solliciti non di voler fare miracoli o di profetare, ma d' osservare i comandamenti di Cristo; e ripensate e seguitate gli esempi de' santi; acciocchè dipo' la vostra morte vi ricevano in loro com-

pagnia. Massimamente vi comando e priego che se nulla cura di me avete, se nullo amore mi portate, che dipo' la mia morte nullo porti ad Egitto le mie reliquie, sicchè il mio corpo non si servi con vano onore, e quella usanza, che io ho tanto condennata, non si tegna in me; chè per questa paura massimamente tornai qua a morire. Voi dunque incontanente che lo spirito sia uscito del corpo, metterete sotterra questo corpicciuolo: e questo mio comandamento massimamente servate, che nullo mai da voi sappia lo luogo della mia sepoltura, acciocchè io in terra non sia onorato; ma confidomi in Dio che al necessario tempo della resurrezione risusciterà glorioso. E dipo' queste parole lo povero di Cristo Antonio fece quasi un testamento e disse: Le vestimenta mie divido per questo modo: la melote e il pallio trito, sopra lo quale giaccio, date ad Atanasio vescovo d'Alessandria; e a Serapione vescovo date l'altra me-

lote; voi abbiate lo mio vestimento ciliciaio; e poi disse: Rimanete in pace, carissimi miei; ecco Antonio si passa di questa vita, e non fia più con voi. E dette queste parole e data la pace ai discepoli, distese i piedi un poco e l'anima uscì del corpo. E tanta allegrezza nella faccia avea nell'ora della morte, che certamente parea che egli vedesse li santi angeli li quali erano venuti per l'anima sua, li quali vedente, quasi con desiderio volesse andare a loro, uscette del corpo; e i discepoli ricordandosi del comandamento del maestro, quello santo corpo seppellirono e occultarono, sicchè mai nullo seppe dove fosse seppellito. E io Atanasio, lo quale meritai d'avere lo suo pallio trito e la melote, contemplando in quelle cose la presenzia e la santità di Antonio, parmi avere ricevuta una ricca ereditade. In questo modo dunque fu lo termine della vita d'Antonio; la vita del quale avveguachè insufficientemente sia qui da me

scritta, almeno per questo cotanto che è detto potete considerare voi, lettori, in alcun modo lo principio e il mezzo e il fine della sua conversazione; del quale questo mi pare mirabile, che, pognamo che invecchiasse tanto, non perdette però la sottigliezza del vedere, nè il numero de' denti, nè la forza dell' andare, e che, avvegnachè non fosse nominato nè per nobiltà nè per altro rispetto mondano, per sola sua santitade per tutto il mondo è onorato e nominato. Ma questo procede dalla nobiltà del Creatore, lo quale li suoi servi tanto più nobilita e magnifica, quanto egli più si vilificano e fuggono. Questo libro, fratelli miei, con grande studio curate di leggere, acciocchè, conoscendo la vita delli eccellenti monaci, sappiate che Gesù Cristo onora coloro che lui onorano, e a coloro che fedelmente lo servono dà non solamente lo regno del cielo, ma eziandio in questo mondo gli glorifica e magnifica di gloria e di miracoli; ac-

ciocchè godano della fatica de' loro meriti, e gli altri provochino a migliorare per li loro esempli, e i Pagani veggiano come il nostro Signor Gesù Cristo, come vero Iddio, ha data questa podestà ai servi suoi, che quelli che egli reputano Iddii, cioè le demonia, possano cacciare e conculcare, mostrando e facendogli confessare come sono ingannatori degli uomini e artefici d' ogni corruzione.

VITA DI SANT' ILARIONE.

I. — *Incomincia la vita di santo Ilarione; e prima del suo principio, come andò al diserto.*

Ilarione nato nelle contrade di Palestina di parenti pagani e idolatri, come rosa della spina, mandato da loro in Alessandria per istudiare in grammatica, come già da Cristo dotto ed allumínato dentro, conoscendo la fallacia degl' idoli, accostossi ai fedeli Cristiani; e fuggendo la compagnia de' giovani lievi e dissoluti, giovane per etade ma antico e maturo per senno, frequentava la chiesa, e con tutto studio e desiderio coi Cristiani usava. E poichè fu stato alla

scuola alcun tempo, e come giovane di grande ingegno avendo molto impreso, udendo la fama d'Antonio, della cui mirabile virtù quasi tutto il mondo parlava, acceso di desiderio di lui vedere, andossene all' eremo ; e incontanente che l' ebbe veduto, fu sì all' aspetto di quella faccia, nella quale riluceva la grazia divina, mutato e compunto, che spogliandosi l' abito secolare e vestendosi panni di penitenzia, rimase con lui. Considerando l' ordine della sua vita, come era assiduo in orare, dolce e benigno in parlare, austero in riprendere, rigido in astinenzia, come umile e caritativo in ricevere li frati, e leggendo nella vita d' Antonio, meglio che in un libro, la perfezione d' ogni virtù, istudiavasi e sforzavasi con tutto desiderio lui seguitare e la sua dottrina servare. E stato che fu in questo diserto forse da due mesi, portando molestamente la moltitudine e la frequenzia delle genti che venivano ad Antonio, pensò in sè mede-

simo e disse: Non fa per me sostenere nel diserto la moltitudine e la frequenzia de' popoli, la quale io volendo fuggire partimmi da loro e lasciai il mondo; chè, pognamo che Antonio gli sostenga, egli è più saldo in virtù che io. Egli dopo le molte fatiche riceve questo onore da Dio; io pure ora incomincio, e non fa per me questo fatto. E pensando che si convenía che, volendo seguire Antonio, incominciasse come fec' egli; di volontà e di licenza di Antonio, e in compagnia d' alquanti monaci, tornò alla sua terra che si chiamava Catabata: e trovando morti lo suo padre e la sua madre, vendette tutta la sua ereditate, e parte del prezzo diede a' poveri frati e parte ad altri poveri, nulla riserbando per sè, ricordandosi di quella sentenzia di Cristo, per la quale dice: Chi non rinunzia a tutto ciò ch' egli possiede, non puote essere mio discepolo. E temendo la sentenzia e il giudicio che Iddio mandò ad Anania e Safira, i

quali infedelmente occultarono parte delle loro sustanzie, dicendo a san Piero ch' aveano lasciato tutto, lasciò dunque Ilarione tutto, commettendosi a Dio e alla sua provvedenzia tutto. Era allora in etade d' anni quindici; e così ignudo del mondo, ma vestito e armato di Cristo, a lui raccomandandosi, entrò solitario in un diserto orribile di quelle contrade, nel quale secondochè si dicea, veramente usavano gli scherani e molti mali omicidii vi faceano. Per la qual cosa li parenti e gli amici molto lo sconfortavano di quello luogo. Ma Ilarione nientemeno, sentendosi dentro un buon conforto da Cristo, ispregiava la morte del corpo per fuggire quella dell' anima. Maravigliavansi tutti che in tanta puerizia mostrasse tanta costanzia; ma vedeano che la fiamma e il fervore del cuore quasi per gli occhi risplendea, de' quali uscivano come accesi razzuoli che rendevano testimonianza dell' amore fervente che avea dentro. E avvegnachè

sì per l' etade e sì per natura fosse dilicatissimo, nientemeno per mirabile fervore faceva asprissima penitenza, portando a carne sacco asprissimo, e di sopra un rozzo vestimento di pelli; e di questi vestimenti, con un certo altro panno che Antonio gli avea dato e con un sacco rustico per letto e vestimento, contento, perseverava in quella solitudine e al freddo e al caldo; e mangiando pur una volta il giorno, coricato il sole, prendea per suo cibo quindici fichi secchi e bevea dell' acqua. Con questi ornamenti e con questi conviti stava lo cavaliere di Cristo Ilarione. E perocchè nella contrada usavano ladroni, come già è detto, Ilarione per non essere trovato, non tenea molto pòsta ferma; ma ora qua ora là, come Iddio lo menava, per lo diserto discorreva, sempre orando e pensando di Dio.

II. — *Delle molte tentazioni che sostenne, e della mirabile penitenzia e astinenzia sua.*

E ciò vedendo il nimico, e dolendosi di vedersi vinto da un giovanetto, cominciògli a dare l' usata battaglia che suol dare ai giovani, cioè quella della carne; e molestavalo e riscaldava la carne in mettendogli nel cuore molti laidi pensieri. Era costretto lo cavaliere giovanetto di Cristo di pensare quello che mai provato non aveva; onde contro a sè medesimo turbandosi, ma in Dio confidandosi, percotevasi il petto fortemente colle pugna, come se per quelle percosse del petto credesse poter cacciare li pensieri del cuore; ma faceva quello che potea: e irato contro al suo corpo medesimo dicea così, battendosi: Asinello, io farò che tu non iscalcheggerai; io ti farò stare magro, non ti pascerò d' orzo ma darotti della paglia, anzi ti lascerò morire di fame e di sete e di fatiche;

menerotti per li freddi e per li caldi, e darotti tanta fatica e pena che sarai costretto di pensare più del cibo e del riposo che dell'altre lascivie. E così faceva, che stando in quella tentazione, vivea pur di succhi d'erbe e di pochi fichi, mangiando non ogni dì ma dipo' il terzo dì, e allora costretto per troppo difetto. Orava spesso e cantava salmi per confortarsi, lavorava tessendo sportelle o con un suo ferramento cavando la terra, acciocchè fuggisse l' ozio, e la grande fatica del lavorare duplicasse la pena del digiunare; e in tanto s' afflisse di fatiche e di digiuni che non gli rimase se non la buccia e l' ossa, sicchè appena si sostenea. E stando così, una notte incominciò a udire come pianti di fanciulli piccoli, belati di pecore, mugghi di buoi, pianti di femminelle, ruggiti di leoni, strepito e romore come di oste, ed altre diverse voci, le quali le demonia fingevano per ispaventarlo e farlo uscire del diserto. Della qual cosa

egli avvedendosi, e conoscendo bene che questa era opera e fattura del nimico, armandosi col segno della croce puosesi in orazione ginocchione, aspettando e desiderando come valente cavaliere che venissero quegl' inimici. E mirandosi intorno, essendo un bel lume di luna, vide come una schiera di cavalieri molto repentemente venirsi addosso; e incontanente segnandosi e chiamando Gesù, parvegli che aprendosi la terra inghiottisse questa gente. Molte altre e varie tentazioni gli diede il nimico; chè spesse volte quando egli giaceva, gli apparivano le demonia in forma e in ispezie di belle femmine ignude e ponevanglisi allato; alcuna volta quando egli aveva fame, gli apparivano innanzi dilicati cibi; e quando egli orava, alcuna volta gli passavano innanzi agli occhi come lupi urlando e come volpe e altri animali, per istraggerli la mente dall' orazione; e alcuna volta si vide innanzi come una capiglia d' uomini che si des-

sono delle coltella, e uno come ferito a morte gli cadde a' piedi pregandolo che 'l seppellisse. Un' altra fiata orava stando ginocchione e col capo chinato in terra; e, come suole alcuna volta avvenire, la mente un poco si disperse, e pensava non so che altro: ed ecco venire lo demonio in ispezie umana di dietro, e gittòglisi addosso, e con un flagello gli percoteva il capo e coi calci da lato, e disse: Or come dormi? E quasi facendo beffe e strazio di lui, standogli così addosso e percotendolo, domandavalo se voleva dell' orzo. Per questo modo stette insino ai venti anni, stando nel predetto diserto in una sua capanna tessuta di giunchi; e da quel tempo innanzi edificò una cella alta quattro piedi e larga cinque, quasi a misura del suo corpicciuòlo, e poco era più lunga che il suo corpo, sicchè più tosto pareva sepolcro che cella. Li capelli una volta l' anno, cioè lo dì di Pasqua, si tondeva; e insino alla sua morte giacque sopra la

nuda terra, eccetto che aveva sotto alcuna stuoia. Quel sacco che prima si mise non lavò mai, nè mutò mai sua tonica, se quella che avea non era al tutto ben guasta da non poterla più portare. Aveva a mente molte sante scritture, le quali dipo' l' orazione e' salmi, che dicea per sempre tenere la memoria bene occupata quasi in presenzia di Dio, recitava, immaginandosi che Iddio l'ascoltasse e vedesse. E perchè sarebbe troppo prolisso a dire ciò che fece in diversi tempi, comprenderemo brevemente la sua astinenzia, distinguendola per certi tempi, e poi torneremo a narrare l' altre sue virtudi ordinatamente. Infino ai venti anni visse per lo predetto modo: e poi insino ai ventisei, li primi tre anni non mangiò altro se non una certa misura di lenticchie infusurate, cioè messe in molle in acqua fredda; e gli altri tre anni pane arido con acqua e sale: e poi insino a' trenta anni vivette d' erbe selvatiche e di certe radici

crude. Da quel tempo insino a trentacinque anni prendea once sei di pane d'orzo e un poco di foglia cotta senz'olio; ma sentendo per questa tanta astinenzia caligare li suoi occhi e tutto il corpo empiersi d'impetigine e di certe altre pericolose macule, come per gran discrezione, cominciò a usare dell'olio colle predette vivande. E per questo modo corse il suo tempo insino ai sessantatrè anni non prendendo nè poma nè legume, altrimenti che detto sia. Da indi innanzi vedendosi molto debilitato, aspettandosi ogni dì di morire, crebbe in tanto fervore che da quel tempo agli ottanta anni non mangiò pane. E con sì incredibile fervore ogni cosa faceva, come se pur allora incominciasse a fare penitenzia; e a quella ora parea che si sforzasse con più studio d'affaticarsi, quando gli altri comunemente si sogliono più risparmiare, cioè nella vecchiezza. E in tutto questo tempo ogni dì si faceva fare una scodelletta di farinata

liquida con alquante erbette cotte e péste mescolate con essa, e questo era suo cibo e suo bere; nè mai per vecchiezza nè per infermità ruppe lo digiuno quotidiano, mangiando sempre coricato il sole, e non innanzi. Per questo modo che detto è fu distinta e ordinata la sua astinenza. Ora torniamo, come promettemmo, a narrare l'altre sue virtudi.

III. — *Dei ladroni che andarono a lui e come errarono la via, e di molti altri miracoli suoi.*

Quando stava in quel tugurio ovvero capannetta, della quale dicemmo di sopra, essendo d' etade di diciotto anni, alquanti ladroni, che abitavano per quel diserto, una notte si mossono per venire a lui, e per torregli se avesse alcuna cosa, o almeno per mettergli paura; reputandosi a dispetto che un garzone di sì poco tempo, non temendogli e quasi in loro dispetto, stesse in quel diserto. E come piacque a Dio, tutta

notte andando errando fra 'l mare e 'l padule di quel diserto insino a giorno, non poterono trovare lo luogo del suo abitacolo. E poichè fu giorno chiaro, trovandolo, sì gli dissero quasi giocando, non mostrando quello che erano: Or che faresti tu, se li ladroni ci venissero? Ilarione rispuose: L' uomo che non ha nulla, non teme li ladroni. E dicendo li ladroni: Certo, pognamo che non abbi che perdere, almeno puoi tu morire, e però è da temere: rispuose: Posso morire, posso, ben lo confesso; ma però non temo, perocchè io volentieri sono apparecchiato di morire. Della cui costanzia e virtù maravigliandosi, confessarono quello che erano e come tutta notte erano iti errando per lo diserto per trovarlo; e compunti d'alcun buon mutamento, promisero di correggere la loro vita in meglio. Udendo la fama della sua santitade una donna della contrada, la quale era dispetta dal suo marito, perchè era già stata con lui quin-

dici anni e non faceva figliuoli, essendo Ilarione allora in etade d'anni XXII, mossesi arditamente quasi ebbra di dolore; e entrata nel diserto, trovato che ebbe Ilarione, lo quale stava sicuramente come persona che insino allora non era stato per quel modo richiesto, gittòglisi ai piedi, e disse: Perdona alla mia audacia, e abbi compassione alla mia necessitade. E volgendo Ilarione la faccia, e volendo fuggire, quella arditamente il tenne e disse: Perchè volgi la faccia? perchè fuggi? non pensare che io sia femmina, ma ripensa la mia miseria; e se pur m' hai in orrore come femmina, pensa che di femmina nacque il Salvatore. Soccorri dunque alla miseria mia, e non fuggire, chè non è bisogno il medico ai sani ma agl'infermi. Le quali parole udendo Ilarione ristette, e dimandò della cagione della sua venuta e del suo pianto. E poichè l' ebbe intesa, confortolla e disse che sperasse in Dio e partissesi, credendo fermamente che Id-

dio in brieve la provvederebbe. Così fu. Partissi la femmina, fedelmente sperando in Dio e nella promessa d' Ilarione; lo quale orando per lei, ella concepette e fece un bel figliuolo, lo quale in capo dell' anno gli rappresentò, riconoscendolo da Dio e da lui. E questo fu il primo de' suoi miracoli. Un' altra gentildonna che aveva nome Aristenete, tornando col marito e con tre suoi figliuoli da visitare Antonio, come pervennero alla città di Gaza, li figliuoli infermarono sì gravemente d' uno metrito che erano disperati dai medici. Vedeva questa dolorosa madre tutti morire, e mirando or l' uno e ora l' altro, non sapea qual prima si piagnesse. E stando così in questa afflizione, fulle detto come Ilarione monaco stava quivi presso in una solitudine; onde costretta di tenerezza e pietà materna, dimenticandosi la pompa della sua nobiltà, prese compagnia d' alquanti servi e ancelle, e umilmente in su un asinello se n' andò al deserto.

E trovando Ilarione, gittandoglisi a' piedi con lacrime disse: Io ti prego e scongiuro per lo clementissimo Gesù e per la sua croce, che tu mi renda tre miei figliuoli, li quali sono già disperati da' medici; e visitali e priega per la loro salute, acciocchè in questa terra d' uomini pagani per te sia oggi glorificato e magnificato Cristo. E rinunziando Ilarione di ciò fare, e dicendo che non aveva in usanza d' andare non solamente dentro alla cittade di Gaza, ma eziandio fuori nelle ville, ma sempre lo suo stallo era in cella o per lo diserto; quella gittandosi in terra cominciò a gridare e dire: Ilarione, servo di Dio, rendimi li miei figliuoli. E questa cotale parola repetendo più volte, gridava e diceva: Antonio gli mi guardò in Egitto, e tu gli mi guarda in Siria. E queste parole dicendo piagnea sì teneramente, che tutti gli altri che erano con lei ed esso Ilarione medesimo provocò a piagnere. Che più debb' io dire? si fu

pertinace quella donna, che non lasciò Ilarione nè quindi si partì, insino ch'egli non le promise venire in Gaza la sera, posto il sole. E poi, come avea promesso, venendo, e quelli infermi toccando, invocò lo nome di Gesù Cristo sopra loro: e incontanente per divina virtù incominciarono a sudare sì fortemente, che li loro corpi parevano tre fonti che gittassero acqua; e aprendo gli occhi domandarono mangiare, e furono guariti. E conoscendo la loro sanitade da' meriti e dall' orazione d' Ilarione, con reverenzia gli baciavano le mani, ringraziandolo; e Ilarione si partì. La qual cosa poichè fu saputa, a turme correvano le genti a lui di Siria e d' Egitto, e molti se ne fecero Cristiani; e di quelli che erano già Cristiani, lasciando lo mondo, in tutto diventarono monaci e discepoli d' Ilarione. E per questo modo si cominciò la vita monastica in quella contrada; chè insino a quell'ora nè in Palestina nè in Siria nullo aveva

tenuto vita monastica, se non Ilarione. Erano dunque siccome due principi del valoroso re Gesù Cristo, Antonio già antico in Egitto e Ilarione giovane in Siria; li quali per lui combattendo contro alle demonia e contro le peccata, molti ne ridussero alla fede di Cristo. Una femmina che era stata cieca per anni dieci, e per poter guarire aveva consumato e speso ogni cosa ne' medici, essendogli menata dinanzi, dimandògli misericordia e sanitade; alla quale Ilarione rispose: Se quello che tu hai dato a' medici, avessi dato a' poveri, lo vero medico Gesù Cristo t' avrebbe guarita. E poi costretto per le sue grida e preghi, sputolle negli occhi, e fu alluminata; seguitando in ciò lo suo signore e maestro Cristo, lo quale collo sputo alluminò lo cieco nato. Stando un pagano della città di Gaza, lo quale era guidatore di carri nelle battaglie, sopra un carro, fu percosso dal diavolo, sicchè tutto inrigidette in tal modo, che

nè mani nè capo, se non la lingua, poteva menare; il quale essendo menato innanzi a Ilarione, e pregandolo che 'l guarisse, disse Ilarione: Sappi che tu non puoi guarire, se tu non credi prima in Gesù Cristo, e prometti di non fare più l' arte di prima; cioè di governare li cavalli de' carri nelle battaglie, secondo che allora s' usava. La qualcosa quegli udendo, illuminato dentro da Dio credette e promise come Ilarione gli disse; e fu guarito dell' anima e del corpo.

IV. — *Di certi indemoniati che liberò, e come diede vittoria al cristiano contro al pagano.*

Un fortissimo giovane era nelle contrade di Gerusalem, che aveva nome Mersica, lo quale era sì forte che portava addosso per lunga via quindici moggia di grano, e questo si reputava a grande gloria che portava più che i somieri. Or avvenne, come Iddio volle, lo demonio gli entrò addosso; lo quale, sì per lo

demonio e sì per la sua naturale fortezza, non poteva essere legato di tal cosa che non rompesse ogni legame, eziandio le catene, ed eziandio sì spezzava gli usci quando fosse rinchiuso; ed era di tanta rabbia, che a molti pur mordendo precise il naso e a cui l'orecchie: per la qual cosa tutte le genti della contrada temendo la furia di costui, ragunandosi insieme sì 'l presono; e legaronlo di tante funi e catene, che per forza lo tirarono al monastero d'Ilarione, sì intraversato con questi legami che pareva che fosse un toro feroce che si menasse al macello. E vedendo li discepoli d'Ilarione costui così grande e feroce, molto spaventati nunziarono ad Ilarione questo fatto; e quegli comandò che gli fosse menato innanzi e sciolto e lasciato andare. E poichè fu sciolto, si gli disse: Vieni qua, e inchina il capo. Al comandamento del quale quegli intrementito e perduta ogni baldanza, gli si gittò ai piedi leccandoglieli; e dopo sette dì che

stette con Ilarione, aggiurato, anzi sforzato da lui per la sua santitade, lo demonio uscette di quel giovane. Un altro gran principe d' una città che si chiamava Ailar, la quale è presso al Mare Rosso, che avea nome Orione, essendo occupato da una legione di demonia, gli fu menato innanzi tutto incatenato, perchè era sì furioso che appena eziandio con le catene si poteva tenere, e parea che gittasse quasi fuoco per gli occhi, tanto era acceso di furore; e andando Ilarione con i frati parlando delle Scritture per lo suo luogo, quegli facendo grande rabbia, uscì delle mani di quegli che 'l tenevano, e corse ad Ilarione, e levòlsi in collo per gittarlo a terra. Della qual cosa, avvegnachè tutti gli altri gridassero e temessero, Ilarione sorrise, e disse a quelli che temevano e gridavano: Tacete, e lasciate me fare con costui. E dette queste parole, puosegli l' una mano in capo, e prendendolo per li capelli lo gittò in terra ai suoi piedi, e con l' altra mano gli

strinse le sue mani, e puose li suoi piedi su li suoi. Tenevalo così fermo prostrato per virtù di Dio, e diceva: Or abbiate questo tormento, demonia, e questa vergogna. E gridando quegli, stando così col capo in terra, Ilarione orò e disse: Signor mio Gesù Cristo, libera questo misero di tante demonia, chè tu, messere, puoi così cacciare molti come uno. Ed ecco (mirabile cosa e inaudita!) incontanente fatta l' orazione, dalla bocca di questo misero uscirono diverse voci che parevano uno confuso grido e romore di popolo, e incontanente rimase guarito e libero. E dopo non molto tempo poscia venne al monastero con la moglie e co' figliuoli per ringraziare Ilarione, e offersegli alcuni donamenti; li quali doni Ilarione rifiutò, e disse: Or non hai tu letto, figliuol mio, quello che addivenne a Gezzi il quale volle vendere la grazia dello Spirito Santo, e a Simone mago che la volle comprare? ben sai che per questo peccato Gezzi fu percosso dalla

lebbra, e Simone fu riprovato da Dio e male finì. E piangendo Orione e dicendo: Priègoti che prenda quello che io ti voglio dare, e se tu non lo vuoi per te, dàllo ai poveri; disse Ilarione: Meglio lo puoi tu dare che io; perocchè tu stai nella cittade e conosci li poveri, e non io; poichè io lasciai quello che io avea, oh perchè prendere' io sollecitudine dell' altrui? A molti questo cotale ricevere è stato cagione d' avarizia; la misericordia sta nel cuore, e non è arte; niuno meglio distribuisce, che quegli che non si lascia nulla. E perseverando Orione e pregandolo che pur qualche cosa ricevesse, non volle, ma dissegli: Non ti turbare però, figliuolo mio: quello che io faccio, faccio per me e per te; perocchè sappi che se io ricevessi quello che tu mi vuoi dare, e io n' offenderei Iddio, e a te tornerebbe la legione de' demonii adosso. Un altro della stessa città di Gaza tagliando ovvero cavando pietre presso al suo monasterio alla marina,

subitamente essendo diventato paralitico, fu menato dinanzi ad Ilarione; per lo quale egli orando, incontanente fu liberato sì perfettamente, che con quelli compagni medesimi tornò a lavorare. Dovendo un cristiano, che si chiamava Italico, giostrare ovvero correre a pruova in certe carrette, come s'usava anticamente, con un pagano idolatro della città di Gaza, lo quale serviva ad un idolo che si chiamava Marna; avvedendosi che quegli aveva un maleficio, lo quale per suoi incantamenti, chiamando le demonia, si studiava d'impedire li suoi cavalli che non potessero correre; venne a santo Ilarione, pregandolo non che offendesse il suo avversario ma che aiutasse lui. Ma parendo ad Ilarione una stoltizia a perdere l'orazione in queste truffe, sorridendo sì gli rispuose e disse: Perchè ti metti tu a queste parole, che non dài innanzi lo prezzo di questi cavalli ai poveri? E quegli disse che non lo faceva volentieri, ma era costretto per lo co-

mune; ma perchè non si conveniva a uomo Cristiano ricorrere ad arte magica, ricorreva a lui come a servo di Dio per aiuto, massimamente conciossiacosachè questa giostra fosse contra a quelli di Gaza, li quali erano pagani e dispregiavano la Chiesa di Dio, e molto più l'avrebbono in dispetto se in quel fatto vincessero. Le quali cose udendo Ilarione, essendo anche pregato da' frati che l' aiutasse, fecegli dare un nappo pieno d'acqua, col quale egli soleva bere, e dissegli che di quell'acqua aspergesse li carri e li cavalli e i menatori: la qual cosa quegli fedelmente facendo, lo suo avversario ciò vedendo fecesene gran beffe, e l' andava dicendo per derisione fra la gente che aspettavano di vedere questa giostra. E dato il segno che si movessero a correre l' una parte e l'altra, li cavalli di questo Italico parea che volassono, ma quelli di quello Gazano non potendosi pur muovere, rimase vituperato e vinto. Della qual cosa levandosi

grandi grida nel popolo, incominciarono a gridare eziandio li pagani e insultare contro a quel Gazano, e quasi cantando dicevano: Marna è vinto da Cristo. Ma li principali avversari di questo Italico, reputandosi confusi, fremivano contro ad Ilarione, dicendo che era maleficio de'Cristiani, e procuravano d'avere licenzia dallo imperadore d'arderlo; ed ebberla da Giuliano imperadore, come di sotto si mostra: ma fuggendo Ilarione, distrussero il monasterio, e perseguitarono lui ed Esichio suo monaco quanto poterono. Ma Dio li campò delle loro mani, e per la detta vittoria che aveva avuta Italico contro a quello idolatra, molti pagani ne tornarono a reverenzia della vera fede.

V. — *Come liberò una giovane che era ammaliata e impazzava d'amore, e d'altri indemoniati che liberò, e come visitava i frati una volta l'anno.*

Un giovane della predetta terra di Gaza essendo innamorato d'una santa vergine

di Cristo, e vedendo che non poteva venire al suo intendimento per quantunque segni e cenni d'amore che egli le mostrasse, andossene in Memfi, dove stavano molti malefici, per imprendere arte da poterla avere e costrignerla a suo amore. E standovi un anno e avendo impreso da quelli malefici quest'arte maladetta, tornò a casa con grande audacia, credendosi per certo avere suo intendimento: e incontanente ebbe una piastra di metallo di Cipri, e sculsevi entro certi caratteri e certe incantagioni e figure secondo la dottrina di quell'arte, e puosela sotto il soglio della casa di quella vergine. E incontanente fatto questo, quella vergine fu sì malamente ferita e riscaldata d'amore verso questo giovane, che quasi arrabbiando si levava di capo ogni cosa; gridava chiamando il nome di costui, come pazza, perciocchè l'era entrato uno demonio addosso, lo quale le faceva fare queste cose. La qual cosa vedendo li suoi parenti, e cre-

dendo che fosse quello che era, menaronla dinanzi Ilarione, pregandolo che l'aiutasse. E incontanente che fu giunta al monasterio, il demonio, che era in lei, incominciò ad urlare e gridare, e temendo Ilarione e quasi scusandosi diceva: Io ci fu' menato per forza, chè io stava a Memfi, e dava molte illusioni la notte in sogno agli uomini. Oimè perchè ci venni! quanti tormenti sono quelli che io pato! costrignimi d' uscire, e io sono legato sotto il soglio dell' uscio, e non ci posso uscire se quel giovane che mi vi tiene non mi lascia. Allora Ilarione facendosi beffe di lui, sì gli disse: Grande è dunque la tua potenzia, che di' che se' legato in una piastra con una corda sotto il soglio. Dimmi, perchè fosti tu ardito d'entrare in questa vergine di Dio? E rispondendo che v'era entrato per mantenerla in virginitade, Ilarione isdegnandosi disse: Tu, perditore di castitade e spirito di fornicazione, la conserveresti vergine? tu menti, chè non è

tuo usato. Perchè non intrasti tu innanzi in colui che ti mandò? E que' rispose: Non faceva bisogno che io v' entrassi, chè v' è il compagno mio il quale il fa impazzare d' amore. Allora Ilarione, fatta l' orazione, liberò quella vergine; riprendendola e dicendo che se ella non avesse avuto alcun peccato per lo quale lo nemico avesse presa balía contro a lei, non sarebbele avvenuto quello. E pognamo che il demonio avesse detto vero e del giovane e della piastra, non permise Ilarione che si cercasse se fosse vero, infino che non l' ebbe guarita; acciocchè non paresse che egli non l' avesse potuta liberare senza disfare la malía, e acciocchè non mostrasse che egli desse fede alle sue parole, dicendo che sempre intende d' ingannare e mentendo e vero dicendo. Essendo sparta la sua fama per diverse provincie, un grande gentiluomo di Francia, barone dello imperadore Gostantino, essendo infino dalla sua puerizia stato occupato da un

demonio, lo quale di notte lo facea urlare e piagnere e stridire li denti, udendo la fama di Ilarione, occultamente dicendo allo 'mperadore come volea andare a lui e perchè, impetrò lettere di raccomandamento da sua parte al vicario ch' era in Palestina per l' imperio, e con grande compagnia si partì e venne in Gaza. E credendo il vicario che questi venisse da parte dello imperadore a visitarlo e a fargli onore, temendo che Ilarione non si lamentasse di certe ingiurie che fatte gli avea e concitasse lo 'mperadore contra di loro, corsero al monasterio con questo barone insieme per mostrare grande amore e reverenzia a Ilarione. Essendo Ilarione allora fuori della cella e andando dicendo salmi, vide d' intorno a sè venire tanta moltitudine: ristette, e poichè gli ebbe salutati, dipo' alquanto gli benedisse, e accomiatògli tutti, ritenendo quello barone colla sua famiglia e con gli officiali di Gaza, che erano con lui, cono-

scendo pure agli occhi e al vedere quello ch' egli avea e quello che volea da lui. E parlandogli Ilarione, incontanente quegli, tremando sì che appena si potea reggere in piedi, incominciò a fremire; e avvegnachè non sapesse in prima niente di quel linguaggio, rispuose ad Ilarione in lingua palestina, secondochè era dimandato, e confessò in che modo v' entrò, allegando che per certe arti magiche e incantagioni v' era entrato: e poi anche Ilarione parlando in lingua greca, acciocchè gli suoi interpreti lo 'ntendessono, anche gli rispose in lingua greca, dicendogli il modo come v' era entrato. Allora Ilarione disse: Non curo come entrasti, ma nel nome del nostro Signor Gesù Cristo ti comando che tu n' esca; e incontanente il demonio si partì. Lo quale poichè ne fu uscito, quel gentiluomo, vedendosi guarito, gli offerse dieci libbre d' oro; le quali Ilarione dispregiando, diègli un poco di pane d' orzo e dissegli: Sappi che i mo-

naci che usano questo cibo, l' oro reputano loto. Ed essendo entrato il demonio in un cammello di smisurata grandezza, pericolava molta gente; onde sforzandosi le genti di prenderlo, legaronlo con molte e saldissime funi, e ben trenta uomini e più tenendolo, glielo menarono innanzi. Avea gli occhi quasi pieni di sangue, la bocca spumosa, la lingua volubile e grossa, e gettava un ruggito sì terribile che ad ogni uomo metteva paura. E comandando Ilarione che lo sciogliessero, ubbidironlo e lasciaronlo; ma tutti, eziandio gli frati di Ilarione, fuggirono per paura. E rimanendo Ilarione solo, andògli incontro e dissegli in lingua siriaca: Non ti temo, o diavolo, perchè pari sì terribile in questa bestia così grande; non se' più terribile nè di più potenzia in questo cammello, che se fossi in una volpicella. E dicendo queste parole stava colla mano stesa verso lo cammello, quasi come se 'l chiamasse a sè. Allora questa be-

stia movendosi in tanta furia contra di lui, che parea dirittamente che 'l volesse divorare, come gli fu presso cadde in terra; e come mansuetissimo animale inchinò il capo insino a terra, ed il demonio si partì. E diceva Ilarione che tanto è l' odio delle demonia contro agli uomini, che non solamente essi, ma eziandio le cose loro, offendevano volentieri in loro danno e dispetto; e ponea di ciò esemplo di Giob, che innanzi che il diavolo toccasse lui in persona, toccò e tolsegli tutte le cose sue: e dicea che nullo perciò si dovea scandalizzare, considerando che Iddio queste cose permetta, come permise che le demonia entrassono ne' porci, secondochè dice il Vangelo, e sommergesseli; perocchè questo è per giudicio di Dio per li peccati degli uomini, di cui sono le bestie, e però ricevono questo danno. E anche nullo avrebbe potuto credere che in un uomo fossero tante demonia, se non avessero veduto che uscendo di quel-

l' uomo che dice il Vangelo, entrarono in tanti porci. Non mi basterebbe il tempo se io volessi dire tutte le maraviglie che egli fece; per le quali in tanta gloria era venuto appo Dio e appo le genti, che eziandio santo Antonio volentieri gli scriveva e riceveva sue lettere, come da singolare amico e figliuolo. E quando avvenisse che alcuni infermi li fossero menati innanzi delle contrade di Siria, dicea loro: Or perchè vi siete messi a tanta fatica di venire a me per sì lunga via, poichè avete ivi presso lo mio figliuolo Ilarione? E di tanta edificazione ed esempio fu la sua vita che, a suo esemplo e a sua dottrina molti convertendosi, tutta la Palestina si riempiette di monasteri; e tutti correvano a lui, facendo capo di lui come di padre. Della qual cosa egli non si gloriava, ma con gran letizia ringraziava Dio, e diceva loro: Figliuoli miei, questa vita è un' ombra che passa, ma quella è vera vita che si guadagna per le tribolazioni

di questa. E volendo dare loro consolazione, e ammaestrargli per esemplo e per dottrina, una fiata l'anno visitava tutti questi monasteri innanzi vendemmia. La qual cosa poichè fu saputa dai frati, molti ne andavano a lui, e insieme con lui visitavano tutti i monasteri della contrada, portando seco che mangiare, perocchè alcuna volta erano ben duemila. Per la qual cosa considerando gli uomini delle ville d'intorno le spese che erano bisogno che avessero li monasteri, ciascuna villa a certo tempo dell'anno provvedeva ai monaci, che erano presso loro, delle cose che erano loro mestieri e necessarie. Andando una fiata a vedere un suo discepolo in un deserto con moltitudine grande di monaci, pervenne a Pelusio un giorno che quelli della terra, che erano Saracini, facevano la festa del loro idolo ed erano tutti congregati nel tempio di Venere. E udendo quelli che santo Ilarione venia, lo quale molti di loro avea già liberati dalle demonia,

vennerli quasi tutti incontra colle mogli e con i figliuoli, inchinando il capo con gran reverenzia, in loro lingua siriaca gridando: *Berec*, cioè: benedici, padre; li quali egli benedicendo e con grande benignità ricevendo, e quasi piagnendo, gli pregava che adorassero Iddio vivo e non le pietre: e levando gli occhi al cielo piagneva fortemente, orando per loro, e avendo compassione al loro errore; e promise loro che, se tornassero a Cristo, spesso li visiterebbe. E operando la divina grazia, tanto gli predicò che innanzi che si partisse, li sacerdoti degl' idoli si fecero Cristiani, e presero da lui la misura della Chiesa che volea che facessero nel nome di Cristo. L' anno seguente dovendo secondo l' usanza visitare li monasteri, recò scritto per ordine appo quale monasterio si dovea posare; e sapendo li frati che fra quei luoghi era un romito molto avaro, pregaronlo che 'l visitasse, acciocchè gli desse spesa e curasselo di quello vizio.

Ai quali egli rispose: Perchè volete fare a voi ingiuria e a lui noia? La qual risposta udendo poi quel frate avaro, vergognossi; e venne a lui, e pregollo e fece pregare che al postutto scrivesse e visitasse lo suo romitorio come gli altri. E promettendogli Ilarione, avvegnachè malvolentieri, di visitarlo, si partì. E sapendo che dovea venire con molta gente, puose molti guardiani per certe sue vigne con rombole e pietre, acciocchè non vi lasciassero entrare persona. E venendo poi Ilarione lo decimo dì, vedendo questo fatto, non vi ristette; e non lasciando toccare nulla, incontanente si partì ridendo e infignendosi di non avere veduta questa guardia, e mostrando altra cagione di partirsi. E partendosi quindi furono ricevuti da un altro monaco che si chiamava Saba una domenica mattina per tempo; lo quale invitandogli caramente tutti ad entrare per le vigne a ricrearsi con quelle uve fresche per lo caldo, Ilarione non volle,

ma disse così: Maladetto sia chi innanzi intenderà al cibo del ventre, che a quello dell' anima: oriamo e ringraziamo Iddio in prima, e poi entreremo nella vigna. E così fecero; chè fatta l' orazione, tutti quanti, che erano ben tremila, entrarono in questa vigna a mangiare dell' uve. Mirabile cosa! la vigna che, innanzi che vi entrassero, fu estimata cento lagene di vino, avendone tutti mangiato, da ivi a venti dì ne fece trecento; e per contrario quel frate che puose le guardie, ne ricolse meno che non solea, e diventò aceto. E tutto questo Ilarione predisse ad alquanti frati.

VI. — *Come avea in grande orrore li monaci avari, e come fuggì per non essere tanto onorato.*

Avea massimamente in grande orrore e detestazione quelli monaci, i quali non confidandosi bene della provvedenzia di Dio, pensavano troppo e aveano sollecitudine per lo tempo futuro di loro cibi

e vestimenti o d' altra qualunque cosa transitoria, e che riservavano queste cose in futuro per una infedele provvedenzia, e non le comunicavano a' bisognosi. Per la qual cosa un frate che stava presso a lui a cinque miglia, perciocchè avea ispiato che era molto grande guardiano e avaro d' un suo orticello, e avea un poco di mobile, cacciò da sè, vietandogli che non gli apparisse innanzi; lo quale frate volendosi rappacificare con lui, spesse volte visitava li suoi discepoli, e massimamente uno che si chiamava Esichio, lo quale era singulare diletto d' Ilarione, e portava loro alcune coserelle perchè 'l facessero tornare in grazia d' Ilarione. Or avvenne che una fiata venne ad Esichio e recò uno fastelletto di ceci verdi; li quali ceci ponendo Esichio poi la sera in mensa per cenare, Ilarione sentendone uscire una grande puzza, quasi gridando disse: Onde sono questi ceci, che tale puzza ne viene? E tacendo Esichio

lo nome di quello frate, e dicendo come un frate gli avea recato la primizia d'un suo orto, disse Ilarione: Or non senti tu come questi ceci gittano grande puzza d'avarizia? Danne ai buoi, e vedrai se ne mangeranno. La qual cosa facendo Esichio, secondo il comandamento suo, e ponendo quelli ceci nella mangiatoia, quei buoi veggendoli incominciarono a mugghiare, e rompendo le funi colle quali erano legati, come se vedessero il diavolo, fuggirono. Questa cotal grazia avea Ilarione, che all'odore o fetore de' corpi o de' panni o d'altre cose che innanzi gli fossero poste, conoscea in che virtù o vizio fosse la persona della quale o delle cui cose venia questo odore o questa puzza. Ed essendo in età già d'anni sessantaquattro, vedendo già tutto lo diserto intorno di sè pieno di frati, e considerando la moltitudine di quelli che venivano o erano menati a lui per essere liberati per diverse infermitadi, sicchè tutto quel di-

serto spesse volte di diverse fatte d'uomini era pieno; piangea amaramente, ricordandosi dell' antica sua solitudine, quando di prima al diserto venne. E dimandandolo i frati perchè piangesse così duramente, dicea: Parmi anche da capo essere tornato al secolo; tanta gente ci viene; e temo per quest'onore, che Iddio in questo mondo non mi abbia pagato d'ogni mia fatica. Ecco che tutte le provincie d'intorno mi reputano d'alquanto merito, e io non sono quello che credono; e anche, per la necessità di molti frati che a me s'appoggiano, sono costretto di ricevere e d'avere alcuna cosa da vivere; la qual cosa è contro al desiderio della mia povertà. Onde temendo li frati che egli non fuggisse, guardavanlo diligentemente e spezialmente Esichio, lo quale l'aveva in ispeziale reverenzia. E dopo due anni quella donna della quale facemmo memoria di sopra, che aveva nome Aristenete; già morto il primo

marito, essendo allora moglie del prefetto ma non servando però nè tenendo la forma della prefettura; volendo andare anche ad Antonio, ricordandosi del beneficio passoè quindi, e visitollo, dicendo fra l'altre parole come andava per visitare Antonio. Ilarione lagrimando rispose: Volentieri verrei, se io non fossi così legato alla cura di questi frati, e se frutto avesse la venuta; onde sappi che oggi sono due giorni che tutto il mondo fu privato di cotal padre, come era Antonio, perocchè egli è passato di questa vita. Credettegli la donna, come a persona che era certa che questo non poteva avere saputo se non da Dio in sì brieve tempo, e ristette quivi in Gaza. E stando ella quivi, venne il messo dopo alquanti giorni che disse a tutti chiaramente la morte d'Antonio; e conobbe la donna che Antonio era morto in quel giorno che Ilarione avea predetto. Maraviglisi chi vuole delle molte maraviglie che egli facea,

della grande scienzia sua, della grande penitenzia e astinenzia; chè io per me Geronimo di nulla mi maraviglio tanto, quanto di ciò: che tanta gloria e onore, quanta dal mondo riceveva, potea e sapea così vincere e conculcare, che quanto più il mondo lo magnificava, ed egli più vile si reputava e annullava. Venivano a lui vescovi e monaci, prelati e gente innumerabile, e d'ogni stato e condizione gente, signori e giudici e rettori delle terre, matrone e donne assai, villani e cittadini, acciocchè da lui almeno ricevessero del pane e dell'olio benedetto. Della visitazione e frequenza de' quali egli attediandosi, come uomo che tutto il suo desiderio avea alla solitudine, brigossi di fuggire; e procurandosi occultamente un asinello, perchè era troppo indebolito per li molti digiuni, mossesi per andare. La qual cosa essendo saputa, come se per lo suo partimento tutta la contrada dovesse perire, ragunaronsi più che diece mila tra uomini e fem-

mine e fanciulli per lui ritenere; ai prieghi dei quali quelli stando immobile e inflessibile, percoteva col bastone in terra dicendo e giurando che non mangerebbe insino che non lo lasciassero andare. E aspettando quelli che egli s' arrendesse ai loro prieghi, ed egli pure perseverando nel suo giuramento e non mangiando, lo settimo dì vedendo che egli non mangiava, con gran dolore il lasciarono andare. E in quel giorno, andandogli dietro molta turba, giunse ad una terra che si chiama Vetulso; nel qual luogo, pregando la gente che si tornasse a casa, elesse quaranta monaci perfetti che potessero sostenere il digiuno ognidì insino a sera e camminare. Ed entrando nel diserto con quelli monaci che aveano con seco alcuna cosa da vivere, dipoi cinque giorni pervenne a Pelusio; e visitati li frati che erano quivi presso nell' eremo e in un altro luogo che si chiama Lincoi, partissi quindi. E in tre giornate pervenne ad un castello che si

chiama Teubasto, per vedere Dragonzio vescovo, lo quale quivi era cacciato e sbandito da Gostanzo imperadore, fautore e amico degli Ariani; della cui venuta quegli inestimabilmente fu consolato e confortato. E partendosi quindi, dipo' tre giorni con grande fatica pervenne a Babilonia per vedere Filone vescovo, lo quale simigliantemente dal predetto Gostanzo era nel predetto luogo sbandito. E partendosi quindi, in due giornate venne a quel castello che si chiamava Afrodito; nel qual luogo conducendo uno diacono che solea in su li dromedarii portare ad Antonio quelli che 'l voleano visitare, perchè andando a piede era molto difficile e quasi impossibile, perchè il diserto era sterile e senza acqua, dipo' tre giorni pervennero al monte, nel quale solea stare Antonio. E non ritenne con seco se non due frati, cioè Isaac e Pelusiano, l' uno de' quali, cioè Isaac, era stato interprete d' Antonio: insieme con loro andava visitando e facendosi

insegnare tutti i luoghi, nei quali Antonio era stato o fatto alcuna cosa, per consolarsi almeno, ricordandosi d' Antonio per la presenzia de' luoghi e delle cose sue. Or lo menavono li predetti monaci per ciascun luogo, mostrando dove solea orare, dove si solea coi suoi discepoli recreare, dove solea operare, mostrandogli anche le viti e gli arbuscelli e gli orti che Antonio avea piantati e posti; delle quali tutte cose e luoghi Ilarione riceveva mirabile diletto. Giacea nel letto dove solea stare Antonio, e tutto il baciava per suo amore; la cella del quale Antonio non era maggiore, nè per lungo nè per largo, che uno giacendo si potesse estendere; e in su la cima di quel monte che a pena vi si potea andare, erano due altre celle di simile forma e misura, alle quali Antonio era usato di riducersi quando volea fuggire la turba che 'l visitava e la compagnia de' discepoli. E poichè ebbe visitati tutti quei luoghi, pregò quelli discepoli

che gli mostrassero lo luogo della sua sepoltura. Allora quelli lo menarono in disparte, ma se gli mostrarono la sepoltura o no, non si sa per certo. Ma la cagione perchè Antonio volle che fosse nascosta la sua sepoltura, diceano che era, acciocchè un gran signore delle contrade, che aveva nome Pergamo, lo quale l' avea in grande devozione, portandone il suo corpo nella sua contrada non lo facesse adorare per santo. Tornando Ilarione ad Afrodito dipo' le predette cose, ritenendosi seco pur due frati, entrò ad abitare in quello eremo che è quivi presso. In tanta astinenzia e tanta asprezza stava e in tanto silenzio, che non si potrebbe leggermente dire, dicendo che pur allora gli parea di cominciare di servire a Cristo. Ora era stato tre anni che in quel tempo in quelle contrade non era piovuto; per la qual cosa la contrada era in grande necessitade, e quasi in proverbio si dicea che gli elementi piangeano la morte d' Antonio, e però non

piovea: onde attenuati di fame gli abitatori della contrada, ispiando come Ilarione discepolo e successore d' Antonio era venuto a stare in quel diserto, vennero a turme d'ogni stato e condizione gente, pregandolo che impetrasse loro da Dio che piovesse. Li quali Ilarione vedendo magri e attenuati di fame, commosso a compassione levò le mani al cielo orando, e incontanente impetrò quello che dimandava; e venne grandissima piova, per la quale quella terra secca e arenosa, poichè fu ben bagnata e inrigata, generò e produsse tanti serpenti velenosi che parea incredibil cosa, da'quali gli uomini della contrada percossi incontanente morivano, se ad Ilarione non ricorrevano; dal quale ricevendo olio benedetto e ugnendo lo luogo della morsura, erano incontanente sanati. Per le quali cose vedendosi molto onorare e venire in gran fama, fuggì quindi e andossene presso ad Alessandria ad un luogo di alquanti frati suoi

compagni, non per istare quivi, ma per andare quindi all'eremo che era in quelle parti. Dai quali frati poichè fu ricevuto con grande allegrezza, come fu sera, fece apparecchiare l' asinello ai discepoli suoi e partissi. Della qual cosa li frati avvedendosi, e maravigliandosi di sì subito partimento, gittaronglisi ai piedi e pregaronlo che non sì tosto si partisse e desse loro tanto sconsolamento. E per fargli una cortese forza, alquanti se ne puosero in su l' uscio, dicendo che quindi non uscirebbe egli. Ai quali egli rispuose: Credetemi, lasciatemi andare, chè 'l mio stallo vi sarebbe noioso e grave per alcuna cosa che voi vedrete tosto, e allora conoscerete che fu il meglio per me e per voi che io mi partissi. E lasciandolo quelli partire, Ilarione co' discepoli si mise per la solitudine e andossene ad un luogo che si chiama Osa, e quivi stava occulto. E il seguente dì che Ilarione era partito la sera dinanzi dai detti frati, vennero quelli della città di

Gaza colla famiglia del prefetto, li quali erano tutti pagani, per prendere lui ed Esichio suo discepolo; perciocchè l'avevano in grande odio, e aveano impetrato da Giuliano imperadore apostata di poterli prendere e uccidere, dicendo che erano malèfici, e aveano già distrutto lo suo monastero che era in Palestina. Ed entrando nel predetto monastero, perchè aveano inteso che quivi era giunto, facevano gran romore contro ai frati, dicendo che lo insegnassero, e andavano molto cercando: ma pur veggendo veramente che egli non v'era, diceano insieme l'uno coll'altro: Or bene è vero quello che si dice di lui, che egli è mago e sa indivinare; chè sapendo che noi ci dovevamo venire, si è fuggito. E poichè Ilarione fu stato nel predetto luogo bene un anno, vedendosi anche ivi essere molto conosciuto e onorato, e pensando che in tutte quelle contrade non avea luogo dove egli potesse stare nascoso che non fosse conosciuto, pensossi di

fuggire ad alcuna isola rimota. E dovendosi egli già muovere per andare, giunse a lui Adriano suo discepolo che venía di Palestina, e disse come Giuliano imperadore apostata era morto di ferro per la potenzia di Dio, e che altro imperadore regnava; lo quale era cristiano; e però gli piacesse di tornare al monasterio di Palestina, pognamo che fosse disfatto. La qual cosa non volendo egli fare nè pure udire, condusse a prezzo un cammello, e venne ad una terra della marina che si chiama Paroltomio. Nel quale luogo lo predetto Adriano volendolo pure inducere a tornare in Palestina, per venire in fama e in gloria di santità in quelle contrade sotto l'ombra sua, vedendo che egli pure non volea, sì gli fece molte ingiurie e molte persecuzioni; e poi appiattando e riponendo quelle cose che egli portava da parte de' frati, occultamente si fuggì. E perchè egli si partì male dal suo maestro, per esemplo e a terrore de' rei discepoli

fu da indi a poco percosso da Dio d'una infermitade che si chiamava morbo regio, la quale corrompe e infracida tutto il corpo e fa molto putire; e di quella miseramente morì.

VII. — *Come fuggendo in Cicilia liberò uno indemoniato nella nave; e poi dell' aspra vita e povertà che faceva; e come uno indemoniato essendo in Roma disse come Ilarione era in Cicilia, e come fu poi liberato.*

E Ilarione menando con seco un discepolo che avea nome Gazano, salì in su uno legno che andava in Cicilia; e portando seco un libro de' Vangeli, il quale quando era giovane aveva scritto di sua mano, istimando con quello pagare lo navolo, avvenne che essendo già nel mezzo del mare Adriatico, un giovane figliuolo del padrone del legno, invasato dal demonio, incominciò a gridare e dire: O Ilarione, servo di Dio, perchè ci perseguiti eziandio in mare? dammi

spazio di giugnere a terra e non mi cacciare qui in abisso. Al quale rispose Ilarione, e disse: Se il mio Dio il ti concede, statti, chè io non ti caccio; ma se no, e costrigneti di partire, perchè imponi tu questa virtù a me che sono uomo peccatore e povero d'ogni virtù? E questo dicea, acciocchè i marinari e i mercatanti che erano in su quel legno, quando pervenissero a terra, non lo pubblicassero e diffamassero come santo. La qual cosa conoscendo il padre di quel giovane indemoniato e gli altri della nave, promettendo di non pubblicarlo quando pervenissero a terra, pregaronlo che liberasse quel giovane cacciando il demonio; li preghi de'quali colla detta promessa ricevendo Ilarione, cacciò quel demonio e liberò quel giovane. E venendo poi a terra, e volendo Ilarione pagare lo naulo per sè e per Gazano, lo padrone, vedendogli così poveri, per nullo modo volle ricevere da loro nulla. Della qual cosa Ilarione ringraziandolo e allegrandosi

della sua povertade, rimase quivi in una terra che si chiama Pachino in sul mare all' entrata di Cicilia. Ma poi temendo che se venissero mercatanti e marinari delle sue contrade a quelle parti, non fosse da loro conosciuto e pubblicato, partissi quindi e andò infra terra lungi dal mare venti miglia. E quivi stando vilemente e non conosciuto, come egli desiderava, in una selva, facea un fastello di legne ogni giorno e i discepoli il portavano a vendere a una terra quivi presso, e del prezzo che n' aveano compravano del pane. Ma perchè non può mentire la sentenzia di Cristo, per la quale dice: Non si può nascondere la cittade la quale è posta in sul monte; avvenne che un giovane indemoniato, essendo nella chiesa di San Piero di Roma, gridò e disse: Pochi giorni sono passati che Ilarione, servo di Dio, è entrato in Cicilia, e non si conosce da nullo chi egli sia, ed egli si gode e rallegrasi immaginandosi di stare sicuro e non

conosciuto; ma io v' andrò e farollo conoscere. E dette queste parole, prendendo alquanti suoi servi, se n' andò al porto immantinente; e trovando uno legno che andava in Cicilia, come piacque a Dio, salivvi suso e in brieve tempo pervenne a Pachino; e poi, menandolo il demonio tuttavia, se n' andò al bosco; e trovando Ilarione, gli si gittò a' piedi, e incontanente fu liberato. La qual cosa essendo saputa e pubblicata, innumerabile moltitudine d' infermi e d' altri assai religiosi e secolari trassero a lui; fra' quali uno molto nobile e de' maggiori della contrada, essendo da lui curato d' una grave infermitade, volendogli dare molta pecunia, udì da lui quella parola che Cristo disse ai discepoli: In dono avete ricevute le mie grazie, e in dono le date.

VIII. — *Come Esichio, lo quale l'andava cercando, lo trovò; e come Ilarione, essendo fuggito ad Epidauro, uccise un dragone e reprimette l' impeto del mare, e poi fuggì in Cipri.*

In questo mezzo che Ilarione era così fuggito e stavasi in Cicilia, Esichio suo discepolo l'andava per tutto il mondo cercando, entrando per li diserti e per le caverne per trovarlo; sperando e avendo fiducia di trovarlo, perocchè sapea bene che dovunque fosse, non potea stare molto tempo occulto. E dipo' tre anni, essendo in una terra che si chiama Metone, udì dire a un Giudeo, come il profeta dei Cristiani era apparito in Cicilia, lo quale facea tanti segni e maraviglie che veramente parea che fosse de' santi antichi profeti. E immaginandosi quel che era, cioè che quegli fosse Ilarione, domandò questo Giudeo dell' abito, del parlare, e dell' etade, e d' altri segni di questo profeta. Quegli non sapendone

nulla, se non per udita, non gli seppe rispondere nè dichiarirlo di quello che domandava. Per la qual cosa Esichio volendosi pure chiarire di questo fatto, subitamente trovando un legno che andava in Cicilia, entrovvi entro, e come piacque a Dio in pochi giorni fu giunto a Pachino. E domandando in una villa della fama e condizione di quel romito che era venuto in Cicilia, e che si dicea che facea tante maraviglie, da tutti udì per una bocca quel che era; e come massimamente in ciò lo reputavano santo, che facendo tanti segni e virtù tra loro, non avea pure voluto ricevere da loro un pezzo di pane. E andando a lui, gittòglisi ai piedi con molta umiltà, narrando come l'era ito cercando. E intendendo da Gazano come Ilarione da indi a pochi giorni, perchè era troppo onorato, si voleva quindi partire e andare non so a che barbare genti, ove conosciuto non fosse, andossene con lui ad uno castello di Dalma-

zia, lo quale si chiama Epidauro; nel quale luogo dipo' alquanti giorni ch'e' fu stato, non si potè nascondere la sua santitade, ma manifestossi per questo modo. Era in quelle contrade un dragone di mirabile magnitudine, lo quale era chiamato boas, perciocchè questi cotali dragoni sono sì grandi che sogliono inghiottire li buoi; lo quale guastava tutta la contrada, mangiando lo bestiame e gli uomini vivi inghiottendo. La qual cosa sapendo Ilarione e udendo lo lamento delle genti di questo fatto, raunando i popoli di quella contrada, andò dove egli era; e comandando che si facesse una gran catasta di legne in presenzia del popolo, comandò al dragone che vi salisse suso: al quale ubbidiente il dragone, costretto per la divina virtude, salivvi; e Ilarione, fatta che ebbe l'orazione a Cristo, comandandogli che stesse fermo, vi fece mettere fuoco, e in cospetto di tutto il popolo si l'arse. Per la qual cosa ve-

dendosi venire in gran fama e grazia del popolo, dolevasi molto e pensava in che modo potesse fuggire. In quel tempo, cioè dipo' la morte di Giuliano imperadore, addivenne per giudizio di Dio che 'l mare uscendo fuori de' termini suoi venne insino ai monti; sicchè parea che il diluvio dovesse essere da capo. La qual cosa vedendo gli uomini della predetta terra di Epidauro, nelle cui contrade ancora era Ilarione, vennero a lui (come temeano), temendo che 'l castello non si sovvertisse per l' impeto dell' onde del mare che quivi percoteano; e come se dovessero andare a battaglia tutti raunandosi, presero Ilarione e sì 'l puosero in sulla ripa del mare. Mirabil cosa dico: facendo Ilarione tre volte il segno della croce contr' al mare, e imprimendo il segno nella rena, lo mare (che incredibil cosa pare a udire) si rizzò in alto a modo d' un muro; e come si sdegnasse che non si potea spargere come solea, con mirabil impeto

e furore si ruppe in sè medesimo e tornò addietro. Di questo non è da dubitare, perocchè quasi tutta la gente della terra questo vide e questo confessò e confessa, e le madri lo insegnano ai figliuoli perchè sia memoriale perpetuo. Ben si mostra dunque vero quello che disse Cristo, che se avessimo fede perfetta, faremmo mutare li monti: chè certo non minore cosa è far diventare lo mare come un monte che non si muova, anzi che eziandio torni addietro, come fece Ilarione, che sia a fare mutare li monti. Della qual cosa vedendosi venire in gran nome e fama, perocchè eziandio nelle contrade d' intorno la sua fama era sparta per le dette mirabili cose che fatte avea, occultamente e di notte fuggì quindi in su un barchettino. E trovando una nave che andava in Cipri, salivvi suso coi discepoli suoi: e andando, vidersi venire incontro e addosso alquanti pirati, cioè scherani di mare; sicchè dall' una parte

veggendo costoro, e dall' altra parte vedendo grandi marosi e avendo gran tempestade, credendosi tutti morire, ricorsero ad Ilarione, dicendo come per la tempestade non potean fuggire i corsari. Le quali cose egli udendo, sorrise e disse: O uomini di poca fede, perchè avete dubitato? or sono questi più che l' esercito di Faraone? e nientemeno tutti quelli, perchè veniano contro a Dio, perirono. E dicendo queste parole, vedendo che erano già giunti quelli corsari presso a loro a una gittata di pietra, puosesi in su l' orlo della nave, e distendendo la mano contra quelli che veniano, disse: Bastivi che tanto siete venuti. O mirabil cosa! dipo' questa parola, quantunque quelli remassero innanzi, costretti furono di tornare a dietro.

IX. — *Come fuggendo Ilarione in Cipri, le demonia che erano in terra nelli uomini, gridavano per paura d' essere da lui cacciati; e poi del luogo e del modo e del tempo della sua santissima morte.*

Lascio molte altre cose per non essere troppo prolisso in narrare ogni suo miracolo; ma pur questo non posso tacere, che, navigando egli per certe contrade che si chiamano Ciclade, insino da lungi s' udivano le voci delle demonia che erano per le terre d' intorno, e che veniano insino alla ripa gridando e lamentandosi della sua venuta. E giugnendo poi a Pafo, ch' è una delle principali terre di Cipri, puosesi ad abitare in un luogo segreto presso a due miglia alla terra, rallegrandosi molto che gli parea un poco stare in pace, non essendo ancora richiesto dalle genti, perciocchè non era saputo. Ma non passarono pur venti giorni, che per tutta quell' isola tutti quelli indemoniati incominciarono a gridare, come Ilarione

servo di Dio v'era venuto, ed era bisogno che gli si rappresentassero; e infra trenta giorni ben dugento indemoniati fra uomini e femmine gli si rappresentarono: li quali egli vedendo, fu molto dolente pensando che non potea essere occultato, nè solitario come egli desiderava. Ma pur vedendo che era la volontà di Dio, puosesi in orazione; e con tanto fervore e sì perseverantemente orò, che i demonii, sentendo pena del suo orare, alquanti incontanente, alquanti dipo' due giorni, alquanti infra tre giorni, ma tutti infra una settimana, fuggirono e uscirono di quelli miseri ne' quali imprima erano, e quelli rimasero liberi. E pensando sempre come potesse fuggire a luogo più solitario dove conosciuto non fosse, ma non trovandolo leggermente, stette nel predetto luogo da due anni. E infra questo tempo mandò Esichio suo discepolo in Palestina, per salutare quelli frati che avea lasciati, e rivedere lo suo monastero che era dis-

fatto. Lo quale Esichio ritornando poi in sulla primavera, secondo che gli avea promesso, e trovandolo disposto pur a fuggire, e che volea ire in Egitto in certa contrada che si chiamava Bucolica, dove nullo Cristiano era ma gente barbara e feroce, sconfortollone e indusselo e pregollo che in quella isola medesima in alcun luogo più secreto rimanesse. E cercando Esichio tutta l'isola per alcun secreto luogo, trovò dodici miglia infra mare uno monte, quasi uno scoglio occulto ed aspro, in sul quale appena brancicone si poteva salire: e quivi il menò. Il qual luogo Ilarione considerando ch'era terribile e altissimo, e circondato d'arbori, e che v'era un orticello e altri pomi e acqua viva assai, piacquegli molto: e trovovvi anche quasi un tempio antichissimo e disfatto, del quale, secondochè diceano gli suoi discepoli, s'udiano di dì e di notte tante e sì innumerabili voci di demonia che pareano una moltitudine ed uno esercito

di battaglia; della qual cosa Ilarione molto si dilettava, come valente cavaliere di Dio, pensando che avea con cui combattere. E in questo cotale luogo stette anni cinque molto consolato, perciocchè per l'asprezza e difficultà di quel luogo, e perchè era molto occulto, e per lo romore ed ombra delle demonia, pochi e quasi nullo ci andava. E un giorno uscendo fuori all'orto, trovò quivi uno che era tutto paralitico; e dimandando Esichio chi egli fosse e come vi fosse venuto, e udendo da lui che era stato signore d'una villa quivi presso e che a sua giurisdizione si pertenea quel luogo e quell'orto dove egli stava, commosso a lacrime il santissimo Ilarione per pietà, e stendendo la mano verso di lui, disse: Nel nome di Gesù Cristo sta' su e va'. E incontanente quegli si rizzò, e fu sanato perfettamente. La qual cosa essendo saputa, molti altri infermi in diverse necessitadi posti correvano a lui, non curandosi quasi

della faticosa via per lo desiderio che aveano di guarire. E in tanta reverenzia venne delle genti delle ville d' intorno, che temendo che non si partisse, secondochè egli mostrava di volere, sollicitamente il guardavano che non mucciasse. E non procedea niente da levità o puerizia d' Ilarione che così spesso volea fuggire, ma per umiltà e desiderio di contemplazione desiderava sempre di stare in solitudine e dove non fosse conosciuto. E stando nel predetto luogo, una fiata non essendovi Esichio, sentendosi infermato ed essendo certo del morire, di propria mano scrisse quasi un testamento; lasciandogli tutte le sue ricchezze, cioè lo libro de' Vangeli e una tonica di sacco e una cocolla e un pallio vile e picciolo E sapendo la sua infermità quelli di Pafo, molti ne vennero a lui, spezialmente perchè gli aveano udito dire che tosto dovea morire; fra i quali vi venne una santissima donna che avea nome Gostanza, lo figliuolo e 'l

genero della quale avea liberati da morte ugnendogli d' olio benedetto. Li quali tutti Ilarione vedendo, pregolli caramente che, poichè fosse morto, punto non lo serbassero per modo di reverenzia o per farne altra vista; ma incontanente che fosse morto lo sotterrassero in quel suo orticello, vestito come egli era, con una tonica ciliciaia, cocolla e sacco rustico. E venendo l' ora della morte, non avendo già quasi più calore se non un poco nel petto, per gran fervore parlava e diceva con gli occhi aperti: Esci di questa carcere, o anima, escine; perchè temi? di che dubiti? presso a ottanta anni hai servito a Cristo, e tu temi la morte? E queste parole dicendo con gran fidanza e conforto di Dio, ne mandò l' anima al cielo. Lo cui corpo incontanenti quelli che ci erano con gran reverenzia il seppellirono, non facendolo assapere ad altri, insino che non fue seppellito, per osservare quello ch' egli avea loro sopra ciò comandato. La cui morte

poichè intese lo santissimo Esichio suo discepolo, lo quale allora era in Palestina, andossene incontanente a Cipri: e dando vista di volere abitare nel predetto luogo per devozione del suo maestro, perchè i vicini della contrada non s'immaginassero quello che egli volea fare, dopo dieci mesi prese quel corpo santissimo; e occultamente, mettendosi a grande rischio, lo recò ad una terra di Palestina che si chiama Maiuma. E poichè vi fu presso, facendolo assapere alle genti, con grande moltitudine di monaci e d'altra gente che gli vennero incontro, sì lo allogò e ripuose in un antico monastero della terra. E avvegnachè tanto fosse stato sotterra, così si trovò incorrotto, e sana la tonica e gli altri panni con i quali fu seppellito, come erano innanzi; e quel corpo anche intero ispirava e rendea sì grande odore, come fosse pieno d'unguenti aromatici. Non mi pare da tacere in fine di questa leggenda la devozione di quel-

la santissima donna, cioè Gostanza, della quale facemmo menzione; la quale udendo come 'l corpo d' Ilarione n' era portato in Palestina, subitamente cadde morta di dolore, e quanto l' amasse vivo mostrò morendo. Ella era usata di visitare il suo sepolcro, quando era in Cipri, e quivi vegghiare; e con tanto desiderio e fiducia orando con lui parlava, come se l' avesse presente vivo. Non picciola contenzione è stata poscia fra quelli di Cipri e quelli di Palestina, gloriandosi quelli di Palestina d' avere lo corpo e quelli di Cipri d' avere lo spirito e la virtù d' Ilarione; perocchè, avvegnachè in quel luogo ove era lo suo corpo Dio pér lui facesse molti miracoli, molti più ne fece al predetto luogo e orto ove prima era stato: sicchè ben parea che si mostrasse che, pognamo che ne fosse portato il corpo, non era portata la virtù del suo spirito; ma credo che perciò quell' orto facea più miracoli, perchè l' avea più amato. *Deo gratias.*

VITA DI SAN GIOVANNI

EREMITA.

I. — *Incominciasi la vita de' monaci di Egitto, la quale san Geronimo compilò, secondo che aveva veduto stando tra loro. E prima di Giovanni eremita, del suo abitacolo rinchiuso, e come per molti segni mostrò che avea spirito di profezia, e come apparve in visione ad una santa donna.*

In prima, per fondamento della nostra opera e per esemplo de' buoni, pognamo Giovanni; lo quale veramente fu di tanta divozione e perfezione, che pur egli solo assai basterebbe, se bene fosse considerata la sua vita, a provocare e a incitare le menti tiepide e negligenti a stu-

Digitized by Google

dio ed amore di virtù. Questo Giovanni, secondo che io vidi, stava nelle parti di Tebaida, in quell' eremo che è presso alla città di Lico, in su una ripa d' un monte altissimo, al quale difficilmente si potea andare; ma in nullo modo a lui si potea entrare, perciocchè sempre stava coll' uscio serrato: in tanto che da quaranta anni, che aveva quando si rinchiuse, insino ai 90 anni che aveva quando io il vidi, nulla persona entrò mai dentro al suo abitacolo; ma agli uomini che andavano a lui rispondea per una finestra, e questo rade volte e a certi tempi; ma a femmina nulla rispondea, nè volea vedere. Bene è vero, che quivi appresso avea fatto una casetta, nella quale si potessero riposare quelli che venivano a lui di lunge parti. E avendo e letto e provato che quanto più si fuggono gli uomini, più si truova Iddio, con tutto studio intendeva, istando così rinchiuso, a continua orazione e contemplazione di Dio; onde quanto più era segregato e

spartito dagli uomini, tanto era più unito a Dio: per la quale unione era venuto a tanta purità di mente, che non solamente le cose presenti, ma eziandio le future e occulte, per divina revelazione conosceva; e sì chiaro spirito di profezia e sì eccellente lo Signore gli aveva dato, che non solamente agli uomini della contrada rispondea delle cose future, ma eziandio spesse volte allo imperadore Teodosio revelava come e in che modo dovea avere vittoria de' tiranni pagani, e come e quando dovesse essere da loro assalito, acciocchè si parasse dinanzi. E una fiata avendo una gente d' Etiopia assalita una terra dello imperio romano che si chiamava Sirene, la qual era quasi in sui confini tra Tebaida e Etiopia, e avendo uccisa molta gente e menatane grande preda e molti prigioni; temendo lo principe che v' era per gli Romani di combattere cogli nemici, perchè gli parea avere pochi cavalieri a comparagione de' nemici;

Giovanni lo confortò ed insegnolli uno certo dì e dissegli: Va' sicuramente, e cotal dì esci loro addosso nel nome di Dio, e sii certo che tu gli sconfiggerai e rimenera'tene la tua preda e menera'ne anche gran preda di loro. Al quale quegli credendo e ubbidendo, in quello dì ch' era predetto ebbe de' nimici perfetta vittoria: e poi anche gli predisse come dovea venire in grande e singulare grazia dello 'mperadore, e così fu. E avvegnachè tanta grazia di profezia avesse, tanto era umile, che sempre diceva e reputava che non per li suoi meriti, ma per quelli di coloro che 'l dimandavano, Dio quella grazia conceduta gli aveva. Un' altra cosa mirabile fece Iddio per lui. Un tribuno della contrada andò una fiata a lui per raccomandarglisi, e pregarlo che permettesse che la sua donna, la quale era in certe infermitadi corporali, potesse venire a lui, allegando che, per la gran fede che aveva in lui, s' era messa a grandi pe-

ricoli per poterlo vedere. La qual licenzia Giovanni al tutto negando e vietando, dicendo che giammai femmina a lui in quel luogo venuta non era; rispuose il tribuno, che per certo credeva che ella si morrebbe di tristizia, se questa grazia avere non potesse; e così egli, dal quale ella sperava vita, sarebbe cagione della sua morte. E sopra ciò essendo molto importuno che al postutto quella grazia gli facesse, vedendo quegli la sua importuna devozione e fede: Va', disse, la tua donna mi vedrà stanotte; ma non verrà però qua a me, ma starassi nella casa e nel letto suo. Dipo' le quali parole si partì il tribuno ripensando di questa risposta, che non gli parea bene chiara, e non la 'ntendeva bene. E tornando a casa e dicendo questa risposta alla moglie, ella medesima sopra ciò incominciò a pensare, e non intendea come questo fatto dovesse essere. E venendo la notte, essendo eglino addormentati, l'uomo di Dio

Giovanni in visione apparve alla donna, e dissele: Grande è la tua fede, o femmina, e però sono venuto a soddisfare al tuo desiderio; e dòtti questo ammonimento che non desideri mai nè curi di vedere la faccia corporale de' servi di Dio, ma contempla per ispirito le loro opere e stúdiati d'amarle e di seguitarle, perocchè questo, cioè colla mente ripensare la loro vita, è molto utile, e senza questo la vista corporale poco giova. Or sappi che io non come giusto e profeta e santo, come tu mi tieni, ma per la fede tua e del tuo marito, t'ho orando impetrato da Dio (avvegnachè io sia peccatore) sanitade di tutte le tue infermitadi corporali. Onde vi prego e ammonisco, che avendo a mente questo e gli altri beneficii ricevuti da Dio, sempre lo temiate e abbiate in reverenza, guardandovi d'ogni peccato, e massimamente di non prendere più che porti e meriti l'ufficio del tribunato. Or ti basti che mi hai vedu-

to in questo modo, e non cercare nè dimandare più di vedermi altrimenti. E dipo' queste parole la donna svegliandosi, ridisse al marito quello che avea veduto e udito; e dissegli appunto l'abito e 'l volto e i segni di Giovanni. Della qual cosa maravigliandosi il tribuno, e dando fede alla visione per li segni e per le fattezze, che gli disse la sua donna, di Giovanni, che erano appunto così come l'avea veduto, tornò a lui; e con gran reverenzia e umiltà lo ringraziò del beneficio ricevuto, e raccomandandosi anche alle sue orazioni si partì bene edificato. Un' altra volta venne a lui un gentiluomo, che era per li Romani in quelle contrade signore d' alquanti cavalieri, a raccomandargli la moglie che moria di dolori di parto; al quale Giovanni benignamente rispuose e disse: Se tu sapessi, o uomo, lo dono che Iddio ti ha fatto, chè t' è nato un figliuolo maschio, tu renderesti molte grazie a Dio. Ma sappi che la tua don-

na è morta; ma Iddio per la sua virtù, non per li miei meriti, la ti renderà, e trovera'la sana. Va' e torna tosto a casa tua, e troverai lo figliuolo che ha già sette dì, e porra'gli nome Giovanni, e voglio che 'l facci notricare in casa tua, e nol dare altrimenti a bália, e in capo di sette anni lo raccomanderai ad alquanti santi monaci che l'ammaestrino della via di Dio. E tornando questo gentiluomo a casa, trovò e fece secondo che Giovanni detto gli avea. A molti che veniano a lui o di quella provincia o d'altre, quando gli parea che fosse necessario e utile, revelava li loro occulti pensieri; e se nullo difetto avessero commesso, e revelavalo loro; e riprendeali occultamente, incitandogli e confortandogli a penitenzia ed emendazione. E spesse volte prediceva quando dovesse essere abbondanzia o difetto dell'acqua del Nilo; e se per li peccati degli uomini Dio dovesse mandare alcun giudicio in terra, anche spesse volte lo prediceva,

dicendo la cagione speziale di quella tribulazione che venire dovea. E delle grazie che faceva agli infermi sanandogli, non volendone lode, non permettea ch' ei venissero a lui e ringraziasserlo o pregassero; ma a quelli che per loro lo pregavano dava olio benedetto, del quale unti e' riceveano perfetta sanitade. La moglie d' uno senatore essendo per volontà di Dio accecata per infermitade, pregò il suo marito che la menasse a Giovanni, dicendo che sperava di guarire per le sue orazioni; e rispondendole il marito che egli non voleva che nulla femmina andasse a lui, pregollo che vi andasse egli, e facessegli a sapere la necessità di lei, e pregasselo che pregasse Iddio per lei. La qual cosa lo marito facendo, Giovanni gli diede un poco d' olio benedetto; del quale quella ungendosi gli occhi tre giorni, ricevette perfetta sanitade. Molte sono l' altre cose maravigliose che Dio fece per lui, secondo che ho udito; ma perchè non si può

dire ogni cosa, chè troppo sarebbe lungo, lasciamo le cose udite e diciamo di quello che io vidi con gli occhi miei.

II. — *Della dottrina che diede a certi monaci che andarono a lui.*

Sette compagni fummo che andammo a lui: e poichè c' ebbe ricevuti con gran letizia, e fatta l' orazione, secondo che s' usa in Egitto che i peregrini sempre sieno ricevuti con orazione, dimandò se fra noi era nullo cherico; e negando noi tutti e dicendo che no, vide fra noi uno che era diacono, ma occultavasi in tal modo, che eccetto uno, di cui molto si fidava, nullo de' compagni lo sapeva; perocchè volendo visitare così santo uomo, voleasi occultare per non essere da lui onorato per rispetto dell'ordine, più che non parea a lui che portasse il merito suo. Ma il santissimo Giovanni incontanente che 'l vide, a dito il mostrò e disse: Ecco questi è diacono. Ed era questi più giovane di tutti; e volendo

egli ancora negare che non fosse, presegli la mano e baciolla, e dissegli: Non volere, figliuolo, la grazia di Dio negare, acciocchè tu non ne incorri per bene in male e per umiltà in mendacio, lo quale al tutto, o per bene o per male che si dica, sempre è reprensibile e da fuggire. Le quali parole quegli udendo e umilmente la sua correzione sostenendo, confessò quello che era. E poi volendoci noi partire, fatta l' orazione secondo l' usanza e ricevuta da lui la benedizione, uno de' nostri compagni, lo quale avea la febbre terzana, lo pregò che 'l guarisse; al quale Giovanni rispuose: Tu domandi d' essere liberato di cosa che t' è molto utile; e come i corpi si purificano per certi medicamenti, perchè guariscano, così l' anime si purificano per le infermitadi. E poichè sopra questa materia, cioè come sono utili le 'nfermitadi, ebbe assai e molto bene parlato, volendo satisfare al prego del frate predetto, benedisse del-

l' olio, e fecenelo ugnere; e incontanente quegli vomitando molta amaritudine, fu perfettamente sanato. E dipo' queste cose, fececi apparecchiare da mangiare ai suoi discepoli e fare grande onore; avvegnachè di sè fosse tanto negligente e crudele, che eziandio allora, avendo già novant' anni, non mangiava cibo cotto, onde avea lo corpo attenuato e arido per la molta astinenzia. E poichè fummo sufficientemente recreati e pasciuti nella casa dove li peregrini si riceveano, tornammo a lui: allora quegli con un' allegra faccia ricevendoci, ci fece sedere incontro alla finestra della cella, donde parlava. E dimandandoci chi fossimo e donde venissimo e perchè; e rispondendo noi che venivamo di Gerusalemme per essere ammaestrati da lui, perocchè, avvegnachè molte grandi cose avessimo udite per le quali e delle quali potevamo trarre molto frutto, nientemeno credevamo, corporalmente vedendolo e udendolo, trarne più utilita-

de; rispuose, e disse con una faccia lieta e quasi sorridendo: Maravigliomi molto, dolcissimi figliuoli, che tanta fatica abbiate voluta sostenere per venire a me uomo inutile e che non son quello che voi credete, anzi sono uomo vile e che non ho virtù in me la quale l'uomo debba voler seguitare o che l'uomo se ne debba maravigliare. E se pur fosse alcuna cosa secondo il vostro parere, or è la mia virtù simile a quella dei santi Apostoli e Profeti? la vita de' quali però è scritta e leggesi nella Chiesa di di Dio, acciocchè da loro prendiamo esempio, e non faccia altrui bisogno d'andare cercando altri esempli dalla lunga; ma ciascuno, standosi in casa, possa, la loro vita considerando, avere esemplo e specchio di ogni virtù. Onde mi maraviglio molto di voi, che per tanti spazii e pericoli di via vi sète messi a venire a me per utilità e frutto dell'anime vostre; conciossiacosachè io sia di sì poca virtù

che non m' ardisco d' uscire fuori di casa. Tuttavia, perocchè voi mi reputate alcuna cosa e importunamente dimandate da me dottrina, di questo in prima v' ammonisco: che vi guardiate e consideriate che questa vostra venuta non abbia alcuno rispetto di vanitade, per vantarvi poi tornando e dire in vostra loda che abbiate visitati li santi Padri; chè molti sono che per questo vano rispetto vanno visitando li santi Padri del diserto, non per migliorare nè per seguitare la dottrina loro. Grave è questo vizio e pericoloso troppo e da impedire e far perdere ogni perfezione; e ha questo vizio due spezie. L' una si è quando l' uomo d' alcun bene che fa altrui si gloria, reputandosi migliore di colui a cui fa queste cose; l' altra si è quando delle virtudi e della perfezione che si sente, cerca la gloria sua non quella di Dio, imputando queste cose ai suoi meriti e a sua industria, non puramente alla grazia di Dio: onde addi-

viene a questi cotali che, cercando gloria e laude dagli uomini, perdono quella di Dio. Per la qual cosa, figliuoli miei, fuggiamo questo vizio, acciocchè non caggiamo come fece lo diavolo. La seconda cosa, di che io v' ammonisco, si è d' osservare che nullo peccato nè mal desiderio sia radicato nel vostro cuore; perciocchè se le radici de' vizi sono in noi, bisogno è che ne nascano molte male cogitazioni, le quali impediscono la nostra orazione e fanno la mente spargere e vagare per diverse cose, facendole perdere la sua stabilità e saldezza. Chi dunque gli pare d' avere renunziato al mondo, se egli non ha perfettamente renunziato a tutti li desiderii ed affetti mondani e ad ogni vizio e propria volontà, poco gli giova aver lasciate le possessioni e le ricchezze materiali. Questi desiderii dunque sono da lasciare, perocchè, secondochè dice l' Apostolo, sono vani inutili e nocivi, in tanto che demergono e profondano l' anima

in morte eterna. Dunque se i vizi sono ancora nel cuor nostro, venendo il nimico, entravi come in casa sua, perocchè da lui sono e fannogli luogo come a loro signore. E questa è la nostra cagione che questi cuori viziosi mai non possono avere pace, ma sempre sono in perturbazione e paura: e ora per vana letizia or per inrazionabile tristizia si mutano e confondono. E per contrario la mente che ha bene renunziato a tutto il mondo e ad ogni suo desiderio, e ha preciso e mosso da sè ogni vizio e sua cagione, fa luogo in sè al Santo Spirito, lo quale l' allumina e dàlle sempre letizia e pace, e riempiela di tutti li frutti e virtudi che da lui procedono. Vera è dunque la sentenzia di Cristo nel Vangelio, che l'albero buono non può fare rei frutti, nè il rio buoni; perocchè, come abbiamo veduto, lo vizio, come malo arbore, fa rei frutti nel cuore, e la virtù lo riempie di buoni e graziosi frutti. Molti sono certo che mo-

strano e hanno vista d' avere renunziato al mondo, e non hanno cura e studio di mondare lo cuore nè di vincere le loro passioni e vizi dentro; ma studiansi pur d' andare visitando li santi uomini per udirli parlare, e gloriansi poscia fra i popoli ridicendo la loro dottrina, quasi come loro seguitatori e discepoli. E incontanente che o per questo modo udendo o leggendo hanno impresa alcuna cosa, pognamo che non si studino di farla, vogliono diventare maestri e dottori d' altrui, e insegnano non quello che hanno fatto ma quello che hanno udito d' altrui, e dispregiando gli altri che tacciono umilmente procurano d' essere fatti maestri e cherici e sacerdoti o rettori de' popoli; non considerando che di molto minore condannazione è essere virtuoso e tacere, e non insegnare altrui per una superba e indiretta umiltà, che essendo vôto di virtudi presumere di parlare e d' insegnare. Non dico però, figliuoli miei, che

l' officio del chericato sia da fuggire, nè dico che l' uomo non lo procuri o desideri; ma dico che ciascuno si studi diradicare del suo cuore li vizi e piantarvi le virtudi, e poi commetta al giudicio e alla volontà di Dio cui egli voglia promovere a questo stato e grado del chericato: perocchè, come dice san Paolo, non chi si inframette e procuralo, ma cui Iddio elegge, quegli è approvato. Proprio dunque è del monaco non procurare officio di magistero, ma d' offerire a Dio le sue orazioni con purità di cuore, rimettendo ogni ingiuria al prossimo suo, secondo che Cristo ci ammonisce nel Vangelio dicendo: Quando offerite lo sacrificio della vostra orazione a Dio, rimettete alli fratelli vostri di cuore ogn' ingiuria; chè se non perdonate loro, non fia perdonato a voi; e se perdonate ai vostri fratelli, perdonerà Iddio a voi li vostri peccati. Se dunque, come detto è, con puro cuore staremo nel cospetto di Dio, potremo,

in quanto è possibile all' umana fragilitade, contemplare e vedere Iddio, non con occhi di corpo ma con intelletto di mente; perocchè la divina essenzia non è circoscritta e limitata da alcuna forma o immagine corporale, ma è bene spirituale di mente lo quale si può sentire ma non vedere; puossi avere, ma non si può dire: e però è bisogno che con grandissima reverenzia e timore l' anima contempli Iddio, e qualunque splendore e dolcezza la sua mente può vedere o sentire, reputi meno che lui e sotto a lui, e lui sopra tutto ineffabilmente. E a questo massimamente dèono intendere quelli che hanno renunziato al mondo, cioè di vacare a Dio, contemplare, e orare. E se per questo modo l'anima verrà a conoscimento di Dio, in quanto è possibile ad uomo di venire, sia certo che eziandio quelle cose che eccedono sua natura e condizione e li secreti misteri di Dio gli fieno a lui rivelati per lo merito della sua purita-

de; e quanto più fia pura la mente, tanto Iddio più gli mostrerà li suoi segreti, perocchè è già divenuto amico come li santi Apostoli, ai quali Cristo disse: Già non vi dico servi, ma amici; perocchè ogni cosa ch' io ho udita dal mio padre, v' ho fatta sapere. E come a suo amico donerà ciò che gli addimanderà, e tutti li santi angeli di Dio, come amici del loro Signore, l' avranno in reverenzia e farannogli onore e servigio, e mai nulla cosa dalla carità di Dio lo potrà partire. E però, carissimi figliuoli miei, poichè avete eletto di piacere e servire a Dio, studiatevi di vincere ed estirpare de' vostri cuori ogni iattanzia e vanità e desiderio disordinato, e di fuggire ogni delizia corporale, riputando non pur la qualità de' cibi dilicati, ma il desiderio e l' appetito disordinato di qualunque cibo, quantunque vile; perocchè, se eziandio mangiasse l' uomo pur pane e acqua non per necessità ma per diletto, è vizio di

golosità. In ogni caso dunque che si pertiene all' uso umano, fa bisogno ristrignere e raffrenare l' appetito e il desiderio sotto la misura della necessità; onde il Signor nostro, volendoci inducere a renunziare ai desiderii, disse nel Vangelio: Entrate per la porta stretta, perocchè lata è la via e spaziosa che mena alla morte, ma quella che mena alla vita è molto stretta. Allora certo va l' anima per la via lata quando satisfà a' suoi desiderii, e allora va per la via stretta quando repugna alle sue volontadi. Alla qual cosa poter fare, molto giova l' abitazione solitaria; perciocchè spesse volte chi sta per altro modo è bisogno che, volendo condescendere alla compagnia o a quelli che 'l visitano, allenti lo rigore della sua astinenzia, e per questa cagione viene l' uomo alcuna volta in consuetudine di delizie, in tanto che eziandio i ben perfetti uomini ci sono già caduti; perocchè David diceva: Ecco che io fuggii e

andai alla solitudine, e quivi aspettava quello che mi salvasse dalla pusillanimitade dello spirito e dalla tempestade delle tentazioni.

III. — *Di uno esemplo che diede d' un eremito che fu ingannato da un demonio che gli apparve in ispecie di una femmina smarrita.*

E acciocchè meglio m' intendiate e che in questo siate più cauti, vogliovi dire quello che avvenne ad uno de' nostri frati. Era in questo eremo presso a noi un monaco di molta santitade, lo quale stava in una spelonca; ed era veramente uomo di grande astinenzia, e che senza sua fatica non volea mangiare lo pane, ed era di grande e quasi continua orazione. Questi, vedendosi crescere in fama e in virtù, incominciossi a gloriare e insuperbire, quasi come per sua industria e non per divina grazia propriamente fosse quello che era. Della qual cosa avvedendosi il nimico, incontanente

fu sollicito a tendergli il lacciuolo e farlo cadere. Ed ecco che una sera ebbe presa forma d'una bella femmina, la quale, mostrandosi d'essere ismarrita e molto stanca e angosciosa, giunse alla spelonca di costui; e trovandola aperta, entrò dentro e gittòglisi ai piedi pregandolo che le avesse misericordia e compassione, ed acciocchè le fiere non la mangiassero, la lasciasse stare quella notte in alcun cantoncello di quella spelonca. E mosso quegli ad alcuna pietade, incominciolla a dimandare della cagione del suo smarrimento, e come fosse così uscita della via; e componendo quella una cagione molto pietosa e maliziosa, e dicendola nel suo parlare, parea dirittamente che gli percotesse il cuore di laidi e vergognosi pensieri; e in tanto col suo bel parlare e soave e pietoso gli commosse il cuore, che 'l misero monaco acciecò e consentì in sè medesimo di mal fare con lei. E così ferito e mal disposto, non argomentan-

dosi a resistere, incominciò a scherzare con lei e ridere e lasciarsi porre la mano infino al volto e palpare lo capo e 'l collo, mostrando quella che questo faceva per amore e reverenzia. Per le quali tutte cose quegli più ferito ed ebbro di disordinato diletto, dimenticandosi il misero le molte fatiche che avea già sostenute per fare penitenzia, non considerando la sua professione nè lo stato onorabile e li molti doni che avea già da Dio ricevuti, sentendosi il cuore e 'l corpo in diletto e in movimenti disordinati, volendo compiere la sua iniquitade, diede vista di volerla abbracciare e compiere il peccato. Allora il nimico, che parea femmina, come ombra fra le mani gli uscì e disparve, gittando una gran voce come in segno della vittoria che aveva di lui avuta; e incontanente una gran moltitudine di demonii, che stavano in aria aspettando questo fatto, incominciarono tutti a fare beffe di questo monaco e gridare con-

tro a lui irridendolo, e diceano: O monaco, che ti parea essere salito infra il cielo, come se' così profondato allo inferno? Or impara che chi insuperbisce è bisogno che sia umiliato. Allora quegli, quasi ebbro e dissensato per grande malinconia, non sostenendo la confusione della sua coscienzia ed i rimbrocci e le derisioni che le demonia facevano di lui, fecesi anche peggio, e disperossi tornando alla vita secolare, dandosi come disperato a ogni male e a servire ad ogni immondizia; e per la confusione della sua coscienzia non sostenendo di veder nullo buon uomo, fuggiva di vedere e d'udire tutte quelle persone le quali s'immaginava che 'l volessero a penitenzia confortare e revocare. E così fuggendo lo misero li rimedi della penitenzia, per la quale poteva ancora ritornare in grazia, meritò l'ira di Dio e male finì.

IV. — *Di un altro monaco che, essendo tentato, vinse per umiltà le demonia e poi venne a gran santità e perfezione.*

Quello che avvenne anche ad uno similmente tentato, ma non similmente prostrato, voglio che intendiate. Fu in una cittade qui presso uno sceleratissimo uomo e famoso in ogni male; lo quale poi da ivi a certo tempo, inspirato da Dio, volendo fare penitenzia, si rinchiuse infra uno sepolcro; e dì e notte per grande contrizione piagnea li suoi peccati, stando colla faccia chinata in terra, non essendo ardito di levare gli occhi al cielo nè di nominare lo nome di Dio. Ed essendo stato così una settimana, vedendo questo le demonia e temendo di perderlo, vennero una notte a lui gridando e dicendo: Or che è questo che tu fai, o impurissimo e iniquissimo uomo? poichè se' saziato d' ogni immondizia e invecchiato ne' mali, ti vuoi mostrare casto e buono? Non t' ingan-

nare, chè altro luogo che quello che t'apparecchiasti per li tuoi peccati, avere non dèi. Se' stato tanto rio, che se' quasi diventato uno di noi, e a migliore stato oggimai venire non puoi. Torna, torna a noi, e quel tanto tempo che t'è rimaso spendi in varie delizie e lussurie, e non ti affliggere più piangendo, perocchè non ti giova nulla. Perchè entri nell'inferno innanzi ora? tórnati a godere, e noi t'apparecchieremo e faremoti avere ogni diletto e delizie che tu vorrai. Se la pena ti diletta, aspetta un poco, e avera'ne assai con noi. Ma in questo mezzo ti consigliamo di tornare a godere, e di lasciare questa pena che non ti giova. E dicendo queste parole e altre molte le demonia, quegli, come savio, non si mosse però, ma giaceva immobile colla faccia in terra, non volendogli nè vedere, nè udire, nè a loro in alcun modo rispondere. Della qual cosa le demonia disdegnandosi, vedendosi da lui così dispregiare, come Iddio

permise loro, flagellaronlo sì duramente che lo lasciarono quasi per morto; e per tutto questo non si mosse del luogo dove giaceva. E il seguente dì alcuni suoi amici spirituali venendo a lui per visitarlo e confortarlo, trovandolo così concio e domandandolo come fosse questo fatto, intesero da lui quello che era stato, ogni cosa per ordine; e pregandolo quelli che si lasciasse da loro riportare a casa infinochè fosse guarito, non volle, ma rimase come valente cavaliere fermo alla battaglia: onde le demonia più turbate, tornarono la notte seguente e batteronlo più gravemente; ma per tutto questo non si volle partire, dicendo che meglio gli era di morire quivi che di servire più alle demonia. E la terza notte vennero moltitudine innumerabile di demonia, e sì duramente il flagellarono e sì crudelmente, che egli si credette al tutto morire; e quasi come si livrasse, non potendo altro rispondere, nè avendo quasi nullo movimento corporale, dentro

da sè, quanto poteva, resisteva alle demonia orando. La fortezza e la costanzia del quale le demonia vedendo, con grande ira fremendo si partirono e gridando: Vinti ci hai, vinti ci hai. E cacciati per divina virtù, non furono più arditi di tornare a lui nè di fargli alcuna molestia. E rimanendo quegli molto confortato da Dio, riconoscendo lo beneficio e la grazia di Dio in sè, in brieve tempo diventò sì perfetto, che tutti quelli della contrada si maravigliavano di sì súbito mutamento, e a tutti quasi parea che fosse un angiolo disceso in terra; per lo esemplo del quale molti, che erano già come disperati, tornarono a via di salute e diventarono perfettissimi, reputando che ogni cosa fosse possibile, poichè quegli dipo' tanti mali era potuto venire a tanto bene, che non solamente era potuto uscire della consuetudine de' peccati e diventare virtuoso, ma per divina grazia era venuto a tanta perfezione, che Iddio per lui faceva molte

maraviglie. E così vedete, fratelli miei, per li predetti esempli che l'umiltà e buona conversione è cagione e materia di molti beni, e la superbia e la disperazione è cagione di molti mali e di molta pena e morte. A fuggire dunque li pericoli del cadere, e acquistare la divina grazia, e venire a conoscimento più chiaro di Dio, molto giova la conversazione solitaria, secondo che non solamente per le parole ma eziandio per esempli vi posso mostrare.

V. — *D' un altro monaco che, essendo tentato, si mosse per tornare al secolo; ma Iddio lo ricoverò, ed e' tornò a penitenzia.*

Fu un altro monaco in questo eremo, lo quale per la grande astinenzia e solitudine, la quale avea tenuta insino alla sua vecchiezza, stando più infra il diserto che tutti gli altri, era venuto a tanta purità e pace di coscienzia, ed era sì ornato di tutte virtudi, che, quasi

menando in terra vita celestiale, vacava pure a lodare e contemplare Iddio, lasciando ogni altra occupazione. Volendo dunque Iddio, eziandio in questo secolo, remunerare lo suo fedel servizio e liberarlo dalla sollecitudine di procurarsi la sua vita, mandavagli ogni dì per lo suo angiolo un pane bianchissimo e odorifero, e facevalo porre in su la mensa dentro alla spelonca, dove egli si riduceva: onde quante volte questi avesse fame entrava in questa spelonca e trovava il pane per lo predetto modo; del quale poichè era pasciuto, ritornava anche all' orazione e alla contemplazione, e molte revelazioni delle cose divine gli erano fatte. Ma perocchè posto in tante grazie incominciò a gloriarsi e a insuperbire, imputando ai suoi meriti li beneficii di Dio, incominciògli a entrare in cuore una pigrizia, ma sì piccola che quasi non se ne curò e non se ne avvide; ma incontanente crebbe in tanto che non si dilettava, nè era così solle-

cito all' orazione, come soleva, in tanto che incontanente che avea cantati alquanti salmi, gl' incresceva e sentivasi stanco e attediato e volevasi riposare. E perchè era insuperbendo caduto dall' altezza della perfezione, avvegnachè egli ancora non lo vedesse bene, perdendo la solidità della mente, li pensieri si spargevano per diverse cose, e già gli era entrato in cuore un occulto e disonesto pensiero. Ma tuttavia nientemeno per la consuetudine di prima pur si sforzava di dire l' officio; e compiuta l' orazione, entrando nella spelonca per mangiare, e trovando il pane, come era usato, non si curò di porre rimedio a quelle cose che per lo cuore gli si volgevano, immaginandosi che, poichè Iddio non gli aveva sottratto il pane, d' essere anche in grazia come prima, e non s' avvide nè considerò del suo cadimento. E crescendo incontanente gli stimoli della carne, e i pensieri disonesti importunamente traendolo al se-

colo, pur almeno quel dì si fece forza, e rimase quivi e fece e compiette le sue orazioni, secondo l' usanza; ed entrando, fatta la sua orazione, nella spelonca per prendere lo suo cibo, trovò il pane come soleva, ma non così bianco. Della qual cosa maravigliandosi, diventò molto tristo e melanconico, considerando che questo non era senza sua colpa; ma pur mangiò, avvegnachè con dolore. Il terzo dì crebbono gli stimoli della carne tre cotanti più che di prima, e occupògli il cuore un pensiero e una immaginazione, come se fosse a mal affare con una femmina, e così gliel parea trattare come se in verità fosse con lei; e tutto quel dì si stette in questa fantasia e imaginazione laidissima. E il quarto dì, entrando ad orare e fare lo suo officio, stava tutto vagabondo e astratto. E compiute le sue orazioni, avvegnachè male, entrando nella spelonca per mangiare, trovò un pane laidissimo e arido e quasi roso da' cani o da' topi. La qual cosa

quegli veggendo cominciò a lagrimare, ma non sì di cuore che bastasse a spegnere la sua colpa e la tentazione che avea nel cuore; e preso che ebbe il cibo, avvegnachè non quale nè quanto solea, vennegli incontanente una moltitudine di cogitazioni confuse, e occuparonlo e presonlo in tal modo che 'l misero, perduto ogni valore di resistere e ogni argomento di gridare a Dio e d' orare, si partì e mossesi come disperato per tornare al secolo. E movendosi di notte venivasene per l' eremo verso la cittade; e come fu giorno, vedendosi ancora molto dilungi dalla città e sentendosi molto stanco e attediato, guatava d' intorno se vedesse alcun monasterio al quale potesse declinare. E vedendo un monasterio piccolo d'alquanti frati, andò a loro per riposarsi e prendere cibo; lo quale quelli frati veggendo e conoscendo per la fama della gran santitade che di lui era, con gran riverenzia tutti gli si fecero incontro e gittaronglisi ai

piedi dimandandogli la sua benedizione, e lavarongli i piedi, e fecergli reverenzia come a santo E fatta l' orazione e datogli mangiare, poichè fu un poco riposato, tutti gli furono intorno, come a uomo famoso di gran santitade e di gran sapienzia, pregandolo che dicesse loro alcune parole di grande edificazione, e insegnasse loro come potessero campare da' lacciuoli del diavolo e cacciar via le laide cogitazioni del cuore. Allora quegli, costretto per li prieghi dei frati di parlare, non volendosi scoprire quello che era, fece loro un bel sermone; ammaestrandoli secondo che l' aveano dimandato, come si può vincere lo nimico e conoscere le sue fallacie ed estirpare del cuore li mali pensieri. E facendo loro questo sermone, incominciò a sentire un rimordimento di coscienzia e alcuni stimoli di compunzione, e disse infra sè stesso: Or come insegno altrui, ed io mi lascio ingannare? or come correggo io altrui, e me non ammendo?

fa', misero, fa' quello che insegni altrui. E crescendogli questa cotale compunzione e rimordimento, riconoscendo la sua colpa, accommiatossi da quelli frati, e correndo rapidissimamente, tornò all'eremo; ed entrando nella spelonca, con grande compunzione e pianto, gittossi in orazione dinanzi a Dio e disse: Se tu, messere, non m'avessi aiutato, l'anima mia andava allo 'nferno; e molte cotali altre parole, ringraziando lui e accusando sè: e d'allora innanzi tutto il tempo della vita sua stette in lagrime e pianto. Vedendosi avere perduto lo benefizio celestiale del pane che Iddio gli soleva mandare, e vedendo che gli conveniva con fatica e sudore lavorare e procurare la sua vita, per gran dolore e contrizione si rinchiuse in quella spelonca in cenere e in ciliccio, e tanto pianse che l'angelo gli apparve e confortollo e dissegli: Iddio ha ricevuta la tua penitenzia e hatti perdonato il peccato tuo; ma guàrdati di non cadere più in

superbia. E questo ti do per segno che io ti dico vero: ecco che incontanente verranno a te alquanti di quelli frati ai quali tu insegnasti, e porteranno ti alcune vivande; ricevile sicuramente, e prendi cibo con loro, e rendi grazie a Dio.

VI. — *Conclusione della dottrina di Giovanni, e 'l suo fine.*

Li predetti esempli v' ho detti, figliuoli miei, acciocchè sappiate come l' umiltà tiene l' uomo saldo e fermo, e come la superbia fa l' uomo cadere; onde lo nostro Salvatore la prima beatitudine puose in umiltà quando disse: Beati i poveri di spirito. Onde vi prego che siate cauti, considerando li predetti esempli, di guardarvi dalle insidie e dagl' inganni del nimico. E però è usanza infra i monaci che quante volte viene a loro alcuna persona di qualunque abito o condizione o etade, sempre, innanzi che altro dicano, menano lo monaco all' orazione e chiamano il nome di Dio, temendo

che 'l nimico non fosse palliato e avesse presa quella cotale forma visibile per ingannarli; chè sono certi che se quella fosse trasformazione o inganno di nimico, per virtù dell' orazione incontanente disparirebbe. Massimamente v' ammonisco di questo che quando il nimico vi vuol mettere alcun pensiero di vanagloria, mostrandovi degni di laude e d' onore, allora con tutto studio v' isforziate di più umiliarvi nel cospetto di Dio, ripensando li molti vostri difetti e la vanità e 'l pericolo delle laude umane; onde lo nimico a questo studia sommamente: chè egli sa che se egli può far cadere l' uomo in superbia, subitamente n' ha suo intendimento e hagli fatto perdere ogni suo bene. Onde mi ricorda che una fiata, avendomi una notte fatta molta noia e generate illusioni e fantasie e molestia nella mente, in tanto che in tutta notte non potei posare per resistere; la mattina, per farmi vanagloriare, vennero a me visibilmente e git-

taronmisi ai piedi dicendo: Perdonaci, padre, che troppa molestia e fatica t'avemo dato stanotte. Allora io, conoscendo la loro malizia e riducendomi più ad umilità, dissi loro: Partitevi da me, operatori d'iniquitade, e non tentate il servo di Dio. Voi dunque, figliuoli miei, amate il silenzio e la quiete, e siate solleciti della guardia del cuore, sicchè le vostre orazioni possiate offerire a Dio pure e senza impedimento. Che avvegnachè siano da commendare quelli che stando nel secolo intendono all'opera della misericordia e della vita attiva, o in servire gl'infermi, o in ricevere i forestieri, o in altre buone opere; pure nientemeno queste opere non sono senza alcun pericolo e non sono così nobili, perocchè sono congiunte e intendono a cose corruttibili e a materia terrena. Ma quegli che studia nell'esercizio della mente e dà opera alla contemplazione, è da giudicare molto migliore, perciocchè questo cotale apparecchia nel suo cuore luogo dove lo Spi-

rito Santo vegna ad abitare; e dimenticandosi tutte le cose visibili e terrene, tutta la sua sollecitudine è in pensare de' beni invisibili ed eterni; e sempre immaginandosi d'essere innanzi al cospetto di Dio, pascesi e notricasi di fervore di santi desiderii, gittandosi di dietro ogni altro pensiero e desiderio terreno. Queste e molte altre belle cose per tre giorni continovi dicendoci lo santissimo Giovanni, saziò e consolò molto l'anime nostre e le accese a gran fervore. E volendoci noi partire da lui dopo tre giorni, sì ci diede la sua benedizione e disse: Andate in pace, figliuoli miei; ma questo voglio che sappiate, che oggi è venuta la novella in Alessandria come l'imperadore Teodosio ha avuta grande vittoria d'Eugenio tiranno, lo quale molestava lo 'mperio e la Chiesa. È bisogno che io al tempo di questo imperadore, di qui a poco, passi di questa vita. E poichè fummo partiti, trovammo le novelle vere, come egli ci aveva predetto: e dipo' alquanti

giorni vennero alcuni frati, e annunziaronci come Giovanni era passato di questa vita; e dissero che, venendo a morte, per tre giorni non lasciò alcuno entrare a sè, e ponendosi in orazione ginocchione, rendette l' anima a Dio, lo quale è benedetto *in sæcula sæculorum. Amen.*

Explicit vita sancti Johannis Heremitæ.

VITA

DI SANTO APOLLONIO.

—

I. — *Incominciasi la vita d' Apollonio: come uscì del diserto per ammonizione di Dio, e venne a stare presso ai luoghi abitabili, e divenne padre di molti monaci.*

Vidi un altro santo Padre, lo quale si chiamava Apollonio, e stava in Tebaida, ne' confini d' Ermopoli, nella qual cittade dicono le genti della contrada che fuggirono Maria e Giuseppe e Gesù dalla faccia di Erode: nella qual cittade vidi anche quel tempio, nel quale dicono che entrando Maria con Gesù, caddero e spezzaronsi tutti gl' idoli che v' erano,

secondo che le predette cose erano profetate per Isaia. Ed il predetto Apollonio stava nell' eremo quivi presso, sotto a un monte, avendo molti monasteri sotto di sè, in tanto che a sua cura stavano bene cinquecento monaci; ed era famosissimo di gran santitade in tutte le parti di Tebaida per le molte virtudi che di lui si vedeano e per li molti miracoli ch' e' faceva. E secondo che si dicea, dalla sua puerizia insino a quel tempo, ch' era allora in ottanta anni, era stato di singolare grazia e virtude; e tali discepoli aveva e sì perfetti, che tutti quasi erano da poter fare miracoli. Questi, secondo che si diceva, in età di quindici anni entrò all' eremo, ed essendo insino al quarantesimo anno esercitato in grandissime opere ed esercizii spirituali, dicevano che gli venne una voce da Dio e dissegli: Apollonio, per te disperderò la sapienzia de' savi, e riproverò la prudenzia de' prudenti d' Egitto e de' filosofi di Babilonia che

sono fra loro, e farotti sì virtuoso in opere ed in parlare che manderai a terra le culture delle demonia. Esci dunque di questa solitudine, e va 'nfra i luoghi abitabili; e quivi, per la virtù che io ti darò, tu farai molti discepoli e convertirai molta gente. La qual voce quegli udendo, rispuose e disse: Togli da me, messere, la superbia e la vanità, acciocchè io non insuperbisca e non mi estolga sopra i fratelli miei e caggia della grazia tua. E la voce gli rispuose un'altra volta e disse: Pónti la mano in capo, e prendi e strigni quello che tu troverai, e gettalo sotto la rena. E ponendosi questi la mano in capo, prese quasi come un picciolo Etiopo laidissimo e fecene quello che la voce gli avea detto, gridando quegli e dicendo: Io sono lo demonio della superbia. E fatto questo, vennegli anche quella voce e dissegli: Ora oggimai va' sicuramente, chè ciò che tu dimanderai da Dio, impetrerai. Allora si partì Apollonio e venne a stare

alle ville abitabili, ma in una spelonca presso al diserto; e questo fu al tempo di Giuliano apostata imperadore. E stando nella predetta spelonca, era sì assorto di ogni cosa terrena, che, secondo che si dicea, più viveva di cibo celestiale che terreno. Lo suo colobio era di panno rozzo di stoppa, e simigliantemente un altro panno che teneva al collo. E diceano che quelli vestimenti avea tenuti nel diserto per quarant' anni, e non erano invecchiati. Stava in orazione continuamente, e cento volte il dì e cento la notte s' inginocchiava. Stando nella predetta spelonca e nel predetto luogo, fece tante virtudi e maraviglie che, secondo che diceano gli antichi frati che erano con lui, nulla lingua basterebbe a narrare. E tanta era la fama della sua santitade e sì sparta per tutte le contrade, che quasi ogni uomo lo reputava e avea in reverenzia come profeta e apostolo, e tutti li monaci di quelle contrade trassero a lui offeren-

dogli la cura delle loro anime. Li quali tutti egli benignamente ricevendo, ammaestrava più per esempli che per parole; e lasciando a ciascuno per sè fare quell' astinenzia che volessero gli altri dì della settimana, lo dì della domenica volea che mangiassero tutti con seco in carità, avvegnachè per sè non mutasse lo suo cibo usato, cioè d' erbe crude o cotte.

II. — *Come fu liberato dalla prigione di un tiranno; e della visione che vide della gloria del fratello.*

E udendo al predetto tempo di Giuliano tiranno che un frate era preso e messo in prigione, acciocchè per tormenti negasse la fede, andò a lui per consolarlo e confortarlo a costanzia, dicendogli fra l' altre belle parole che questo era tempo di battaglia e di pruova, nella quale le menti de' fedeli si doveano provare come fossero forti. E stando così con lui in queste parole e animan-

dolo a pazienzia, sopravvenne lo centurione che era officiale sopra li Cristiani: e indegnandosi che Apollonio era stato ardito d'entrare nella prigione a confortare li Cristiani, rinchiuse lui dentro con tutta sua compagnia per ditenerlo e martirizzarlo come cristiano; e ponendo molte guardie d'intorno si partì. E venendo l'ora della mezza notte, venne l'angiolo di Dio con molto lume e aperse tutta la prigione. Della qual cosa le guardie tutte impaurite e stupefatte, si gittarono a' piè d'Apollonio e de' compagni, pregandolo che si partissero, e dicendo che meglio era loro di morire per mano di quel tiranno che di contrastare alla virtù divina che avea cura di loro. Ma non volendosi quegli però partire, la mattina per tempo venne il centurione coi principali officiali pregando lui e gli altri Cristiani che erano in prigione che si dovessero partire, dicendo che un grande tremuoto avea la notte fatta cadere la sua casa, ed

eranvi morti molti de' migliori suoi servi. La qual cosa udendo Apollonio e gli altri frati, rendettero laude e grazie a Dio, e tornarono al diserto. E quivi Apollonio ammaestrava li suoi discepoli di sempre migliorare e crescere in virtù studiando d'avanzare l'uno l'altro, e d'avere ragguardo alle tentazioni del nimico per guardarsene, e di resistere al principio anzi che prendano forza nel cuore; sicchè schiacciando il capo al serpente infernale, non possa mettere tutto l'altro corpo nel nostro cuore; e diceva: Allora potrete voi vincere ogni tentazione e studiare in virtù, se prima mortificate ed estirpate ne' vostri cuori ogni desiderio mondano; perocchè questo è principio de' doni di Dio, e chi questo non ha non è monaco. E se avviene, disse, fratelli miei, che veniste a tanto che faceste segni e maraviglie, non ve ne gloriate però e non gli manifestate se non il meno che potete; perciocchè la vostra perfezione, come detto

è, sta in estirpare li desiderii terreni e non in fare miracoli. Queste e molte altre graziose parole diede loro; e avvegnachè fosse molto grazioso in parlare, secondo che io vidi, molto più era in operare. E in tanta grazia di Dio era venuto per sua puritade, che ciò che egli addimandava, impetrava; e molte cose da Dio gli erano revelate, come a perfetto suo amico: e fra l'altre cose che vide per divina revelazione, vide una fiata in visione uno suo fratello più antico di sè (che era tutto tempo stato nel diserto in gran perfezione e quivi aveva compiuti li suoi giorni), in grande gloria sedere con gli Apostoli, e parea che fosse fatto uno di loro; e fugli revelato che egli gli avea lasciato per eredità le sue virtudi e le sue grazie. E pregando egli, vedendo queste cose, per sè medesimo che Iddio tosto lo traesse di questa vita e menasselo a godere col suo fratello, fugli risposto da Cristo che anche era bisogno che rimanesse un poco

nel mondo per esemplo e aiuto di molti che per lui e a suo esemplo doveano diventare buoni e perfetti, e che dovea congregare molti discepoli e quasi uno esercito di monaci, e poi per questo ne verrebbe alla retribuzione sempiterna. E come vide e fugli revelato, così fu; chè in tanta fama e grazia venne, che molti, renunziando al mondo e convertendosi per la dottrina sua e per gli esempli, diventarono perfetti monaci, stando appo lui nel predetto luogo a sua obbedienzia e dottrina. Vidi io questi conventi de' monaci vestiti tutti bianchi, li quali per la purità della mente e dell' abito e della santa conversazione parcano cori d' angeli, sicchè dirittamente parea, secondo che anticamente era stato profetato, li deserti si rallegrassero di tanti e tali abitatori. E parmi che veramente avea luogo in quelle parti la parola dell' Apostolo, per la quale dice che dove abbondò il peccato, soprabbondò la grazia: perocchè come

in prima v'abbondava l'idolatria; chè, secondochè ci disse lo predetto Apollonio, adoravano le bestie, come cani scimie e buoi ed altre creature, ed eziandio alquante erbe, reputandole Iddii; così allora estirpati gli errori, tutta la contrada era piena di veri adoratori di Dio e di perfettissimi monaci. E diceva Apollonio che però adoravano quegli d'Egitto lo bue, perchè, arandone la terra con esso, aveano del grano da vivere, e simigliantemente l'acqua del Nilo, perchè irrigava e bagnava le terre; e così la terra e l'altre cose, onde frutto traevano: e brevemente tutte quelle cose adoravano per Dii, nelle quali li loro antichi nel tempo che Faraone perseguitò tanto li figliuoli d'Israel e nabissò nel mare, rimasono occupati, e per le quali ebbono impedimento di non seguitare Faraone; onde quando udirono che Faraone era sommerso, ciascuno disse di quella cotal cosa, o erba o altra creatura che fosse, nella quale era

allora occupato: Questa m' è stata oggi per Dio, perchè mi tenne e impedì che io non seguissi Faraone e annegassi insieme con lui. Queste sono le parole di Apollonio sopra il fatto d' adorare questi elementi e queste creature degli Egizi; le quali avvegnachè sieno buone e utili, molto mi pare più da scrivere l' opere virtuose che egli fece.

III. — *Come fece stare immobili li sacerdoti che portavano l' idolo per li campi, e come poi si convertirono a Cristo e arsero l' idolo.*

Intorno al suo monastero erano ben dieci ville d' uomini pagani e idolatri, li quali tutti aveano un tempio grandissimo, nel quale era un idolo, lo quale a tempo di secco soleano li sacerdoti portare d' intorno con gran processione per impetrare dell' acqua, facendo loro sacrificii maladetti. Or avvenne che una fiata andando santo Apollonio con alquanti frati per le predette contrade,

vide grande moltitudine di popoli co' sacerdoti portare questo idolo per li campi, facendo i loro sacrificii. Della qual cosa dolendosi e avendo compassione al loro errore, puosesi ginocchione in orazione, pregando Iddio che tutta quella moltitudine, la quale per inganno del nimico così andava errando, stesse ferma e muovere non si potesse. L'orazione del quale essendo da Dio esaudita, incontanente rimasero immobili a' grandi caldi, maravigliandosi che movere non si potevano. La qual cosa considerando e vedendo li sacerdoti di quell' idolo, incontanente immaginandosi il fatto, dissero al popolo che questo non era se non per opera d' Apollonio, e che quel pericolo d' essere così immobili non si poteva tòrre se egli non lo pregassero che 'l togliesse. E ragunandosi molta gente a questo spettacolo, comunemente dicevano che, pognamo che per certo non si sapesse, questo fatto procedea da Apollonio; massimamente perocchè, se-

condo che alcuni di loro aveano veduto, egli era passato per quelle contrade presso, quando questo fatto addivenne in prima. Tuttavia non sapendo bene anche per fermo onde questo avvenisse, fecero venire molte paia di buoi per poter muovere quell' idolo; ma vedendo che non giovava e ogni altro aiuto veniva loro meno, mandarono ambasciadori ad Apollonio promettendogli che se gli sciogliesse di quelli legami, cioè che impetrasse da Dio ch' essi si potessero muovere, tutti si convertirebbero alla fede. La qual cosa egli udendo, con gran desiderio e amore venne a loro, e fatta l' orazione impetrò da Dio che ciascuno si potesse partire. E vedendo quegli che liberamente poteano andare come voleano, tutti corsero a lui, confessando il nome di Cristo e domandando la fede, e arsero quello idolo, e tutti ricevettero il battesimo; e molti di loro, non contenti pur d' essere Cristiani semplicemente, renunziarono a tutto il mondo

e rimasero con lui in abito monacile. E questo fatto fu sì sparto per tutte le contrade, che tanti ne tornarono alla fede che pochi ne rimasero nel primo errore.

IV. — *Come mise pace tra due popoli e convertì un malandrino che impediva la pace.*

E dipo' alcuno tempo avvenne che fu discordia fra due ville delle confini insieme. La qual cosa essendogli nunziata, incontanente si mosse e andò a loro per pacificarli. Ma quelli in tanta discordia erano venuti, che per nullo modo pareano acconci a concordia; spezialmente l' una delle parti, perchè si confidavano più della sua potenzia e aveano grande orgoglio e audacia per un grande e potente malandrino che era loro capitano. Lo quale Apollonio volendolo inducere a pace, sì gli disse: Se tu mi vorrai credere, o amico, e consentire a questa concordia, io pregherò Iddio per te, ed egli ti perdonerà li tuoi

peccati. La qual cosa quegli udendo, incontanente gli si gittò ai piedi, offerendoglisi a ciò che volesse. E udendo da lui che egli voleva che quella concordia si facesse, fecela fare incontanente, sicchè i popoli si partirono in pace. Ma quel malandrino rimase con Apollonio, importunamente dimandando che gli attenesse la promessa. Allora Apollonio lo menò con seco ai monasteri suoi; e e quivi lo cominciò ad ammaestrare e confortare e dire che, se egli voleva la grazia della remissione di tutti li suoi peccati, era bisogno che mutasse vita e ricevesse la fede, umiliassesi a Dio e pregasselo che gli facesse misericordia. E la notte seguente dormendo Apollonio e quel malandrino nel monasterio, videro ciascuno una simile visione. E' parea loro essere in cielo innanzi alla sedia di Cristo, e parea loro che tutti li santi e gli angeli l'adorassero, e inginocchiandosi anche eglino per adorare Cristo insieme con gli altri, Cristo parlò

e disse ad Apollonio: Avvegnachè nulla convenienzia sia alla luce colle tenebre, nè al fedele collo 'nfedele, nientemeno sappi che per grazia t' è donata la salute di questo ladrone per lo quale hai pregato. E dipo' queste e molte altre cose e videro e udirono in quella visione, si svegliarono e dissero ai frati quella visione; della quale quelli molto maravigliandosi, pensando che parimente l' uno e l' altro avessero avuta una medesima visione, rendettero molte grazie a Dio; e quel ladrone, già santo, e rimase con loro e mutò in tal modo la sua vita, che dirittamente parve che di lupo fosse diventato agnello. Vedemmo ancora alquanti Etiopi fra quelli monaci, di tanta astinenzia e religione che quasi tutti gli altri avanzavano.

V. — *Di una pace che fece tra' Cristiani e i Pagani, li quali eziandio converti.*

Essendo una fiata levata una discordia fra una villa de' Cristiani e un' al-

Digitized by Google

tra de' Pagani, ed essendo armati per combattere insieme, santo Apollonio, come piacque a Dio, sopravvenne: e confortandogli a pace, inducendo l'una parte e l'altra, uno di quelli pagani lo quale era loro capo e principale di quella briga, uomo crudele e fiero, lo 'mpediva e contrastava che pace non fosse, dicendogli che non permetterebbe in alcun modo che pace fosse infino alla sua morte. Allora santo Apollonio gli rispuose e disse: Così sia come tu hai detto, chè tu solo in questa battaglia morrai, e poi fia pace; e il tuo corpo non fia messo in sepoltura, ma fia cibo delle bestie e degli avoltoi. E così addivenne, che non potendosi concordare, combatterono insieme e solo quel misero vi fu ucciso; e sotterrandolo sotto la rena, la mattina seguente lo trovarono scavato dalle bestie e tutto quasi dilaniato e roso da loro e dagli avoltoi. La qual cosa vedendo quelli pagani che prima il seguitavano, e vedendo che la profe-

zia d'Apollonio era compiuta, maravigliaronsi molto, e tornarono non solamente a pace coi Cristiani ma eziandio alla fede, magnificando Iddio e Apollonio profeta suo.

VI. — *Delle molte vivande che impetrò da Dio.*

Questo non mi pare anche da tacere, che io udi' dalla sua bocca. Dissemi che in quel tempo che egli venne prima dal diserto a stare in quella spelonca che dicemmo di sopra, presso alle ville abitabili, la vigilia della Pasqua, avendo compiuto l'officio con i suoi frati, fece apparecchiare per mangiare: e non avendo altro che alquanti pani secchi e certe erbe, incominciò a parlare ai frati e disse: Se noi abbiamo fede e siamo veramente servi di Cristo, dimandi ciascuno di noi a Dio qualunque cibo egli voglia per questa Pasqua. Al quale li frati rispondendo ch' egli non erano di tanto merito che si convenisse loro que-

sto, ma egli, lo quale gli avanzava e per etade e per merito, potea fare questo prego e questo dimando, Apollonio con gran letizia e fiducia fece l'orazione a Dio. La quale orazione essendo compiuta, e risposto dai frati *amen*, videro incontanente dinanzi alla spelonca molti uomini, li quali mai veduti non aveano, carichi di tanti e sì diversi cibi che forse da uomo mai tante varietadi non si videro: fra i quali n'erano alcuni che mai in Egitto non si videro, e, che più maravigliosa cosa è, erano fra gli altri cibi molte poma, uve, fichi, melagrane e altri molti frutti (conciossiacosachè ancora non fosse il tempo secondo il corso della natura), fialoni di mèle e latte, e pani caldi e bianchissimi e altrimenti fatti che quelli d'Egitto; li quali uomini, subitamente lasciando ogni cosa innanzi a quella spelonca, si partirono. Allora Apollonio coi frati, rendendo grazie a Dio, presono di questi cibi e mangiarono; e furono in tanta copia, che

durarono loro sufficientemente insino alla Pentecoste.

VII. — *Come moltiplicò il pane al tempo della fame miracolosamente, e come pregò per un frate.*

Uno de' suoi frati vedendo che non era così mansueto e umile come richiedeva quello stato, pregò Apollonio che pregasse Iddio che gli desse umilitade e mansuetudine. Per lo quale Apollonio pregando, incontanente, fatta l' orazione, fu sì mutato e diventato mansueto, che tutti si maravigliarono di sì mirabile e sùbito mutamento, vedendo in lui tanta tranquillità e modestia, conciossiacosachè prima non fosse così. Essendo una fiata una grandissima fame in Tebaida, sapendo gli abitatori di quelle contrade che Apollonio coi suoi monaci per divina virtù pasciuti della divina grazia poteano stare più giorni senza mangiare, corsero a lui tutti colle mogli e coi figliuoli e con tutta la famiglia, dimandando da lui cibo e

benedizione. Li quali Apollonio con gran fiducia ricevendo, fece dare loro abbondantemente di quel pane e di quelli cibi che aveva riposti e serbava per li suoi monaci. Ma perchè era grande la moltitudine, non bastando quel tanto a togliere loro la fame, Apollonio avendo in Dio gran fiducia, fece venire le sporte, nelle quali non era rimaso pane per li frati se non per un giorno; e vedendo tutto il popolo lo quale era afflitto dalla fame, levando le mani e gli occhi al cielo, disse: Or non credete voi che la mano di Dio possa moltiplicare questo poco di pane che è rimaso in queste sporte? Così dice lo Spirito Santo: Non verrà meno lo pane di queste sporte, insino che non sieno ricolte le biade tutte. E secondo che mi dissero molti che furono presenti a questi fatti, quattro mesi continui non si cessò di dare del pane di quelle sporte al popolo sufficientemente, e non venia però meno; e simigliantemente dicevano che avea fatto per altro

tempo del grano e dell'olio. Per le quali virtudi lo diavolo provocato ad ira si gli disse: Or se' tu Elia o alcuno degli altri profeti o apostoli, che se' ardito di fare queste cose? Al quale Apollonio rispuose: Or non furono gli profeti e gli apostoli uomini come noi, li quali ci lasciarono la fede e la grazia loro, se gli vogliamo seguire? or credi tu che Iddio fosse più potente e migliore allora che al presente? Dio può tutto e sempre può parimente. Se Iddio dunque è buono e vuole anche a noi comunicare della sua grazia, perchè se' tu rio e haine invidia? Le predette cose udii tutte da uomini religiosi e degni di fede per la loro grande santitade, ai quali pognamo che io dea fede e creda loro, molto più sono certo di quello che io vidi con gli occhi miei, e però più volentieri lo narro. Vidi, mangiando insieme con lui, che così piene si levarono le sporte da mensa, poichè ebbero mangiato tutti li frati, come quando si puose il pane in mensa.

VIII. — *Come mandò incontro a certi frati, sapendo la loro venuta da Dio per tre giorni innanzi e come li ricevette con grande amore; e del modo e dell'ordine de' suoi frati in orare in digiunare e comunicare; e altre sue belle dottrine.*

Quest' altra cosa mirabile non posso tacere. Tre fummo che andammo a lui; e non essendo noi ancora giunti al monastero, vennonci incontro alquanti de' suoi frati dicendo e cantando salmi, secondo che è loro usanza di fare quando ricevono i monaci peregrini, e adorando, e inchinandosi con reverenzia insino a terra, e diedonci pace, e dicevano insieme l'uno con l'altro: Questi sono quelli frati de' quali ci predisse lo nostro padre Apollonio, ora sono tre giorni passati dicendo: Di qui a tre giorni ci verranno tre frati delle parti di Gerusalem. E alquanti di questi frati ci andavano innanzi e alquanti di dietro, ma tutti cantavano salmi menandocene con questo onore al monastero. E

come fummo presso al luogo, udendo Apollonio le voci de' frati, usci di cella e venneci incontro; e vedendoci gittossi in terra imprima di noi, e adorò, e poi levandosi ci ricevette con pace: e entrati che fummo nel monasterio, fatta l'orazione secondo l'usanza, con le sue mani ci lavò i piedi e fece tutte l'altre cose che s' appartengono a requie e a riposo di noi quanto al cibo e quanto al letto. E così aveva in uso di fare a tutti li frati che venissero a lui. E aveva ordinato che i frati suoi, imprima che mangiassero, ogni dì in su la nona ricevessero lo Santissimo Corpo di Cristo, e comunicassero; e dipo' questo spesse volte indugiavano lo mangiare insino a vespro, essendo assai recreati e pasciuti e sì del Santissimo Sagramento e sì da Apollonio, lo quale, fatta la comunione, predicava loro e ammaestravagli de' comandamenti di Dio. E poichè aveano mangiato in sul vespro, alcuni se ne andavano all'eremo spendendo tutta la

notte in sante meditazioni e orazioni, e alcuni si rimanevano in quel luogo medesimo, spendendo anche tutta la notte in inni e salmi e laude di Dio, secondo che io medesimo vidi e fui presente. E alquanti di loro discendendo del monte, nel quale stavano la notte, in su l' ora nona, per comunicare, incontanente ricevuta la comunione si partivano, non curando d'altro cibo, e così duravano per più giorni, non prendendo altro cibo che 'l Sagramento dell'altare. Nullo tra loro si trovava tristo o malinconico, anzi erano tutti in tanta letizia e allegrezza, in quanta può essere uomo in questa vita: e se avvenisse che alcuno cadesse in alcuna tristizia, incontanente Apollonio dimandando della cagione lo consolava; e se eziandio lo monaco voleva occultare la cagione della sua tristizia, non poteva, perocchè Apollonio vedeva lo cuore dentro e rivelavalo. Ammonivagli spesse volte, e diceva che non faceva bisogno o non si conveniva di stare tri-

sti a quelli che hanno posta la loro speranza in Dio e aspettano d' avere lo regno del cielo, e dicea: Contristinsi li pagani e piangano li giudei e li peccatori, ma i giusti sempre sieno in letizia di Dio. Chè se gli amatori del mondo si rallegrano de' beni fragili e caduchi, quanto maggiormente noi ci dobbiamo rallegrare, li quali tutta la nostra speranza e amore abbiamo ne' beni eterni? Così ci ammonisce l' Apostolo e dice: Sempre gaudete, e senza intermissione orate, e d' ogni cosa Iddio ringraziate. Ma chi potrebbe dire ed esprimere sufficientemente la grazia e l' altezza ed efficacia della sua dottrina? Meglio mi pare di tacere che dirne indegnamente. Di molte cose secretamente ci ammoniva, insegnandoci la via e il modo della monastica conversazione; e massimamente ci comandava che i frati forestieri ricevessimo come Iddio; ponendoci per esempio Abram, lo quale credendo ricevere uomini, ricevette Iddio: e diceva che al-

cuna volta è da fare loro una cortese forza, come fece Lotto, lo quale vedendo gli angeli in ispezie umana, gli si menò a casa quasi per forza. Ammoniva anche e dava questo consiglio, che ognidì gli monaci, se non avessero troppo legittimo impedimento, comunicassero divotamente, dicendo che chi si dilunga da Dio, Iddio si dilunga da lui, e chi spesse volte degnamente lo prende in Sagramento, più s' accosta e unisce a lui; dicendo Cristo: Chi mangia la carne mia e bee io sangue mio, sta in me e io in lui. E ancora la commemorazione della passione di Cristo, la quale in questo sacramento si rappresenta assiduamente, molto giova ai monaci e fa molta utilitade; e che per questo l' uomo è ammonito di vivere sì santamente, che sempre si truovi apparecchiato a comunicare degnamente. Diceva anche che in questo sagramento massimamente si dà la remissione di tutti i peccati. Li digiuni legittimi della quarta e sesta feria, dicea

che per nullo modo si doveano lasciare senza grande necessitade; imperocchè nella quarta feria Giuda tradì Cristo, e nella sesta fu poi crocifisso. Riprendeva molto quelli i quali facevano alcuna penitenzia singulare in cospetto delle genti, o di portare catene in collo, o di lasciare crescere li capelli troppo, o di qualunque altra cosa che si facesse ad ostentazione umana; dicendo che per certo questi cotali sono ipocriti, e cercano laude umana, e non pare che sieno contenti della testimonia di Dio, lo quale vede in occulto, nè della sua remunerazione, poichè cercano laude di fuori dagli uomini. Ogni astinenza dunque in occulto è da fare, acciocchè 'l corpo s'affatichi per li digiuni, e nientemeno l'anima non ne cerchi giattanzia e vanità dagli uomini, ma aspettine sola la retribuzione da Dio. Queste e molte altre cose e ammaestramenti della conversazione monastica per tutta una settimana dicendoci, e confermando per buona vita

la sua dottrina, vedendo che ci volevamo partire, prese alquanti frati e insieme con loro accompagnandoci disse: Sopra tutte le cose, figliuoli miei, studiatevi d'avere pace insieme e di stare sempre uniti. E poi rivolgendosi ai frati suoi, i quali insieme con lui ci accompagnavano, disse: Quale di voi è in pronto e volontario di accompagnare questi frati insino ai monasteri di questi santi Padri che sono quivi presso? Alla qual cosa offerendosi quasi tutti, con gran carità egli ne elesse fra tutti tre, li quali sapevano bene la lingua greca ed egiziaca, acciocchè, se fosse bisogno in alcun luogo, fossero nostri interpreti. E mandandogli con noi, comandò loro che non fossero arditi di partirsi da noi infino che non avessimo visitati tutti quelli monasteri che volevamo: e poi accommiatandosi da noi, sì ci benedisse e partissi. E noi accompagnati da quelli frati visitammo gli altri santi Padri.

Compiesi d' Apollonio.

—

VITA

DELL' AB. MOISÈ ETIOPO.

—

Moisè Etiopo nerissimo del corpo era servo di un gentiluomo, ma perchè era uomo scelleratissimo e furo e micidiale, lo suo signore l' avea da sè cacciato; e secondo che ci fu detto, non solamente era rio, ma sì pessimo, che si faceva principale e capitano di molti ladroni della contrada. La cui malizia però qui scrivo, acciocch' io meglio mostri la virtù della penitenzia e l' eccellenzia della divina misericordia: e fra gli altri suoi mali quest' uno notabile ve ne dico di lui, che si conosca come egli era bene disperato. Dicevasi che una volta vo-

Digitized by Google

lendo egli andare a fare un certo gran male in una villa, un pastore co' suoi cani lo impedì sì che non potè fornire lo suo intendimento; per la qual cosa Moisè concepette tant' odio contra di lui, che in ogni modo che potè si studiava e pensava di ucciderlo. Onde spiando sollicitamente dove egli tornasse, e udendo che tornava la notte di là dal Nilo colle sue pecore, mossesi solo come disperato, e andossene in verso il Nilo per passare di là: e trovando ch' era riboccato, sicchè occupava, eccetto lo letto suo, ben un miglio di terra, tanto avea lo desiderio di potere uccidere quel pastore che si mise a disperazione a passare, e spogliandosi legossi i panni in capo, e afferrò lo coltello ignudo con bocca, e gittossi a nuoto e passò di là. E vedendolo quel pastore insino dalla lunga così notare, immaginandosi quel che era, fuggette e appiattossi. E giugnendo Moisè all' ovile delle pecore di quel pastore, non trovandolo, prese quat-

tro castroni grassi e uccisegli, e legandogli a una fune gli si tirò dietro notando per lo predetto modo; e giugnendo a certo luogo iscorticògli e mangionne gran parte, e il rimanente diede all' oste per diciotto misure di vino, lo quale tutto bevve; e poi tornò a' suoi compagni in quel luogo nel quale gli aveva lasciati, che era dilungi quinci bene cinquanta miglia. Questi così disperato e scellerato, come piacque alla divina misericordia, essendo una fiata in pericolo della vita per li suoi maleficii, fuggì ad un monasterio; e per gran compunzione incominciò, conoscendo lo stato suo, a fare asprissima penitenzia, in tanto che ogni gente se ne maravigliava. E dopo gran tempo, stando egli in un suo romitorio solo separato dagli altri frati, vennero quattro ladroni alla sua cella per rubarla, non sapendo che egli vi fosse; li quali egli vedendo, come uomo potentissimo, presegli e ligolli in un fascio e come un fascio di paglia gli

si gittò dietro sopra le spalle; e portògli al convento de' frati e disse: Che volete che io faccia di costoro? e non rispondendo gli monaci determinatamente contra di loro, udendo questi ladroni la benignità de' frati e vedendo che questi che gli menava così era Moisè, lo quale e di loro e di molti altri era stato principale e capitano, furono mirabilmente compunti e mutati a penitenzia, e diventarono perfetti monaci, confidandosi della divina misericordia e pensando e dicendo in sè medesimi: Se Iddio a costui, cioè a Moisè, lo quale era sì gran ladrone, ha perdonato e fa misericordia, dobbiamo credere che anche riceverà noi. E vedendo le dimonia la perfezione di Moisè, volendolo ricoverare se potessero, diedergli fortissima battaglia di carne per farlo ricadere e tornare allo stato della prima impurità. Per la qual cosa vedendosi egli sì tentato che quasi era sopra a cadere, venne a sant' Isidero, lo quale stava in Isciti,

e dissegli queste sue battaglie; e quegli rispuose: Non ti contristare, perocchè sempre nel principio sogliono li tuoi pari sentire queste battaglie: chè come il cane che è usato al macello non se ne parte leggiermente, ma se al postutto, poichè assai è stato, vede che nulla gli è dato nè pôrto, si parte; così pognamo che 'l nemico ti richeggia della prima usanza, pur nientemeno se tu non gli rispondi e perseveri in astinenzia e mortifichi lo vizio della gola, lo quale suole accendere a lussuria, lo demonio attediato e vinto cesserà di molestarti. Per le quali parole Moisè molto confortato tornò alla sua cella; e incominciò a fare mirabile astinenzia, non mangiando il giorno se non una libbra di biscotto, e lavorando molto, e orando. E avvegnachè per questo digiuno e per queste fatiche s' avesse quasi consumato e domato, non cessavano però li sogni e le illusioni disoneste: per la qual cosa si mosse e andò ad un altro provatis-

simo monaco e dissegli queste sue tribulazioni; e quegli rispuose: Però ancora hai queste molestie in sogno, perchè la tua mente non è ancora in tutto purificata di quel vizio; onde se tu vuoi essere libero, persevera e sii sollecito in molto vegghiare e fare pure orazioni. Le quali parole Moisè intendendo come da uomo sperto, tornando alla cella puosesi in cuore di star sempre la notte ritto e orare e non dormire. E per questo modo perseverando anni sei, e vedendo che per questo non era liberato, prese un altro esercizio più faticoso: che come si faceva notte, usciva della cella e discorreva per lo diserto e cercava le celle degli altri romiti che dormivano, e se trovasse che avessero bisogno d'acqua, prendea pianamente le loro idrie e andava per l'acqua e occultamente le riportava; e spesse volte era bisogno che andasse due miglia alla lunga, e alcuna volta cinque e più, secondo che le celle erano dilungi dalla

fonte. La fortezza e l' audacia del quale lo demonio considerando e vedendosi vincere, indegnato contro di lui, una notte ch' egli attigneva acqua del pozzo, percosselo di dietro in su le reni sì fortemente di un bastone, che Moisè cadde in terra per morto. E trovandolo poi un monaco, che veniva per l' acqua, così giacere, annunziollo a Isidero prete dell' eremo di Sciti; lo quale ciò udendo, venne con alquanti compagni, e menaronlo al suo monasterio, e quivi per quel colpo stette infermo Moisè gravemente bene un anno. E venendo già guarendo in capo dell' anno, Isidero lo incominciò ad ammonire e dire: Cessa, Moisè, oggimai e rimanti di così provocare le demonia con tante fatiche, e di sì pertinacemente contendere con loro, e sii più discreto. E Moisè rispuose: Non me ne rimarrò mai, infino a tanto che io mi veggia essere libero da questi sogni e immaginazioni carnali. Allora Isidero gli disse: E io ti dico che nel

nome di Gesù Cristo da ora innanzi ne sarai libero, e però confidentemente puoi comunicare omai. E sappi che però ha Iddio permesso insino a qui che il nimico sia stato più forte di te, acciocchè tu conosca la tua infermità e lo soccorso della divina grazia, e diventi umile e conoscente in verso Dio. E dipo' queste parole, Moisè tornò alla sua cella, e trovò pace; e da indi a due mesi, domandandolo sant' Isidero del suo stato, rispuose, che poichè gli avea parlato al suo monasterio, non avea sentite le molestie di prima. E così per questo modo Moisè esercitato, diventò sì valente e audace contro alle demonia per la divina grazia, che meno si curava egli delle demonia che noi delle mosche. Questa fu la vita di Moisè servo di Dio; lo quale essendo in età di settantacinque anni morì in Isciti, dove era ordinato prete, e lasciò dopo sè settanta discepoli.

VITA

DI SAN NATTANAEL.

—

Fu tra quelli antichi e valenti cavalieri di Dio uno che ebbe nome Nattanael, lo quale io per me non vidi, perchè quindici anni innanzi ch'io andassi al diserto era morto; ma quello che io dirò, udii da quelli monaci, i quali insieme con lui lungo tempo vivettono. Questi nel principio della sua conversione essendosi rinchiuso in una cella del diserto, tanta impugnazione e accidia sentì dalle demonia, che n' uscì ed edificossene un' altra più presso alle genti. E di poi tre o quattro mesi che egli vi era stato, una notte gli apparve il ni-

mico in ispezie d' un cavaliere a modo di quelli carnefici che sono sopra giustiziare gli uomini; ed era vestito di panni molto fetenti, e facevagli un grande strepito in cella. Al quale disse Nattanael: Chi se' tu che presumi di farmi questo romore in cella? e quegli rispuose: Io son quegli che ti cacciai della prima cella, e ora son venuto per cacciarti di quest'altra. La qual cosa egli udendo e avvedendosi dell' inganno del nemico, in suo dispetto tornò alla cella di prima, e trentotto anni vi stette senza mettere più il piè fuori dell' uscio, contendendo col nemico, lo quale lo volea vincere e il quale con tanti ingegni lo vessava e tribolava, per poterlo pur un poco fare uscire di cella, che non si potrebbe dire; ma delle molte diciamne alquante. Volendo lo nimico vincere la pruova di farlo uscir di cella, mise in cuore a sette vescovi di visitarlo, immaginandosi che per loro reverenzia uscirebbe fuori con loro quando si partis-

sero. E venendo quelli vescovi, visitaronlo e entrarono dentro a lui; e dipo' alquanto spazio accommiatandosi da lui si partivano; li quali Nattanael lasciando andare semplicemente, non gli accompagnò fuori di cella, deducendogli e seguitandoli alquanto, come si suol fare, per reverenzia. La qual cosa vedendo li diaconi de' vescovi, furono scandalizzati e dissergli: Superba cosa hai fatta di non accompagnare e deducere questi vescovi insino a un certo termine di via. Ai quali egli benignamente rispuose: Io questi vescovi e tutto il chericato ho in gran reverenzia come miei signori, e reputomi vilissimo e indegnissimo più che tutti; ma sappiate che a costoro e a tutto l' altro mondo io son morto, e il mio occulto proponimento conosce solo Iddio, per lo quale io non accompagno questi vescovi. E però vi prego che m' abbiate per iscusato. E vedendosi il nimico fraudato del suo intendimento, trovò un' altr' arte per ingannarlo. Nove mesi in-

nanzi alla sua morte apparvegli in ispezie quasi di un garzone di dieci anni che menasse un asino con ceste piene di pane, e mostrando di giugnere alla cella sua di notte, diede vista ch' egli coll' asino caricato cadesse, ed egli incominciò a piagnere e gridare e dire: O padre mio abate Nattanael, abbi misericordia di me e vieni e aiutami rilevare l'asino che è caduto colla soma. Al quale e' rispuose: Chi se' tu e che di' che io faccia? e quegli rispuose e disse: Sono un garzone di cotal monaco tuo amico, e gli porto una soma di pane, la quale dee distribuire ai poveri, ed era bisogno che io giugnessi a lui domattina per tempo; ed ora m'è avvenuta questa sciagura che l' asino colla soma è caduto, e non vi posso giugnere se tu non mi aiuti a rilevare: onde io ti priego che ti muovi a pietade, e non mi lasciare rimanere qui alle bestie di notte. Le quali parole Nattanael udendo, fu molto stupefatto e non sapeva che si fare, e diceva in sè

medesimo: Bisogno è che io lasci ovvero la misericordia, la quale è uno de' grandi comandamenti, ovvero che io rompa lo mio proponimento e la mia osservanzia di non-uscire. Ed all'ultimo poichè ebbe assai pensato e orato che Iddio gli facesse fare lo meglio, parendogli di non uscir fuori, acciocchè il nemico non vincesse la pruova che avea presa con lui di farlone uscire, si rispuose così a quel garzone che pareva quel che non era: Odi, figliuol mio, credo in colui a cui io servo, lo quale è signore d'ogni spirito, che, se tu hai bisogno d'aiuto, egli il ti manderà, e non patirà che fiera nè altra cosa ti faccia male; ma se questa cosa è inganno d'inimico per me tentare e fare uscir di cella, Dio lo veggia e porgami la sua mano e aiutimi sì che io non esca. E dette queste parole, chiuse l'uscio e tornò dentro. Allora lo nimico, vedendosi così confuso, sparve come vento tempestoso e stridendo quasi com' e' porci salvatichi. Allora lo santissimo Nattanael, di ciò av-

vedendosi, rendette molte grazie a Dio. E da indi a nove mesi finette li suoi giorni in pace, e andonne a ricevere la corona di tante vittorie.

Digitized by Google

VITA DI SANTO EULOGIO

ALESSANDRINO.

—

Un buon uomo d'Alessandria, lo quale avea nome Eulogio, ed era molto savio di Scrittura, acceso di desiderio della vita immortale, dispregiò questa vita mortale e misera, e ritenne alcuna pecunia per avere onde vivere, perocchè non sapeva lavorare nè fare altro onde vivesse. E dopo alcun tempo, considerando egli ch' e' non era sì perfetto che fosse per lui istare solitario, nè anche era acconcio a stare a obbedienza, sì per la lunga usanza di stare in sua libertà e sì perchè era già antico e non sapeva nè credeva potere imparare al-

cun' arte, incominciò molto ad immalinconire, e non sapeva egli stesso quel che si fare. E stando così, avvenne che, passando un giorno per Alessandria, trovò nella piazza giacere un lebbroso sì pieno di lebbra elefantina, che avea già quasi perdute le mani e i piedi, e non gli era rimaso sano altro che la lingua acciocchè potesse dimandare aiuto da chi passava. Lo quale Eulogio considerando e avendogli compassione, immaginossi di menarlosi a casa e d'averne cura, acciocchè, poichè nè solitario nè in congregazione gli diceva il cuore di patire, almeno per questo modo servisse a Dio. E incontanente fece quasi un patto con Dio e orò e disse: Signor mio Iddio, per lo tuo nome voglio ricevere questo così grave e orribile infermo e servirgli insino al dì della sua morte, acciocchè per lui i' truovi misericordia appo te. Piacciati dunque, Messere, di darmi forza e pazienzia in questo servigio. E fatta questa orazione, sì s' accostò a quel leb-

broso e dissegli: Vuoi, fratel mio, che io te ne meni a casa mia e servirotti com' io potrò? La qual cosa egli ricevendo per gran grazia, andò Eulogio per un asino e puoselvi suso e menollosi a casa; e con gran sollecitudine lo serviva procurandogli medici e medicine e bagni e cibi utili, e servendogli con le sue mani: e quegli con gran pazienzia si confortava, e Dio e Eulogio ringraziava. Ma dopo quindici anni lo predetto infermo per operazione di demonio incominciò a diventare molto impaziente, e quasi non si ricordasse di tanti servigi e beneficii li quali aveva ricevuti da Eulogio, incominciossi a lamentare di lui e dire che si voleva partire e dirgli molta villania. Ed Eulogio ad ogni cosa gli rispondeva dolcemente e dicevagli: Non dire così, fratel mio, ma dimmi in che io ti ho contristato o fatto difetto, e ammenderommi e farò meglio. Al quale lo lebbroso rispondeva: Va' via, non voglio queste tue lusinghe; riponmi

quivi dove tu mi trovasti; non voglio più tuo servigio. Al quale Eulogio, pur rispondendo mansuetamente e lusingandolo, si profferiva a farli ciò che addimandasse, purchè egli non si partisse; e quei gli rispuose: Non posso più patire queste tue lusinghe e questa vita aspra e arida; io voglio della carne. Ed Eulogio con grande umiltà gli apparecchiò della carne e diègliene. E avuta che ebbe la carne, anche incominciò a gridare in furia e dirli: Per tutto questo non mi puoi satisfare; non mi contento di stare qui solo con teco, ma voglio star fra la gente. E rispondendo Eulogio, che gli menerebbe molti frati che 'l visiterebbero spesso, incominciò quegli più a turbarsi e a dire: Oimè misero, io non posso patire di vedere la tua faccia, e tu mi vuoi menare alquanti altri simili a te ghiottoni; e percotendosi come poteva, gridava: Non voglio, non voglio; io voglio pur uscir fuori e andare fra la gente; e diceva: Oimè, che violenzia

è questa che tu mi fai? or vuo'mi tenere per forza? va', ponmi ove tu mi trovasti. E, brievemente, sì l' occupò lo nemico, e in tanta impazienzia venne, che si sarebbe impiccato egli stesso se avesse potuto. La qual cosa vedendo Eulogio e non sapendo che si fare, andò per consiglio a certi santi frati suoi dimestichi e compagni; e consigliandolo quegli che, poichè santo Antonio era vivo lo quale aveva lume e spirito di Dio, gliel dovesse menare e dirli per ordine tutto il fatto, Eulogio ricevette il consiglio, e mise questo lebbroso in una barchetta, e andossene con lui al diserto. E giunto al luogo dove stavano lì discepoli di santo Antonio, aspettava che Antonio venisse, secondo che era sua usata di venire alcun dì della settimana. E venendo Antonio ai suoi discepoli e trovandovi molti forestieri, fece consolazione con loro, e chiamò ciascuno per sé e a ciascuno rispondeva secondo il suo dimando. E avvegnachè da nullo

avesse udito chi fosse Eulogio e non vedendolo, perchè era di notte, conoscendo per ispirito la sua venuta, chiamollo tre volte per nome; al quale Eulogio non rispondendo, immaginandosi che alcuno di quelli suoi discepoli avesse così nome e che lui non chiamasse, Antonio disse: Te chiamo, Eulogio, lo quale se' venuto d' Alessandria. Al quale Eulogio andando, santo Antonio lo dimandò perchè era venuto; ed Eulogio rispuose: Quegli che ti ha revelato il nome mio, credo che ti abbia revelata la cagione della mia venuta. E Antonio disse: Ben so perchè se' venuto; ma tuttavia voglio che 'l dichi qui innanzi a questi frati. Allora Eulogio disse innanzi a tutti per ordine tutto lo fatto, come s' avea menato a casa quel lebbroso e servitogli, e come egli ora per operazione del nimico era venuto in tanta impazienzia che tutto dì gli diceva villania e volevasi pur partire; onde egli, non sapendo che si fare, aveasi proposto di

gittarlo via com' egli voleva, ma dall' altro lato temendo di farlo, era venuto per consiglio a lui e pregavalo che gli piacesse di consigliarlo. Al quale Antonio mostrandosi molto turbato rispuose: Di', che hai pensato? di gittarlo via? sappi che colui che 'l fece non l' abbandonerà, e se tu il getti, Iddio lo farà ricevere ad uno che fia migliore di te. Dalle quali parole Eulogio impaurito taceva, e non sapeva più che si dire. E allora Antonio si rivolse contr' a quello infermo, e mostrandosi molto turbato, con gran voce gridando, gli disse: Lebbroso vilissimo e orribile, che non se' degno nè del cielo nè della terra, come non fai se non lamentarti in ingiuria di Dio? Or non sai tu che questi che ti serve è in luogo di Cristo? Come se' stato ardito contra Cristo tanto mormorare e dire tanta villania a costui, lo quale per Cristo è diventato tuo servo? E poi volgendosi agli altri frati che vi erano venuti, a ciascuno rispuose se-

condo che avea bisogno, e a quello per che venuti erano. E poi anche volgendosi ad Eulogio e a quell' infermo, ammonigli che non si partissero l' uno dall' altro e tornassero a casa, e con gran pazienzia e umiltade sì portassero insieme, dicendo loro come erano presso alla morte, e però Iddio aveva permesso che venisse loro quella tentazione per provargli e dare loro la corona; onde disse: Fate dunque come io v' ho detto e perseverate in pace, acciocchè non perdiate la corona che v' è apparecchiata. E tornati che furono a casa in pace, Eulogio lo quadragesimo dì passò di questa vita in santa pace, e da ivi a tre giorni morì lo predetto infermo con gran pazienzia. Alla morte de' quali trovandosi Cronio prete di Nitria, lo quale era stato alle predette parole che avea loro dette Antonio, maravigliossi molto; e dinanzi a molti frati ci disse tutto questo fatto e come santo Antonio avea predetta la morte loro. Disse anche, che

in quella medesima notte che Antonio parlò ad Eulogio; e mandòlne a casa con quell' infermo, fra l' altre cose disse, che tutto quell' anno avea pregato Iddio che gli rivelasse i luoghi de' giusti e de' peccatori; e dicea ch' avea veduto per visione un gigante grande da terra infino alle nuvole molto laido e orribile, e tenea le mani istese verso il cielo, e ai piedi avea un lago orribile e grande molto; e parvegli che molte anime volassero verso il cielo a modo di uccelli, e quel gigante istendea le mani e prendeane molte e gittava in quel lago; e udì una voce che gli disse, che tutte quell' anime che campavano delle mani di quel gigante, erano giuste che andavansene al cielo; ma quelle ch' egli prendea e gittava in quel lago, erano dannate, com' erano lussuriosi e iracondi che non perdonano mai e altri peccatori.

—

VITA DI SAN SERAPIONE.

Fu un altro perfettissimo monaco ch'ebbe nome Serapione; lo quale avvegnachè fosse pieno d'ogni virtù, massimamente in questa eccedea che nulla cosa terrena disiderava nè possedea; ed era uomo anche di mirabile astinenzia e dottissimo della Scrittura divina. Questi per zelo della salute de' pagani, i quali vedea senza cognoscimento di Dio, una fiata, essendo in un castello, si fece vendere a un suo compagno monaco per certo prezzo ai mimi, i quali erano uomini infedeli, per intendimento di convertirgli, come poscia fece; e quel prezzo che ebbe di sè stesso, si serbò occulta-

mente; e adoperandovisi la divina grazia, tanto stette con loro per ischiavo, che gli converti alla fede e al conoscimento di Cristo. Avea in uso di non mangiare altro che pane e acqua, e quanto potea si studiava di leggere la divina Scrittura e tenevala in memoria: e innanzi che la sua virtù fosse conosciuta dai suoi signori, volevano e ricevevano da lui ogni vil servigio, come da loro schiavo; ma poichè convertiti conobbero la sua virtù, lo chiamarono e dissero così: Conoscendo la virtù di Dio in te, sì vogliamoti liberare d' ogni servitudine, e vogliamo che sii libero, perciocchè tu hai liberato noi da molto peggiore servitudine, cioè dal demonio e dal peccato, e recati in libertà di grazia. Allora rispuose lo beatissimo Serapione e disse: Poichè Iddio v' ha recati a stato di salute e a conoscimento di sè, non mi pare che io vi sia più necessario; e però, poichè a voi piace, volendomi io partire, revelovi quel che insino ad ora v' ho nasco-

sto; ciò è, che essendo me libero e monaco in Egitto, avendo compassione al vostro errore, fecimi vendere ed essere vostro servo per liberare voi degli errori, come fatto è per la grazia divina; onde ecco il prezzo che di me deste, tenetelo, e lasciatemi andare a guadagnare degli altri infedeli per lo predetto modo. E pregandolo quelli che gli piacesse di rimanere con loro, e eglino l'averebbono non per ischiavo ma per padre e signore, non volle; e anche pregandolo che il prezzo se ne portasse, e se non lo volesse per sè, il desse almeno a' poveri, disse: Datelo pur voi, ch'egli è vostro; chè io per me non voglio dare l'altrui pecunia ai poveri. E dopo queste parole volendosi partire, pregaronlo quelli suoi signori che erano istati, che almeno si degnasse d'andargli a vedere ad Atena dopo un anno. E partendosi lo predetto Serapione senza pecunia o cosa temporale, andando pellegrinando pervenne ad Ellade e poi ad Atena, non avendo nè

bastone, nè tasca, nè altro se non solamente un vestimento di lino che avea indosso. E per tre dì stando ad Atena, non trovò chi lo invitasse a mangiare; e il quarto dì incominciando ad avere gran fame, puosesi in un ridotto della città nel quale li grandi principi e savi della terra si congregavano al consiglio, e picchiandosi le mani e gridando fortemente che era isforzato, dicea: Signori Ateniesi, soccorretemi. Alle quali grida molti commossi corsero là e domandàrlo onde fosse e che ingiuria patisse; ed e' rispuose che era monaco d' Egitto e poi disse: Poichè io mi partii della mia patria, venni a mano di tre debitori, a due de' quali in alcun modo ho sodisfatto, ma il terzo mi tiene e richiedemi il debito, e io non ho onde gli possa soddisfare. E domandandolo alcuno de' filosofi quali fossero questi debitori e dove stessero, e specialmente qual fosse quegli che gli richiedea il debito, promettendogli che, se il mostrasse loro, gli

farebbero aiuto, rispuose e disse così: Dal principio della mia gioventù questi tre debitori mi furono molesti, cioè cupidità di pecunia, disiderio di diletto carnale, e disiderio di gola; ma i primi due, cioè la cupidità e 'l disiderio di diletto, ho quietati, sicchè non mi sono più molesti; ma il terzo, cioè la gola, mi molesta molto, chè, essendomi stato, ora sono quattro dì, senza soddisfargli, richiedemi impazientemente lo debito, e se io non gliele rendo, mi minaccia d' uccidere. Allora uno di quei filosofi non intendendo pienamente, ma pensando che parlasse sotto certe simiglianze, sì gli diede alcuna pecunia; la quale egli prendendo diede ad uno che vendea pane, e prese pure un pane, e partissi e non vi tornò mai più. La qual cosa considerando quelli filosofi, veramente dissero e diffinirono che era ammirabile e perfetto uomo. E quindi partendosi lo santissimo Serapione, venne a Lacedemonia; e capitando a casa di un grand' uomo della

terra, e trovando che egli e tutta la sua famiglia erano eretici Manicei, puosevisi per servo e vendettesi al predetto signore; e infra due mesi lui e la moglie e la famiglia tutta convertì alla vera e perfetta fede. Onde quel suo signore temporale, cognoscendo la sua virtù, fecelo libero, ed egli, renduto lo prezzo per lo quale s' avea venduto, entrò in una nave che navicava verso Roma: e credendo gli marinari ch' egli avesse le spese e che alcuni suoi arnesi avesse raccomandati ad alcuni del legno, secondo che aveano fatto gli altri, ricevetterlo senza domandarlo di nulla. E poichè navicando furono dilungati d' Alessandria bene più di cento miglia, essendo già sera, tutti incominciarono a mangiare, ma Serapione non mangiava, perocchè non avea che; ma quelli della nave pensavano che forse non mangiasse, perchè fosse isdegnato per lo mare. Ma vedendo poi che non mangiava il secondo giorno nè 'l terzo nè il quarto, lo quinto giorno

vedendolo istare in somma quiete e non curarsi di mangiare, sì 'l domandaro perchè egli non mangiasse: e rispondendo egli che non avea che mangiare, gli marinari di ciò maravigliandosi si guatavano insieme, e domandava l' uno l' altro qual fosse quegli che avesse le sue cose; e rispondendo ciascuno che di sue cose non aveano niente, incominciaronlo a riprendere e dire: O come salisti in sulla nave senza fornimento? or onde pagherai lo navolo? or come ci viverai? Ai quali egli tutto mansuetissimo rispuose: Se v' incresce di menarmi, riportatemi onde mi levaste. Allora gli marinari si turbarono e dissero che per gran prezzo ciò e' non farebbono, conciossiacosachè egli avessono vento in sua via. E per questo modo Serapione rimase in sul legno; e i marinari, perchè non morisse di fame, lo notricarono insino a Roma. E poichè fu posto in terra e intrato in Roma, incominciò curiosamente a investigare chi vi fosse monaco famoso

di santità ovvero alcuna vergine molto famosa. E ispiando che v'era un santissimo monaco che avea nome Donnione, lo quale era molto dotto esperto e virtuoso in fare miracoli, visitollo con gran reverenzia e umiltà, e domandando ricevette da lui dottrina. Dal quale poi intendendo che in Roma era una santissima vergine, la quale istava rinchiusa e non parlava ad uomo, investigato che ebbe la sua cella, se ne andò a quella che le serviva e che le portava le cose da vivere, e dissele: Va', di' a questa vergine, che per necessità fa pur bisogno che io la veggia. E rispondendo quella che molti anni era stata che non avea parlato a uomo, disse: Va' a dille che Iddio mi manda a parlarle. E tanto fu importuno di volerle parlare, che al terzo dì consentì di volerlo vedere; e come egli fu a lei, sì le disse: Perchè siedi e stai qui? e quella rispuose: Non seggio, ma vo. E quello dimandò: Dove vai? e quella rispuose: A Dio. E Sera-

pione disse: Se' tu viva o morta? e quella rispuose: Credo in Dio ch' io son morta al mondo, e ben so chè chi vive secondo la carne al mondo, a Dio non puote andare. E Serapione disse: Se tu mi vuoi far credere questo, esci fuori e fa' quello che farò io. E quella disse: Ogni cosa è possibile all' uomo ch' è morto al secolo, eccettochè la impietà. E quegli disse: Or esci fuori, e proverai se tu se' morta; e quella rispuose: Venticinque anni sono stata rinchiusa qui dentro; per che cagione vuoi tu che io ora esca? E quelli le disse: Non hai tu già detto che tu se' morta al secolo? se dunque se' morta, come tu dici, al secolo, e 'l secolo a te, cotale ti fa lo stare come l' andare, perocchè 'l morto nulla sente e di nulla si cura. Esci dunque, e pruova te medesima se così è. Allora la vergine uscì fuori e andò insieme con lui ad una chiesa, nella quale istando, Serapione le disse: Se mi vuoi far credere per certo che veramente sie morta

al mondo, nè non ti curi di piacergli, fa' quello che farò io. Ispogliati ignuda, e porta li tuoi panni in sulla ispalla, e vieni dopo me per mezzo la città, che sarò ignudo come tu, e non ti vergognare e non te ne curare, come non farò io. E quella rispuose: Credo che io scandalizzerei molte persone, se io per lo predetto modo ti seguitassi, e reputerebbonmi le genti una pazza o indemoniata. E Serapione disse: Or che ti fa ciò che altri ne dica, se tu se' morta al mondo? chè bene sappiamo che il morto non cura che altri ne faccia beffe o dica male di lui, perocchè non sente e non ode nè bene nè male. Allora rispuose la vergine e disse: Priegoti che mi comandi qualunque altra cosa tu vuoi, chè veramente ti confesso che non sono ancora giunta a tanto mortificamento nè a tanta perfezione. Allora le disse Serapione: Vedi dunque, sorella mia, che non se' ancora gran fatto; onde non ti gloriare d'esser morta al mondo e di essere più santa

che l'altre; chè bene hai veduto che ancora vivi al mondo e temi di dispiacere agli uomini, e vedi che ben son io più morto al mondo che tu, che non mi curo nè di ben parere nè di mal parere umano. E poichè l'ebbe così umiliata e fatta cognoscente, sì si partì. Le predette e molte altre cose fece lo santissimo Serapione predetto, nelle quali veramente mostrò che egli non si curava del mondo; e in capo di sessanta anni passò di questa vita e fu sepolto nel diserto d'Egitto. *Amen*.

VITA DI SANT' EVAGRIO.

—

Evagrio, uomo che vivette quasi a modo apostolico, fu figliuolo d'un gran sacerdote degli idoli delle contrade di Ponto. Questi mutato da Dio, in prima fu ordinato lettore di san Basilio vescovo di Cesaria, e dopo la morte di san Basilio vescovo, veggendolo acconcio e disposto alle cose celestiali lo santissimo Gregorio Nazianzeno, lo quale veramente era libero da ogni passione umana, sì 'l fece suo diacono; e poi essendo chiamato a certo concilio di vescovi in Costantinopoli, sì lo raccomandò e lasciò a un altro vescovo. Nel qual luogo Evagrio impugnando e convincendo gli eretici, venne

in gran fama e opinione delle genti, onde, vedendosi molto onorato e reputato, cadde in vanagloria e in superbia, e incominciossi a reputare; per la qual cosa Iddio gli permise una tentazione carnale d'una gentildonna moglie di un gentiluomo della terra. Ma da indi a poco dandogli Iddio requie e riposo di quella tentazione, lo nimico di ciò avvedendosi, si tentò quella donna di lui, sicchè ella più amava e infestava poi lui ch'egli in prima lei: onde egli pensando in prima lo timore di Dio, e vergognandosi della coscienzia propria, e ripensando lo disonore delle genti e lo scandolo che farebbe a' cattolici cristiani e l'allegrezza che farebbe agli eretici se egli cadesse con quella donna che sì l'amava, pregava istantemente e spesso la pietà di Dio che gli togliesse quella tentazione e impedisse questo peccato. Ma insistendo e perseverando quella importunamente, in avendolo sì legato con diversi servigi e beneficii che egli non sapea contradirle,

volendolo Iddio soccorrere, sì gli fece vedere una cotal visione. Parea lui dormendo vedere molti angioli quasi a modo di cavalieri e masnadieri del prefetto, dai quali gli parve essere preso e incatenato e messo in prigione, ma da nullo potea sapere la cagione perchè questo gli fosse fatto; onde egli tornando alla coscienzia, pareagli che per l'amistà che avea con quella donna questo gli addivenisse, e immaginandosi che il marito di ciò l'avesse accusato al prefetto; e stando in questo tremore dinanzi al palagio del giudice, parea a lui ch'egli molti ne condannasse a tormento per simil cagione. E sendo così in questa visione tremefatto, parve a lui che un angiolo gli apparisse in ispezie d'un grande suo amico, e parlassegli in questo modo: Or perchè se' tu qui preso e sostenuto, o messer lo diacono? E rispondendo egli che per verità non sapea la cagione, ma sospiciava che un gentiluomo avendo di lui gelosia per la

moglie, l'avesse accusato e che temea che il signore corrotto da lui per pecunia lo condannasse a morte: l'angelo gli disse: Se tu credessi al mio consiglio, tu non istaresti molto in questa terra; e credimi che non fa per te di qui stare. Ed egli rispondendo in visione dicea così: Se Iddio mi libera di questo pericolo, e da ora innanzi mi truovi in Costantinopoli, abbi per certo che io son degno d'ogni male e d'ogni vergogna. E l'angelo gli disse: Se così è vero come tu di', ecco che io ti reco lo Vangelio, sopra il quale se tu mi giurerai che tu ti partirai di questa cittade e intenderai ad aver cura dell'anima tua, io ti libererò di questo pericolo. E giurando Evagrio in su'l Vangelio, lo quale l'angelo gli apparecchiò dinanzi, che oltre a un giorno, nel qual potesse le sue cose portare alla nave, non vi starebbe; parvegli essere molto alleviato e consolato e quasi libero di quel giudicio nel quale in prima si ve-

dea. E in questo svegliandosi, e ripensando per ordine la visione, e conoscendo la bontà di Dio sopra di sè, che lo avea ammaestrato per lo predetto modo, ringraziò Iddio e disse: Pognamo che io in sogno abbia giurato, pure mi pare d'essere obbligato a questo saramento. E incontanente, prendendo certe sue coserelle, salì in su un legno e venne in Gerusalemme. Ed essendo qui ricevuto con gran reverenzia da quella santissima Melania romana e da molte altre persone, incominciò anche per operazione del nimico a vanagloriarsi, e ad andare più ornato e più attorno che si convenía allo stato suo, e ad essere tentato di carne, e, che peggio fu, quasi obumbrandoglisi il cuore, non si curava di questa infermità e tentagione medicare e revelare ai padri spirituali. Ma lo pietoso Iddio, lo quale sempre impedisce li nostri mali, sì il percosse di gravissima febbre e per ispazio di sei mesi si il consumò e disseccò

in tal modo che la sua carne non potea più ricalcitrare. E non trovando niuno rimedio di medico o di medicina che 'l liberasse, avvegnachè molti medici e medicine provasse, santa Melania gli disse così: Molto mi dispiace, fratello mio, che questa tua infermitade tanto si prolunga: e veramente credo che poichè medico nè medicina giova, per qualche tuo occulto peccato ti sia avvenuto; onde ti prego che come a madre e suora tua spirituale mi dica e apri pienamente gli occulti pensieri del cuor tuo. Allora egli, come piacque a Dio, compunto, vedendo ch' ella come alluminata da Dio gli toccava la verità, sì le rivelò e aperse le tentazioni del cor suo. Allora quella confortandolo sì gli disse: Promettimi nel cospetto di Dio di tornare alla vita solitaria dell' ermo, del quale ti se' partito, e io, avvegnachè peccatrice, pregherò Iddio che ti liberi e prolunghi la vita. La qual cosa egli promettendo, santa Melania pregò per lui, e in pochi

giorni ricevette perfetta sanitade; e incontanente di consiglio e di studio della predetta santa Melania mutò vestimento, cioè prese vestimento monacile, e andossene al monte di Nitria. E dopo due anni, sentendosi più fervente nella via di Dio, se ne andò al diserto più addentro in quel luogo che si chiama Celle; nel quale per quattordici anni stando, non mangiava se non una libbra di pane lo giorno, conciossiacosachè imprima fosse usato a vivere sempre pure in delizia. Guadagnava di scrivere tanto che ne vivea sottilmente, e l'altro tempo ispendea in orazione e in altre buone opere. E perseverando per questo modo quindici anni, venne a tanta perfezione e a tanto lume di Dio e a tanta purità di mente, che avea discrezione di discernere e conoscere li buoni o li mali spiriti, e di contemplare le cose celestiali; e molti divoti libri fece a provocare gli uomini a perfezione e ad insegnare a vincere le demonia. Questi

sempre ebbe battaglia contro allo spirito della fornicazione, onde, secondo che egli stesso dicea, spesse volte avea in uso per tutta la notte di verno stare ignudo in un pozzo freddissimo per ispegnere li riscaldamenti della carne; e alcuna volta lo spirito della bestemmia (cioè di sentire male di Dio) si lo assalì e tentò fortemente, che quasi era costretto di bestemmiare Iddio. Per la qual tentazione vincere, quaranta dì continui stette per lo diserto, non entrando sotto tetto ma sempre gridando e orando; per la qual cosa tutto il corpo si maculò. A costui un giorno apparvero tre demonia in ispezie di tre eretici a modo di cherici, dicendo che voleano disputare con lui della fede; l' uno de' quali dicea che era arriano, e l' altro seguitava l' errore di Eunomio, e l' altro d'Appollinario: li quali tutti saviamente e brievemente per la divina sapienzia in lui ispirata convinse. Questi anche un giorno, essendo perdute le chiavi della

chiesa, invocando il nome di Cristo, fece il segno della croce a quella parte dell' uscio nella quale era la serratura, e aprì le porte tutte, percotendovi pure un poco colle mani. Questi anche tante volte dalle demonia fu tentato e battuto e molestato, che non si potrebbe leggiermente narrare: e a mostrare com' egli avea spirito di profezia a un suo discepolo, predisse ciò che gli dovea avvenire dopo anni diciotto. E, che mirabil cosa è a pensare, di tanta astinenzia fu, che, poich' egli entrò alla solitudine, secondo che egli medesimo ci disse, non mangiò di cotto nè di nullo pomo nè erba salvatica nè dimestica nè carne, nè mai in quel mezzo si lavò in bagno; ma vivea di lenticchie e di cotali cose crude, e secche, e di poco nutrimento e diletto: ma poi dopo sedici anni, costretto per infermità, incominciò a mangiare delle cose cotte, e all' ultimo della sua vita disse che allora erano compiuti tre anni ch' egli era libero dal disiderio

della carne e avealo vinto. E all' ultimo essendogli detto che 'l suo padre era morto, rispuose a quelli che gliele disse: Lo mio padre è immortale, cioè Iddio lo quale mai non può morire; onde bestemmia sarebbe a dire che fosse morto. E poi da indi a poco rendè in pace lo spirito suo a Dio.

VITA DI SANT'ARSENIO.

—

L' abate Arsenio, quando era secolare e gran barone in corte dello imperadore, pregò Iddio e disse: Messere, dirizzami a salute; e venne una voce e disse: Arsenio, fuggi gli uomini, e sarai salvo. E poi essendo già fatto monaco, anche fece la predetta orazione; e udì una voce che disse: Arsenio, fuggi, taci e sta' in pace; chè queste sono radici da non peccare. Essendo venuto al predetto Arsenio lo vescovo Teofilo, pregandolo che gli dicesse alcuna parola edificatoria, gli rispuose e disse Arsenio a lui e agli altri ch' erano presenti: Farete quello che io vi dirò? E promettendo tutti al-

legramente di sì, sì gli disse: Dovunque voi udite che sia Arsenio, non vi appressate. E un' altra volta volendo un arcivescovo vederlo e facendogliele assapere, rispose e mandògli dicendo così: Se solo vieni, sì ti aprirò; ma se vieni con molti, sappi ch' io fuggirò e mai più in questo luogo non tornerò. La qual cosa quegli udendo tornò a dietro, acciocchè per lui Arsenio non fuggisse. Andando alquanti frati da Tebaida a comperare lino in Egitto, ordinarono insieme di visitare Arsenio e vennero alla sua spelonca; li quali lo discepolo suo, lo quale aveva nome Daniele, vedendogli entrò ad Arsenio e disse la venuta di questi frati. Al quale e' rispuose: Va', figliuol mio, e fa' loro onore, e me lascia stare a guatare il cielo, e poi gli lascia tornare al luogo loro, e sappi che non vedranno la faccia mia. Un' altra volta essendo andato un frate per vederlo, picchiò all' uscio della spilonca, e Arsenio credendo che fosse lo

suo discepolo, sì gli aprì; ma poichè vide che non era desso, si gittò in terra; e pregandolo quel frate ched egli si levasse, rispuose: Non mi leverò insino che non ti parti. E aspettando quegli e pure pregandolo che si levasse, e vedendo che non si levava, partissi; e poi Arsenio si levò e rinchiusesi dentro. E quante volte Arsenio si congregava con gli altri frati alla chiesa, sì si poneva dopo una colonna, acciocchè non potesse vedere altrui, nè altri lui. Diceano i frati di sant' Arsenio e dell' abate Teodoro, che sopra tutte le cose avevano in odio la vanagloria; che l' abate Arsenio non leggermente si reggeva con altri a stare, ma l' abate Teodoro era un poco più dimestico, ma isforzavasi, perocchè sempre gli era pena di coltello l' essere visitato. Disse l' abate Evagrio all' abate Arsenio: Come è ciò che noi in tanta iscienzia e ammaestramento non abbiamo virtudi, e alquanti uomini rozzi e idioti d' Egitto hanno tante virtudi? Ri-

spose Arsenio: Noi perchè siamo savii e dotti delle astuzie e scienze mondane non abbiamo virtudi, ma questi rustici d' Egitto con poche fatiche hanno acquistate le virtudi. Istando alcuna volta Arsenio solo in cella, le demonia lo tribolavano molto; e tornando alquanti frati che lo solevano servire, come furono all' uscio, udendo quasi una battaglia dentro, rèssonsi e stavano a udire, e ascoltando udirono gridare e dire orando: Messere, non mi abbandonare, poguamo ched io mai niuno bene facessi dinanzi a te, ma concedimi per la tua benignità almeno ora grazia di cominciare a ben fare. Dicevano i frati, di santo Arsenio, che come quando era in corte dello imperadore niuno vi vestiva meglio di lui, così, poichè fu fatto monaco, niuno vestiva più vilmente di lui. Domandando una fiata Arsenio un antico frate d' Egitto che lo consigliasse di molti pensieri che aveva, un altro di ciò avvedendosi, sì gli disse: Abate

Arsenio, come tu che se' sì dotto in isciencia in lingua greca e latina, domandi questo idiota semplice de' tuoi pensieri? E que' disse: Bench' io fossi dotto e in lingua greca e in latina, ho l' alfabeto di questo rustico e semplice frate non ancora potuto imparare. Stando lo predetto Arsenio nelle parti di sotto d'Egitto, vedendo che troppa importunitade v'avea dalla gente, parvegli di lasciare al tutto quella cella; e non traendone alcuna cosa, disse a' discepoli suoi Alessandro e Zoilo: Tu, Alessandro, sali in su la nave, e tu, Zoilo, vieni meco insino al fiume, e procurami una navicella che navichi in Alessandria al tuo fratello. Della qual parola Zoilo si conturbò, ma pure tacette; e poi Arsenio presso Alessandria infermò gravemente, e i suoi discepoli ch' erano innanzi dicevano fra sè insieme: Avrebbelo niuno di noi già conturbato chè ci ha divisi da sè? E non potevano trovare per che cagione questo fosse fatto, perchè sempre si

trovavano averlo ubbidito; e poichè Arsenio fu guarito, disse in sè medesimo: Andare voglio ai padri miei. Ed entrando in una navicella venne al luogo che si chiama Pietra, dov' erano i suoi ministri; ed essendo egli posato in su la ripa del fiume, una giovane etiopessa venne e toccollo per la melote e dissele Arsenio: Or come tocchi tu li monaci? Ed ella disse: Se tu se' monaco, va' in sul monte. E questo disse credendo che non sapesse che in su quel monte stavano monaci cristiani. Della qual parola Arsenio compunto, diceva a sè medesimo: Arsenio, se tu se' monaco, va' in sul monte. E in questo gli vennono incontro Alessandro e Zoilo discepoli suoi, e gittandoglisi quelli a' piedi, Arsenio si gettò in terra a' loro piedi, e piansono insieme; e poi levandosi disse loro Arsenio: Or non udiste voi dire, com' io era infermato? E que' rispuosono che sì. E Arsenio disse: Or perchè non mi visitaste? Allora rispuose Alessandro: Per-

ciocchè il tuo partimento ci fu troppo grave, perocchè molti si scandalizzarono di noi, e dissono che se noi non fossimo stati disubbidienti non ci avresti partiti da te. Arsenio disse: Ben so che dovevano dir così, ma anche poichè siete a me tornati, diranno le genti, per proverbio e per similitudine, che non trovando la colomba requie fuori dell' arca, tornò a Noè nell' arca. Per questa parola gli discepoli furono rappacificati e ristettono con lui. Santo Arsenio essendo in quel luogo che si chiama Campo, una molto gentile e ricca vergine, avendo intesa la sua fama, infino da Roma venne in Alessandria per vederlo; la quale essendo onorevolmente ricevuta da Teofilo vescovo, pregollo che per Dio pregasse tanto Arsenio che si degnasse di riceverla e di parlarle. Onde lo vescovo andò a lui e dissegli: Una gentildonna romana, la quale è molto ricca e famosa, ci è venuta infino da Roma per vederti ed avere la tua be-

nedizione; però ti priego che la riceva e onori benignamente. La qual cosa egli non volendo per alcun modo consentire, e quella ciò sapendo, fece apparecchiare i suoi cavalli, e andossene al diserto dicendo: Fidanza ho in Dio ched io vedrò questo santo uomo, e non sarò fraudata dalla mia intenzione; chè bene sa Iddio che io non venni per vederlo in quanto uomo, perocchè io ne trovava molti a Roma, ma come perfetto e amico di Dio. E con questo fervore venendosene alla cella d' Arsenio, avvenne per volontà di Dio che lo trovò di fuori, e incontanente gli si gittò a' piedi colla faccia in terra. La quale egli ammonendo tosto che si levasse, per farla vergognare diceva: Se desideri di vedere la mia faccia, leva suso e guatami; per la qual cosa ella vergognandosi, non era ardita di guatarlo. Allora Arsenio le disse: Or non avevi tu udito infino a Roma l' opere mie? quelle dovevi tu seguitare, e non t' era bisogno qua venire. Come

se' dunque ardita d' esserci venuta? or non pensavi tu che se' femmina e alle femmine non si conviene d' andare molto attorno? Ecco tu tornerai a Roma, e glorieraiti che tu hai veduto Arsenio; e così per tuo esempio molt' altre ci verranno, mettendosi a rischio di mare. Allora quella disse: Se Iddio mi dà grazia ch' io vi torni, i' non consiglierò nè permetterò che alcuna ci venga; e non ti domando altro, se non che prieghi Iddio per me e che abbiami nella tua memoria. Alla quale Arsenio rispuose e disse: Priego Iddio che mi ti tragga della memoria. Alla quale parola ella si conturbò tanto e si sgomentò, che tornando alla città infermò per lo dolore; alla quale visitare venne il vescovo, e spiando da lei la cagione di quella infermità e udendo dire che n' era in sul morire, tale dolore se ne dava, sì la consolò e dissele: Or non sa' tu che tu se' femmina, e che il nimico per la memoria delle femmine suole tentare e tri-

bolare i santi uomini? E però disse che Iddio gli togliesse la memoria del volto tuo. Certamente sta' sicura che continuamente priega Iddio per te. Le quali parole poichè ell' ebbe udite, ricevette conforto e guarì; e tornossi a Roma. Diceva l' abate Daniello, che l' abate Arsenio quasi tutta notte vegghiava e orava, e che quando era presso al giorno, volendo un poco sodisfare alla natura e dormire, e' diceva al sonno: Vieni al mal servo; e così inchinando il capo con dolore, dormiva un poco, e immantinente si levava. E quando Arsenio vide approssimare lo tempo della sua morte, disse a' discepoli suoi: Vedete e guardate che nullo mi faccia nè mostri onore e carità, poichè io sarò morto; chè se io ho fatto carità, io la troverò appo Iddio. E vedendogli turbati per la sua morte disse loro: Non vi turbate, chè ancora non è venuta l' ora della mia morte, chè siate certi, quando sia l' ora venuta, io no 'l vi tacerò; ma

sappiate ch' io ve ne chiederò ragione al dì del giudicio, se del mio vilissimo corpicello, quando sarò morto, darete ad alcuna persona per modo di reliquie, come se io fossi santo. E dicendo eglino: Or che faremo, Padre, che non sapemo seppellire li morti, nè a quel modo che si conviene, fare l' uficio? e' disse loro: Or non sapete legarmi una fune a' piedi, e così strascinarmi al monte? E per questo si mostra quanto s' aveva a vile. E fu questo benedetto di tanta compunzione e pianto, che per molto piangere gli erano caduti i nipitelli degli occhi; chè sempre, eziandio quando lavorava orava e pensava, tenevasi un panno in seno per forbire le lagrime che continuamente degli occhi gli uscivano. Venendo questi alla fine della vita, cominciò a piangere. La qual cosa i frati vedendo, dissono: Or perchè piangi, Padre? ora temi tu? E que' rispuose: In verità, sì che io temo; e questo temere ebbi sempre, poich' io fu' monaco.

E vedendolo l' abate Pemen liverarsi, disse: Beato se', abate Arsenio, che tanto hai pianto in questo secolo; chè per certo chi non piagne in questo secolo, fa bisogno pianga in eterno nell' altro: onde impossibile cosa è che l' uomo non pianga, o qui per volontà di contrizione, o nell' altra vita per necessità e per l' asprezza delle pene. Disse l' abate Daniello dell' abate Arsenio, che mai non volle disputare nè contendere con altrui d' alcune quistioni delle Scritture, avvegnachè bene potesse come sufficiente letterato: e ancora senza necessaria cagione non iscriveva mai ad altrui. Alla chiesa ponevasi dopo una colonna, per non vedere altrui nè altri lui; ed era d' aspetto angelico, come Giacob, di corpo elegante e piacevole, ma secco e magro, ed era ornato di capelli canuti, e aveva una barba lunga insino al ventre, ed era lungo per natura ma per la molta vecchiezza era un poco incurvato; e quando morì, era d' etade d' anni

novantacinque. Questi fu allevato e nutricato nel palazzo dello 'mperadore Teodosio, lo quale fu padre di Arcadio e d' Onorio imperadori, e stettevi quarant' anni in molte dilicatezze e onori. Poi tornando a penitenzia istette in Isciti anni quaranta, e dieci anni in luogo che si chiama Troem sopra Babilonia incontra alla città di Melfi, e tre anni in una villa di Alessandria, e due tornando stette nel predetto luogo di Troem; ed ivi finette la sua vita in pace e compiè il corso suo, essendo uomo buono pieno di fede e di Spirito Santo.

VITA DI SANT' ABRAAM

ROMITO.

—

I. — *Incomincia la vita di sant'Abraam romito: e in prima come ei lasciò la moglie e fecesi romito, e diventò perfettissimo romito.*

Lo santissimo Abraam, essendo figliuolo di parenti ricchi, fu da loro costretto di consentire a matrimonio, avvegnachè fosse ancora molto giovane: alla qual cosa li parenti lo costrinsono, perocchè sperando di lui molto promuovere ad alcuna dignitade secolare, temeano che non lasciasse il mondo e prendesse quella vita che poi fece. E perocchè l'amavano molto disordinatamente, innanzi tempo

il vollono per lo predetto modo legare al mondo; massimamente perchè lo vedeano sì divoto garzone, che quasi tutto il suo istudio e diletto era in frequentare la chiesa e in udire le divine Scritture e in esse pensare sollecitamente. Or essendo già tanto cresciuto che al padre suo e alla madre pareva di fargli menare la moglie, inducevanlo a ciò per molte lusinghevoli parole: il quale avvegnachè in prima si scusasse e non volesse consentire. tuttavia attediato della continua molestia che gli davano, lasciossi vincere e consentì a menare la moglie. E fatte le nozze con gran pompa, avendo già menata la sposa in camera, subitamente gli venne nel suo cuore una luce divina molto mirabile, la quale egli seguitando quasi come una guida, uscì di camera e fuggì fuori della terra. Ed essendo già dilungato due miglia ovvero tre dalla cittade, trovò, come piacque a Dio, una cella vòta, ed entrovvi dentro; e quivi con grande allegrezza lo-

dava Iddio e stava in penitenzia. Del subito partimento del quale essendo molto stupefatti non solamente li parenti ma eziandio li vicini, uscironne molti fuori per diversi luoghi a cercare per lui; e dopo diciassette dì essendo trovato nella predetta cella stare in orazione, e vedendo che i suoi parenti lo guatavano quasi per una maraviglia e stavano stupefatti e non sapendo che si dire, disse ei loro: Come istate così stupefatti e maravigliatevi, stando tristi? non dovete così fare; anzi glorificate e ringraziate con meco la misericordia di Dio, la quale m' ha tratto dal fango delle mie iniquitadi, e pregatelo che mi dia grazia che questo suo soave giogo, lo quale egli m'ha fatto prendere, io il porti perseverantemente infino alla fine, e dirizzi la mia conversione secondo il suo piacere. E dopo queste parole essendo quelli suoi parenti mirabilmente mutati e edificati di lui, rispuosono: Amen. Allora egli, accommiatandogli, pregolli che non

gli facessono molestia visitandolo molto spesso: li quali poichè furono partiti, chiuse e serrò al tutto l' uscio della sua cella, e lasciovvi pure tanta finestra che vi potesse capire lo pane e 'l cibo che riceveva di fuori certi giorni. E stando così rinchiuso e remoto dalla turbolenta conversazione della gente, venne in brieve tempo a grandissima pace di mente; e crescendo di bene in meglio ogni giorno, diventò molto perfetto in astinenzia e umilità e carità, istando in continove orazioni e pianti. E spargendosi la fama della sua santitade molto attorno e per diverse contrade, vennono molte genti a lui visitare, per dimandare a lui consiglio dell' anime loro; ai quali tutti egli, per la divina sapienza che gli era ispirata, sufficientemente rispondea, e a ciascuno nel suo grado dava consiglio di salute e grande conforto e consolazione nel suo parlare. Or avvenne che 'l duodecimo anno della sua conversione morendo il suo padre e la sua madre,

lasciarongli grande ereditade in pecunia e in possessioni; le quali tutte cose egli fece dispensare a' poveri e a religiose persone per mano di un suo amico carissimo, al quale commise ogni sua autorità nelle predette cose; e non se ne volle impacciare egli per non avere impedimento all' orazione, la quale più amava. E fatto questo, rimase in somma pace; perocchè questo era lo suo massimo istudio, di fuggire ogni possessione e occupazione terrena: onde, eccetto un sacco e una tonaca di ciliccio e un catino da bere e da mangiare e una matta da giacere molto vile, nulla cosa terrena avea nè più volea. Era massimamente di mirabile umiltade: e in caritade e in fare onore ai poveri non innanzi poneva lo ricco al povero, nè lo nobile allo ignobile: e riprendendo altrui sempre parlava con mansuetudine e dolcezza, in tanto che nullo si poteva turbare di sua correzione: e in cinquant' anni che visse in penitenza, non mutò la regola

della sua astinenzia; ma sempre parendogli fare poco, reputava nulla ciò che faceva.

II. — *Come il vescovo il mandò a convertire certi pagani ostinati, e come li converti per mirabile modo.*

Essendo ivi presso una gran villa, le genti della quale tutti erano pagani universalmente, i quali nullo potea alla fede convertire avvegnachè molti preti e diaconi e monaci vi fossono mandati dal vescovo, perchè non solamente non udivano le ragioni della nostra fede, ma eziandio incontanente concitavano grande persecuzione contro a chiunque la volesse loro predicare; lo vescovo ciò udendo, istando egli co' suoi cherici un giorno, vennegli a memoria lo santissimo Abraam predetto e disse loro: Io per me non trovai un così perfetto e virtuoso uomo universalmente, come questo nostro santissimo Abraam. E rispondendo i cherici che bene era così, disse

loro: Io m' ho pensato di mandarlo a stare fra quelli pagani, li quali nullo cherico nè monaco ha potuto convertire; e spero ch' egli per la sua pazienza e carità e santa dottrina gli convertirà a Cristo. E subitamente quasi da Dio compunto e spirato il vescovo dicendo queste parole, mossesi co' suoi cherici, e andossene alla cella del predetto Abraam; e poichè l' ebbe salutato incominciògli a parlare de' predetti pagani, e pregollo che gli piacesse d' andare a convertirgli. Delle quali parole egli molto conturbandosi disse al vescovo: Priegoti, padre, che non m' imponga questo carico che non mi sento sufficiente a ciò, ma lasciami stare qui rinchiuso a piagnere le mie iniquitadi. Al quale il vescovo rispuose: Confidati, fratello, della divina grazia, per la quale sarai potente, e non dubitare di ricevere questa ubbidienza. Ed Abraam anche gli rispuose e disse: Prego la tua santitade che mi lasci piagnere le mie iniquitadi

e starmi nella mia cella. Allora lo vescovo lo proverbiò e disse: Ecco tutto il mondo hai lasciato, ed hai abbracciato il Crocifisso; ma con tutto questo conosco che ti manca quella virtù la quale è più principale, cioè l' ubbidienza. Le quali parole egli udendo, incominciò fortemente a piagnere e dissegli: O che sono io cane morto? e quale è la vita mia che tu, santissimo, n' hai sì grande opinione? E disse il vescovo: Ecco istandoti tu in cella adoperi pure la salute tua, ma quivi andando ne convertirai molti, e salverai l' anima tua e quella di molti altri. Or pensa dunque onde meriterai più, cioè in salvare pur te od in salvare molti? Allora Abraam disse: Sia la volontà di Dio; per ubbidienza andrò dovunque vorrai. Allora il vescovo ringraziando Iddio, sì 'l trasse fuori di cella, e con gran letizia sì il menò nella città, e ordinòllo prete, e mandòllo a quella contrada de' pagani. E andando lo santissimo Abraam fece

orazione a Dio e disse: Clementissimo e benignissimo Signore, riguarda e considera la mia infermitade e insufficienza: dammi l' aiuto della tua grazia, sicchè per me si glorifichi lo tuo nome in questa contrada di questi Pagani. E com' egli fu giunto fra loro, vedendogli tutti senza conoscimento di Dio adorare gl' idoli, commosso a compassione della loro perdizione, incominciò fortemente a piagnere, e levò gli occhi al cielo, e orò e disse: Signore Iddio, lo quale solo se' senza peccato, non dispregiare l' opere delle tue mani, ma converti questa gente a conoscere e adorare te suo fattore. E incontanente mandò dicendo a quel suo amico nella città, al quale avea commesso di dare a' poveri le ricchezze che gli erano rimase del suo padre, che gli mandasse danari per edificare una chiesa. E ricevuta la pecunia, incontanente vi fece una bella chiesa e ornolla molto bene; e mentre che si edificava, andava egli cercando gl' idoli della con-

trada; e nulla cosa diceva, se non che piagneva e orava. E fatta e compiuta la chiesa, puosesi ginocchione con molte lagrime, e orò e disse: Signore Iddio onnipotente, lo quale per la tua presenza riducesti a cônoscimento del tuo nome lo mondo tutto tenebroso d'errore, congrega, priegoti, e riduci questo popolo disperso al seno della santa madre Chiesa, e allumina gli occhi della mente loro, acciocchè, rinunziando alla coltura degl' idoli, conoscano e adorino te solo benignissimo Iddio amatore degli uomini. E fatta questa orazione, se n'andò incontanente al tempio de' pagani; e con gran fervore egli stesso colle sue mani gittò a terra tutti gl' idoli e gli altari, e ruppegli e disfecegli. La qual cosa vedendo quella turba de' pagani, vennongli addosso come fiere crudeli, e batteronlo fortissimamente, e poi lo cacciarono via. Ma egli non curandosi niente delle sue piaghe, tutta la notte seguente istette in orazione nella chiesa che avea

dificata, pregando Iddio con grandissimo pianto che gli convertisse e salvasse. E come fu giorno, gli pagani che l'andavano cercando lo trovarono nella predetta chiesa istare in orazione; e tutti quanti furono sì stupefatti, che alquanti di loro diventarono immobili come se fossono di metallo; e poi dopo grande ora, non essendo arditi di toccarlo, si partirono. E d'allora innanzi presono in consuetudine spesse volte di venire alla predetta chiesa, non per orare, chè non erano cristiani, ma perocchè si dilettavano delle belle pitture e delli belli ornamenti di quella chiesa. E un giorno vedendone molti adunati, Abraam incominciògli a confortare che conoscessono Iddio e si convertissono a fede. Delle quali parole eglino diventati più crudeli, batteronlo durissimamente, in tanto che lo lasciarono per morto; e poi anche legarongli una fune a' piedi e strascinaronlo fuori di quella terra, percotendolo sempre con le pietre; e credendo

che fosse morto, lasciaronlo istare. E in sulla mezza notte ritornando egli in sè e conoscendosi, incominciò a piagnere amaramente e disse: Perchè, Signor mio, hai dispregiato la mia umiltà e vôlto la faccia tua da me? perchè, Messere, cacci da te l'anima mia, e lasci perire queste genti opera delle tue mani? Priegoti, Messere, ragguarda sopra me tuo servo, esaudisci li miei preghi e dammi fortezza in questa battaglia; e solvi e libera questi tuoi servi dai vincoli del diavolo, e dà' loro grazia che ti conoscano e confessino che tu sei solo vero Iddio e non è altro Iddio che tu. E levandosi dall'orazione, entrò nella contrada de' pagani e tornò alla sua chiesa e cantò i suoi salmi. E come fu giorno, vedendolo i pagani, maravigliaronsi molto; e commossi da grande ira, batteronlo crudelissimamente, e poi lo legarono come prima per li piedi e trassonlo anche fuori della terra. E così più volte lo conciarono, sostenendo egli paziente-

mente per ispazio di tre anni: e mai non si sgomentò per tutte le predette pene; ma sempre quantunque più pene da loro pativa, più avea a loro compassione e al loro errore e piangeva li peccati loro; e quantunque da loro fosse ischernito e svillaneggiato, egli sempre dolcemente gli ammoniva e predicava. Or avvenne, come piacque a Dio, che un giorno essendo ragunati insieme tutti li predetti pagani, incominciarono a parlare e a maravigliarsi della pazienza del predetto Abraam, e dicevano insieme l' uno all' altro: Deh che mirabile pazienza e carità è quella di costui verso di noi! che in tante pene e tribulazioni e ingiurie che fatte gli abbiamo, non se n' è turbato e non ha risposto pure una parola ancora dura contro di noi, e non s' è da noi partito, ma con grande allegrezza ogni cosa ha sopportato. Certo è da credere che se non fosse un Iddio vivo e vero, e paradiso e inferno, secondo che egli predica, non avrebbe vo-

luto così invano sostenere cotanti mali. Anche molto è da considerare e da maravigliare che, essendo solo, tutti li nostri idoli gittò in terra, e in nulla cosa gli poterono nuocere nè da lui atarsi. Veramente questi è servo di Dio vivo e vero, e veramente vere sono quelle cose che di lui e da lui si dicono. E dicendo queste parole, furono da Dio alluminati, e dicevano l' uno all' altro: Venite e crediamo in quello Iddio che egli predica. E così dicendo, mossonsi tutti insieme e andarono a lui nella chiesa, e gridarono e dissono: Gloria e laude sia al celestiale Iddio, lo quale mandò te suo servo a liberarci dell' errore dell' idolatria. La qual cosa udendo Abraam, fu ripieno di mirabile allegrezza e disse loro: Padri e figliuoli e fratelli miei, venite e diamo gloria a Dio, lo quale ha alluminati gli occhi della mente vostra, che 'l possiate conoscere e ricevere lo segnacolo della vita, cioè il battesimo; e purificatevi della immondizia de-

gli idoli, e credete con tutto l'animo che sia uno Iddio vivo e vero, creatore del cielo e della terra e d'ogni cosa ch'è in loro, senza principio e senza fine, innarrabile e incomprensibile, datore di lume e redentore degli uomini, terribile e soave e buono. E credete in Gesù Cristo suo figliuolo unigenito lo quale è sua sapienza, e nello Spirito Santo lo quale vivifica ogni cosa; acciocchè per questo modo diventando celestiali, meritiate di pervenire alla vita celestiale. E rispondendo tutti, dissono: Così, padre nostro e guidatore della vita nostra, così come tu hai detto, crediamo e confessiamo. Abraam allora gli battezzò tutti, grandi e piccoli, li quali furono nella villa bene mille: e poi ogni giorno esponea loro le scritture, e ammaestravagli del regno di Dio, e de' gaudi di paradiso e de' tormenti dello inferno, della giustizia, della fede, della carità e d'altre virtudi; e tutti riceveano le sue parole con gran letizia e facevanne frutto.

III. — *Come fuggì e ritornò alla sua cella; e delle molte persecuzioni che sostenne dal nimico.*

Compiuto un anno dal dì della loro conversione, vedendogli congiunti in carità e stabili in fede, e vedendosi da loro molto amare e onorare, incominciò a temere di non perdere la regola della sua astinenzia per loro cagione, volendo loro condiscendere e con loro istare; e volendosi partire, puosesi in orazione per loro, e orò e disse: Tu, Signor mio Iddio, lo quale se' senza peccato, e abiti ne' tuoi santi, e solo se' amatore degli uomini e misericordioso Signore, lo quale hai alluminati gli occhi della mente di questa tanta moltitudine, e ha'gli liberati dei legami dei peccati e convertiti dall' errore dell' idolatria e recati a conoscimento di te loro fattore e redentore; priegoti, Messere, che gli guardi e conservi infino alla fine, e dà' loro sempre lo tuo aiuto e la tua benedizione

copiosa, sicchè sempre facciano quello che ti sia a piacere. E poi fatta questa orazione, si fece inverso di loro tre volte lo segno della croce, e raccomandandosi a Dio, fuggì occultamente in un deserto luogo. E la mattina seguente venendo lo popolo alla Chiesa secondo l' usanza e non lo trovando, maravigliaronsi e dolsonsi molto e stavano quasi tutti stupefatti: e poi incontanente si misono a cercarlo per diverse parti, e dopo molti giorni non trovandolo andaronsene al vescovo, e con gran dolore gli dissono quello ch' era addivenuto loro del loro pastore e maestro. Della qual cosa lo vescovo molto contristandosi, massimamente perchè vedeva quel popolo in gran dolore, mandò diversi messi per cercare o investigare Abraam: e non trovandosi, lo vescovo, avendo consiglio co' suoi cherici, entrò nella predetta contrada e terra de' predetti ch' erano convertiti, e incominciògli a consolare e confortare nella fede; e poi vedendo-

gli ben fermi e perfetti, elesse di loro alquanti più perfetti e dotti, e ordinò alquanti preti e alquanti diaconi e altri cherici. Le quali cose udendo poi lo santissimo Abraam, ringraziò Iddio e disse: O Signore Iddio, che ti potrò io retribuire di tanti benefizii che fatti m' hai? onorifico e glorifico, Messere, la tua dispensazione. E dopo questo tornossi alla cella sua di prima, e fece una cella di fuori e rinchiusesi con gran letizia in quella più addentro. E vedendo lo nimico che per tante tentazioni non gli avea potuto fare mutare la regola e 'l modo della sua astinenza, e che igualmente avea portati gli onori e i disonori, avendo invidia a tanta sua perfezione, assalillo con mirabili fantasie, e per diversi modi e ingegni si brigava d' ingannarlo e di spaventarlo. Ed ecco una notte stando egli cantando salmi, subitamente tutta la sua cella fu piena di mirabile luce, e udì una voce quasi d' una moltitudine che disse: Beato se' Abraam, beato se',

perocchè nullo è così perfetto come tu in ogni conversazione, e nullo uomo fece mai così ogni mia volontà. E incontanente intendendo e conoscendo Abraam lo 'nganno del nimico, gridò arditamente e disse: O astuto e falso nimico, la tua oscuritade e dolositade sia teco in perdizione; chè io per me conosco che sono uomo peccatore, ma confidandomi nella divina grazia non mi sconforto e non ti temo, e le tue molte fantasie non mi mettono paura: perocchè 'l nome del mio salvatore Gesù Cristo, lo quale ho amato ed amo, sì mi è muro inespugnabile, e nel suo nome ti comando, cane immondo, che ti dilegui. E incontanente lo demonio come fummo disparve; ed egli rimase con molta tranquillità e pace, benedicendo Iddio e confortandosi, quasi come se nulla fantasia avesse veduta. E dopo alquanti giorni, orando egli una notte, lo demonio venne in ispezie d' uomo con una iscura in mano, e dava vista di voler disfare la cella sua; e pa-

rendo già presso che forato e aperto il muro, gridò e disse: Venite tosto, amici miei, ed entrate e uccidete questo nostro nimico. Allora Abraam con gran sicurtade dicendo quel verso del Salmista: Tutti li miei nimici m' hanno attorniato e circondato, ed io nel nome di Dio tutti gli vincerò; lo demonio disparve, e la cella d' Abraam rimase intera e sana come prima. Anche, dopo alquanti giorni cantando li salmi, una notte parvegli che la matta dove solea giacere ardesse; allora egli stando sicuro, conculcando la fiamma co' piedi, disse: Nel nome di Gesù Cristo, lo quale mi dà lo suo aiuto, io conculcherò ogni virtù del nimico. Allora lo nimico sconfitto si partì gridando con gran voce: Io ti farò morire di mala morte, e troverò arte e ingegno, ch' io, lo quale tu reputi sì contemtibile, ti sconfiggerò. E un giorno prendendo egli lo suo cibo a ora usata, lo nimico, trasformandosi in ispecie d' un fanciullo, sì gli entrò in cella, e approssimandosegli

si sforzava di versare lo suo catino nel quale mangiava; della qual cosa egli avvedendosi, puosevi la mano e tennelo fermo, e mangiava lo cibo, che dentro v' era, sicuramente. E 'l diavolo partendosi trovò un' altra fantasia per turbarlo; ciò è, che puose un candelliere innanzi all'oratorio della cella con un gran lume, ed incominciò ad alta voce a cantare salmi e dire: *Beati immaculati*. Al quale Abraam non disse però nulla insino che non ebbe mangiato; e levandosi da mensa gli disse: Cane immondo e misero e vilissimo, se tu conosci e sai per fermo che beati sono coloro che sono immacolati, or perchè se' loro molesto? chè certo veramente sono beati quelli che con tutto il cuore amano Iddio. Rispondendo il diavolo disse: Però sono loro molesto, acciocchè gli faccia macolati e 'mpediscagli dal bene, e facciagli miei compagni in colpa e in pena. Al quale rispuose Abraam: Non voglia Iddio che tu mai possa vincere nè impe-

dire gli veri amici di Dio, ma soli quelli vinci li quali per propria volontà ti consentono e da Dio si partono; questi vinci perocchè Iddio non è con loro, ma da quelli che amano Iddio fuggi e disparisci come fummo e vento, chè pure una loro picciola orazione ti perseguita e turba, come un gran vento sparge un poco di polvere: onde per Dio ti giuro, lo quale è mia gloria e fiducia, che se tutto il tempo ci stessi, non ti temerò e non curerò di te se non come d'un cane morto. E dicendo Abraam le dette parole, lo demonio disparve. E dopo cinque dì, avendo Abraam compiuto di cantare i suoi salmi al mattutino, ed ecco il nimico ordinare un'altra fantasia così fatta. Parvegli sentire che venisse una grande moltitudine con gran tumulto, tirando l'uno l'altro e dicendo l'uno all'altro: Venite e gittiamolo nella fossa. E guardandosi Abraam d'attorno e vedendo questa moltitudine, disse quel verso del salmo: Hannomi li nimici cir-

cundato come l'ape lo favo del mèle, ma nel nome di Dio rimarrò vincitore. Allora lo demonio gridò e disse: Oimè ch' io non so più che ti faccia che vincere ti possa; ecco in ogni cosa mi veggio vinto e conculcato da te; ma per certo sappi che mai non mi partirò da te insino che io non ti vinco o sottometto. Al quale Abraam rispuose arditamente: Maladetto tu e ogni virtù tua, bruttissimo demonio, e gloria sia sempre onore e reverenzia al nostro sapientissimo e santissimo Iddio, lo quale a noi, che l'amiamo, t'ha sottoposto e dataci grazia di te conculcare; e però, in lui sperando, le tue forze e ingegni dispregiamo. Conosci oggimai dunque, debilissimo e infelicissimo, che noi amici di Dio non ti temiamo nè di tue fantasie curiamo. E per li predetti modi e altri molti combattendo per lungo tempo lo nimico contro al santissimo e beatissimo Abraam, non solamente non gli potè mettere paura, ma eziandio quanto

maggior battaglia gli dava, tanto gl' ingenerava maggiormente allegrezza e più eccitava la sua carità; e perocchè amava Iddio perfettamente, il nimico non lo potè offendere. Questi picchiò all' uscio della divina grazia perseverantemente, e Iddio del tesoro della sua grazia gli diè tre pietre preziose: cioè fede, speranza e caritade, per le quali e dalle quali tutte l' altre virtudi procedono. Questi fu uomo di mirabile pietade e misericordia, e spesso piangeva per li peccatori acciocchè Iddio gli convertisse, e in tutto il tempo della sua conversione in penitenzia, non fu giorno ch' egli passasse senza lagrime e quasi mai non ridea; non usò unzione per diletto di suo corpo, nè mai usò bagni nè altri lavamenti di faccia o di piedi, e in ogni cosa così si portava come se per certo ogni dì e ora credesse morire. E come senza divino miracolo ciò potette essere? In tanta astinenza, vigilie, asprezze e battaglie per anni cinquanta stando, mai

non infermò nè cadde in tedio; ma sempre, come affamato e assetato di giustizia, non si potea mai saziare della dolcezza dell' osservanza ch'avea cominciata. Era bello come il fiore a vedere, e la purità della sua mente si mostrava nella letizia della faccia; e 'l corpo suo era così robusto e forte, come se nulla astinenza fatta avesse ma sempre stesse in delizie. E veramente così era, che sempre stava in delizie spirituali, delle quali eziandio lo corpo avea bene e fortezza; e che mirabil cosa è, così parve bello all' ora della morte come quando vivea. Anche per divina dispensazione questo miracolo mostrò Iddio di lui, che in cinquanta anni mai non mutò lo primo vestimento che si mise, e con quello morì.

IV. — *Come ammaestrò una sua nipote, e convertilla essendo poi caduta in peccato.*

Or avvenne, essendo egli molto vecchio, che, morendo un suo fratello car-

nale secolare, lo quale era stato molto ricco, gli parenti sì gli menarono una sua nipote ch' era rimasta di sette anni, ch' avea nome Maria, e lasciarongliele ch' egli la governasse come gli paresse. La quale egli ricevendo, fecele una cella allato alla sua, e per una finestra, che fece in mezzo fra sè e lei, sì le insegnava lo Saltero e altre Scritture e ammaestravala della via di Dio; e quella, come savia e buona, crescendo in etade e in santitade si sforzava di seguitare lo suo zio in astinenzia e in ogni altra perfezione, e cantava insieme con lui li salmi e le laude di Dio, e con gran fervore ogni dì si studiava di crescere di virtù in virtù. E 'l suo zio Abraam assiduamente pregava Iddio piagnendo per lei, che Iddio le traesse del suo cuore ogni affetto terreno, e che non pensasse nè si ricordasse delle molte ricchezze che suo padre avea lasciate dopo sè, le quali tutte incontanente egli fece dare a' poveri per liberare sè e lei di quella

sollecitudine e di quello impaccio; ed ella medesima pregava Abraam che pregasse Iddio per lei, che la guardasse dalle male cogitazioni e che la liberasse dalle tentazioni del nimico. E vedendola Abraam così fervente nel santo proponimento, rallegravasi molto e ringraziava Iddio; e per lo predetto modo così perfetta e divota istette con lui anni venti. Dopo alquanto tempo lo nemico rinforzò contra di lei la battaglia per farla cadere e per contristare Abraam, lo quale mai per altro modo non avea potuto conturbare; e per più tosto farla cadere sì la mise in cuore e sì malamente a un giovane romito che solea visitare Abraam, ch' egli non trovava luogo. Onde ispesse volte sotto spezie di visitare Abraam veniva e guatavala per la finestrella onde Abraam solea parlare con lei; e durò questo vagheggiamento bene per ispazio d' un anno, e Abraam non se ne avvide; e tanto fece ch' egli le parlò, sicchè ella per le

parole e per gli atti suoi, lavorandovi il nimico, fu di forte tentazione ferita. Onde una notte, secondo che insieme ordinarono, aprì l'uscio della sua cella e uscì a lui, e peccò con lui. E poichè ebbe commesso il peccato, ritornando nel suo cuore e pensando da quanta altezza e purità di vita in quanta viltà e bruttura era caduta, venne in mirabile disperazione e non sapea quello che si fare; e piagneva amaramente, vergognandosi del suo zio Abraam, lo qual l'avea notricata così santamente, e percoteasi la faccia piagnendo e dicendo: Oimè misera, come ho perduta tanta fatica e penitenzia che ho fatta insino a ora! Oimè misera isvergognata, come ho perduta l'anima mia, e in quanta amaritudine ho messo questo mio zio Abraam, lo quale m'è stato così dolce padre e maestro! Oimè in quanto obbrobrio e derisione sono venuta alle demonia! E diceva in sè stessa: Non voglio più vivere, poichè così vituperata sono. Oimè,

onde e dove sono caduta! Oimè come è iscurata la mente mia, e non considerai da quanto bene a quanto male venía in peccando! Ove mi nasconderò e in qual parte fuggirò, misera, vituperata? Oimè misera, come non muoio? Oimè, dov'è lo magistero del mio zio Abraam e l'ammonizioni del suo compagno Efrem, lo quale m'ammoniva ch'io servassi puro lo mio corpo e lo mio cuore allo Sposo celestiale, dicendomi ch'egli è geloso e non vuole isposa che ami altri che lui! Oimè, che farò? non sono più ardita di levare la faccia verso il cielo, nè di guatare nè di aprire la finestra ch'è fra me e Abraam, veggendomi vituperata a Dio e al mondo. E come oggimai, essendo corrotta e vilificata, sarei io ardita di parlare con quel santissimo uomo? credo veramente che se io ciò prosumessi, che fuoco uscirebbe per quella finestra per divino giudicio e arderebbemi. Meglio è di qui fuggirmi e andarmi in altro paese, dove nullo mi conosca, poi-

chè sono morta a Dio e non ho più speranza di salute. E in questa disperazione e tristizia levandosi, partissi è andò in altra contrada; e mutandosi l'abito, entrò in un albergo, e quivi tenea mala vita e lussuriosa come disperata. E in quella notte che la predetta Maria cadde in peccato, non sapendo di ciò nulla Abraam e dormendo, ebbe una cotale visione: parevagli di vedere uscire d'un certo luogo un dragone molto orribile e forte e fetente, e venire con grande strepito sibilando, e entrare nella cella sua; e quivi parea a lui che trovasse una bella colomba bianchissima, e inghiottissela, e poi tornasse alla sua spilonca donde era uscito. Della qual visione egli isvegliandosi, contristossi molto e pianse amaramente, immaginandosi che questo significasse che 'l diavolo, lo quale è significato per lo serpente, prendesse forza contro alla Chiesa, la quale è significata per la colomba; onde si gittò a terra piagnendo,

e orò e disse: Tu, Signore, lo quale sai ogni cosa innanzi che si faccia, il quale se' amatore degli uomini, tu sai quello che significa questa visione che m' hai mostrata. E dopo due giorni, non sapendo egli ancora nulla della sua nipote ch'era partita e fuggita, vide anche in visione lo predetto dragone per lo predetto modo entrare nella sua cella e porre il capo sotto i suoi piedi, ed incontanente crepò e morì; e parevagli che quella colomba, la quale avea divorata in prima, viva gli fosse trovata in corpo, ed egli stendesse la sua mano e prendessela. E svegliandosi, maravigliandosi che la nipote non gli avea aperta la finestrella di mezzo li due giorni passati, incominciolla a chiamare per dirle questa visione, e disse percotendo l' uscio: Or come se' stata negligente, che non hai aperto già sono due giorni? Ma vedendo che non gli rispondea, e ripensando che nelli predetti due giorni non l' avea sentita nè cantare nè per

altro modo, conobbe incontanente che quelle visioni gli erano mostrate per lei; e intese che 'l nimico l' avea ingannata e com' egli ancora la dovea rivocare a penitenzia; e spiando che per certo non v' era, incominciò fortemente a piagnere e disse: Oimè, qual crudel lupo m' ha tolta la mia pecorella? Oimè, chi m' ha cattivata e rapita la mia figliuola? E crescendogli il dolore, innalzò la voce e con lagrime disse orando: Salvatore del mondo Gesù Cristo, converti a me la mia pecorella Maria, e riducila al mio ovile, acciocchè io non muoia così doloroso. Non dispregiare, Messere, la mia orazione, ma manda velocemente la tua grazia, che la tragga della bocca del dragone. E dopo due anni; li quali furono significati per quelli due giorni che furono in mezzo fra la prima e la seconda visione, ne' quali la sua nipote menando vita disonesta stette quasi nel ventre del dragone infernale; udendo egli dov' ell' era e che vita menava, man-

dovvi un suo amico e segretamente fece ispiare lo predetto luogo e ogni sua condizione; lo quale ritornando, gli disse ogni cosa com' era. Allora egli, certificato di costei, con gran fidanza si raccomandò a Dio; e facendosi apparecchiare a' suoi amici vestimenti e ornamenti di cavaliere e un bel cavallo, posesi danari allato e un cappello in capo molto profondo per non essere conosciuto, e mossesi e andò a quell' albergo dove questa sua nipote stava. E fece dirittamente come sogliono far quelli che prendono l' arme e le 'nsegne de' nemici per potergli assalire e spiare gli loro occulti, che non sieno conosciuti; perocchè, per poter prendere la peccatrice, prese abito di peccatore e mondano uomo. E pervenendo al luogo, e guatandosi d' intorno e non vedendovela, sorridendo disse all' oste: Ho inteso che tu ci hai una giovane molto bella; priegoti che la mi facci vedere. Delle quali parole l' oste si maravigliò non poco, ve-

dendolo uomo antico e canuto, e non potendo credere che egli in quella etade la volesse vedere per malo intendimento. Tuttavia sì gli rispuose e disse, che bene era vero com' egli diceva, che bene avea una molto bella giovane. E domandando Abraam del nome, e l'oste rispondendo ch' avea nome Maria, certificato più Abraam di lei, rallegrossi molto e disse all' oste: Priegoti molto che la mi lasci vedere, e che mi conceda ch' io desini oggi con teco e con lei, perocchè molto l' amo pur udendola ricordare. La quale essendo chiamata, vennegli innanzi: e vedendola Abraam in abito di meritrice, ebbene tanto dolore che quasi venne meno; ma pure si fece forza di non piagnere, temendo che se ella lo conoscesse, non fuggisse. E poi ponendosi a sedere e a bere con lei, incominciò Abraam a scherzare con lei: per la qual cosa ella credendo che per quel modo la invitasse a peccato, levossi suso e incominciavalo

a abbracciare e baciare e trafficare impudicamente, come fanno le male femmine volendo gli uomini provocare a libidine. E baciandolo, sentendosi quasi un odore d' astinenzia e di santitade uscire di costui, incominciossi a ricordare del tempo della sua penitenzia e della sua purità e astinenzia, e sentì sì gran dolore e forte compunzione dentro, che non si potè contenere di piagnere; ma incominciò a piagnere e disse: Oimè misera isciagurata, a che sono venuta? Della qual cosa maravigliandosi l' oste, disse: O Maria, già sono due anni se' stata con meco, e mai non ti vidi più sospirare: onde molto mi maraviglio perchè ora piagni così duramente, e volentieri vorrei sapere la cagione. E quella non rispuose altro, se non che disse: Se io fossi morta già son due anni, beata sarei. Allora Abraam, acciocchè non fosse conosciuto, e che l' oste non si potesse immaginare che gli avesse detto nulla, sì le disse molto aspramente e quasi

con superbia d' uomo molto mondano: E perchè ora sei tu venuta sopra me a piagnere i peccati tuoi? E come piacque a Dio, ella non lo conobbe allora, nè per vista nè per parole. E poi Abraam diede alquanta pecunia all' oste e disse: Facti, priegoti, una solenne cena, sicchè io possa cenare con questa giovane, chè di lungo viaggio sono venuto per suo amore. Oh veracemente discrezione e sapienza infusa da Dio, che fece fare questo ad Abraam, che cinquant' anni stette in penitenza e in tanta astinenza che non mangiò pane, e ora, per meglio sottrarre quell' anima, volle mangiare della carne e bere del vino. E poich' ebbono bene cenato e stati in sollazzo, Maria provocava Abraam ad entrare in camera a giacere con seco. Ed entrando egli allegramente, puosesi a sedere in su 'n un bel letto che vide fatto e apparecchiato molto ornatamente; e sedendo egli, disse Maria: Lasciatemivi iscalzare. Ed Abraam rispuose: Serra,

priegoti, prima ben l' uscio, e poi vieni a scalzarmi. E serrato ella l' uscio, venne a lui per trargli le calzamenta; ed Abraam la prese per la mano, e a simiglianza ch' egli la volesse baciare se le accostò, e incominciò fortissimamente a piagnere, e disse: O figliuola mia dolcissima, Maria, or non mi conosci tu? or non vedi ch' io sono Abraam tuo zio, che ti notricai? Oimè, misera, a che se' venuta! Oimè, com' è morta l' anima tua? E dov' è quell' abito angelico che avevi prima? Ove sono l' astinenze, le vigilie, le orazioni e pianti che avere solevi? O veramente misera, la quale dall' altezza del cielo nell' abisso della iniquità se' caduta! Oimè, figliuola mia, perchè incontanente che avesti peccato non lo mi dicesti? ed io averei fatto per te penitenza col mio fratello Efrem. O perchè, misera disperata, fuggisti dopo il peccato e m' hai data tanta afflizione? Or chi è senza peccato se non solo Iddio? E udendo quelle parole a altre simili, Maria, ri-

conoscendo lo suo zio Abraam, fu ripiena di tanta vergogna e di tanto dolore, che diventò rigida e immobile come pietra e stava come morta. La qual cosa vedendo Abraam, incominciolla a confortare e dissele: Or non mi parli, figliuola mia Maria? or non mi parli, che sono per sì lunga via per te venuto? Non ti sgomentare, figliuola mia; sopra me sia tutto il peccato tuo, e io per te sia tenuto a render ragione al dì del giudizio. Confòrtati, ch'io per te voglio fare la penitenzia. E per queste e simili altre parole la confortò, e predicò. Allora ella prendendo un poco di fidanza gli rispuose, e disse con molto pianto: Non sono ardita di guatare la tua faccia per la confusione del mio cuore. E come dunque oggimai potrei io levare la faccia a Dio, essendo ora piena di tanta immondizia? E Abraam le rispuose: Sopra me, figliuola mia, sia lo tuo peccato, e Dio da me lo richiegga. Pur vienne tu con meco, e torniamo alla cella nostra. Ed

ecco anche Efrem, mio compagno, per te molto si duole e continovamente priega Iddio per te. Vienne dunque, priegoti, e non ti disperare; perchè, avvegnachè i tuoi peccati sieno grandi, la misericordia di Dio è molto maggiore e sopravanza ogni creatura. Vi ha esemplo della Maddalena e di molti altri peccatori e peccatrici, li quali dopo molti peccati tornando a Dio, furono da lui graziosamente ricevuti. Non è gran cosa, figliuola mia, cadere in peccato; ma grande e orribile e diabolica cosa è non volersene levare ed essere ostinato. Rilèvati valentemente, e ripiglia la battaglia col nimico. Vienne, figliuola mia, e abbi compassione a tanto mio dolore, e non dispregiare la mia vecchiezza, chè vedi che per te sono in tanto dolore. Fragile è la nostra natura e scorrevole, figliuola mia, e come cade leggiermente, così si può rilevare tosto per l'aiuto di Dio; lo quale, come dice la scrittura, non vuole la morte del peccatore, ma

vuole che si converta e viva. Allora Maria rispuose e disse: Se così è come tu dici, e credi che Iddio riceva la mia penitenza, ecco sono apparecchiata di venire con teco e fare ciò che mi comanderai. E inchinandosegli in terra adorollo, e fecegli riverenza, e ringraziollo ch' era venuto per lei a trarla di peccato, e fortemente piagnendo sì gli si gittò a' piedi dicendo: Or che ti potrò io mai retribuire, signore e padre mio, di tanto beneficio? E come fu giorno, disse Abraam: Ista' su, figliuola mia, e andiancene alla cella nostra. E quella disse: Io ho alquanto oro e alquante vestimenta; che vuoi ch' io ne faccia? E Abraam disse: Lascia stare ogni cosa che hai guadagnato di peccato. E levandosi, puosela a cavallo e menolla con grande allegrezza. E come fu giunto al suo luogo, mise lei nella sua cella, ed egli stette in quella di lei. Ed ella, non ingrata del beneficio di Dio che l' avea rivocata a penitenza per mirabile modo, vestissi uno

ciliccio asprissimo a carne ignuda; e in continui pianti e orazioni e astinenzia perseverò in penitenza, stando rinchiusa nella predetta cella, gridando a Dio senza ristare. E tanta contrizione mostrò e sì amaramente pianse, che non solamente Iddio ma eziandio gli uomini che l'udivano provocava a pietade; e con molto pianto pregò Iddio che le perdonasse i suoi peccati, e mostrassele alcun segno come perdonato le avesse. Li cui preghi e pianti lo benigno Iddio ricevendo, sanò molti infermi per le sue orazioni, in segno che le avea perdonato. E il beatissimo Abraam, dopo la conversione della detta Maria, vivette anche dieci anni; e poi con gran consolazione e pace rendette l'anima a Dio, essendo in età d'anni settanta. E nell'ora della sua morte vi si ragunò quasi tutta la cittade, e ciascuno per santa divozione tolse delle sue vestimenta quello che potette; e qualunque infermitade si toccasse colle predette vestimenta o alcuna

loro parte, incontanente si dileguava via, e rimanea l'uomo libero, in segno e in testimonianza della santitade d' Abraam. E poi dopo cinque anni la predetta Maria sua nipote passò di questa vita; la faccia della quale, a testimonianza della santità di dentro e che Iddio le avea perdonato, risplendette poichè fu morta sì mirabilmente, che ogni uomo se ne maravigliava e dava laude e gloria a Gesù Cristo: *qui est benedictus in sæcula sæcolorum. Amen.*

Qui finisce la leggenda di santo Abraam.

VITA DI MALCO MONACO.

—

In una villa di Siria presso ad Antiochia a trenta miglia, la quale si chiama Varonia, trovai un antico e santissimo uomo che avea nome Malco con una compagna anche molto antica e santa. La fama e la santità de' quali udendo, dimandai curiosamente da' vicini se questa sua compagna era per copula di matrimonio o d'altra parenteria o spirituale amistade. Della qual cosa non sapendomi eglino bene dichiarare, ma rispondendo tutti che quelli erano molto santi e congiunti insieme con mirabile amore di carità, anda'mene a costui, e curiosamente lo incominciai a dimandare del

suo istato e della sua condizione e di questa sua compagna che avea. Allora egli umilmente mi rispuose e disse: Al tempo della mia gioventù, essendo io unico suo figliuolo al mio padre e alla mia madre in quella villa, acciocchè la loro eredità non perisse, vollonmi molto tosto dare moglie; la qual cosa rinunziando io, e rispondendo che io volea essere monaco, incominciaronmi a lusingare e minacciare in molti modi, e con molti argomenti trarre a loro volontà. La molestia de' quali non potendo io più sofferire, avendo al tutto diliberato di farmi monaco, e acceso d'un buon disiderio, raccomandandomi a Dio, fuggi' da loro occultamente e misimi verso l'occidente, portando meco alcuna poca cosa da mangiare. E guidandomi e guardandomi Iddio, dopo molte giornate pervenni a quell'eremo che si chiama Chalchidos; e quivi trovando santissimi monaci, diventai loro discepolo, e procurava la vita mia lavorando colle mie mani, e domava

lo mio corpo e per fatica e per digiuni. E dopo molti anni vennemi in cuore, per operazione del nimico, di visitare li miei, e se fossono morti vendere le possessioni, e parte del prezzo dare a' poveri e parte al monisterio di quelli monaci dove io stava, e (con vergogna il dico) parte serbarmene per mie necessitadi come infedele e imperfetto monaco. Della qual cosa sconfortandomi l'abate mio, e, come uomo esperto e discreto, dicendomi che questo era inganno e pensiero del nimico, lo quale sotto ispezie di bene e d'onestade mi volea far tornare al secolo; e provandomi per molte scritture ed esempli di molti che in simile modo erano caduti e ingannati, dicevami che questo era un tornare e un guatare a dietro, poichè io aveva messo mano all'aratro; e all'ultimo eziandio pregandomi e scongiurandomi ch'io non lo abbandonassi; io misero, come ostinato e superbo, immaginando e credendomi che tutto ciò mi dicesse non per mio van-

taggio ma perch' io gli era utile al monisterio, non gli volli credere nè consentire. Onde vedendomi al postutto disposto a partirmi, accommiatandosi da me con gran dolore, come chi si traesse un suo figliuolo morto di casa, e accompagnandomi alquanto diceva: Veggioti, figliuolo mio, nelle mani di Satanasso; e nulla buona cagione nè legittima scusa hai di partirti. La pecora che fugge del pecuglio, spesse volte viene a mano del lupo. Per le quali tutte parole non potendomi rivocare, raccomandandomi a Dio, tornossi al suo monisterio con gran dolore. Or andando io verso Edissa, pervenni a Beroi; nel qual luogo, perciocchè quivi presso ha una solitudine molto dubbiosa, per la quale ladroni e Saracini discorrono e rubano e prendono li viandanti, si sogliono ragunare molti che vogliono passare, acciocchè andando molti insieme sien più sicuri. Trovandomi quivi con ben settanta tra maschi e femmine, vecchi e giovani, mettemmoci a passa-

re; e andando noi, ecco subitamente giunse sopra noi molti uomini Ismaeliti Saracini in su' cammelli con archi e saette correndo e arrecando contro a noi, ed erano quasi mezzi ignudi, e avevano la testa legata con certi panni. E conchiudendoci tutti, presonci e menaronci prigioni: e poi partendoci fra loro, io e questa femmina venimmo in parte d' uno di quelli cavalieri; e menandocene in su' cammelli per quella solitudine, davanci in cibo carne mezzo cruda e latte di cammelli. E passato che avemmo un gran fiume, pervenimmo a un terribile diserto in una gran pianura, nella quale trovando la moglie e i figliuoli di questo nostro signore, fummo costretti come schiavi d' inchinare e d' adorargli. Quivi imparai ad andare ignudo come gli altri; perocchè v' è sì gran caldo che, eccetto le membra vergognose, nulla altra parte cuoprono. Furonmi date a guardare le pecore: e fra i molti miei mali questo n' era gran sollazzo, che rade volte ve-

deva li miei signori e conservi, per cagione che mi convenia stare alla pastura colle pecore, e stavami volentieri solo; e ricordandomi di Iacob e di Moisè e degli altri antichi Padri che furono pastori, confortaimi. Prendea in mio cibo cacio fresco e latte; orava quasi continovamente e cantava quelli salmi ch' io avea impresi nel monistero; onde vedendomi tanto agio e tempo di ben fare, standomi così solo, incominciai a dilettarmi della mia solitudine, e ringraziare lo giudicio di Dio, che la vita e lo stato monacile, che avrei perduto se fossi giunto alla mia patria, avea trovato e tenere poteva in quella solitudine. E dopo alquanto tempo vedendo e considerando questo mio signore lo suo gregge delle pecore multiplicare, e trovandomi fedele e sollecito, volendomi e credendomi quasi rimunerare del buon servigio, e per meglio animarmi a ben fare ed essere sollecito e fedele, dissemi che volea ch' io prendessi per moglie quella femmina

ch'era stata presa con meco. E rispondendo ch'io era cristiano e questo fare non poteva, perciocchè 'l marito era ancora vivo ed era stato preso con noi e venuto in parte a un altro signore; provocato ad ira, vennemi addosso col coltello ignudo, e se incontanente non la prendessi per mano e per mia sposa, che mi ucciderebbe: onde infingendomi io di consentirgli, presila la sera e menaila in quella spelonca dove io tornava. Allora incominciai a conoscere la mia prigionia e servitù, e gittandomi in terra incominciai a piagnere la perfezione monastica e la verginità ch'io temea di perdere: Or a questo sono venuto, misero, a questo m'hanno recato li miei peccati, che, essendo già vecchio e canuto e avendo servato insino a ora la mia verginitade, ora in vecchiezza mi conviene essere marito. Che prode m'è stato che fuggii la mia patria e i miei parenti per non prendere la moglie, poichè questo sono costretto ora di fare? Ma veramente

credo che però questo m'avviene perchè io, contro al consiglio e volontà del mio abate, volli tornare alla mia patria. E crescendomi il dolore e l'amaritudine, immaginandomi d'uccidermi prima che di corrompermi e perdere la verginità, incominciai a dire a me stesso: Che faremo, anima mia? periremo, o saremo vincitori? aspetteremo che Iddio ci soccorra, o uccideremoci ispacciatamente? Ucciderommi certo, perciocchè più m'è da temere la morte dell'anima che quella del corpo; se per amore d'osservare castitade forse Iddio mi reputerà quella morte a martirio. E così parlando presi il coltello, e rivolgendomi la punta verso di me vollimi percuotere; e dissi verso quella mia nuova moglie: Statti con Dio, infelice femmina; innanzi voglio che m'abbi martire che marito. Allora ella gittandomisi a' piedi piagnendo disse: Priegoti per Gesù Cristo che non ti uccidi, chè sai ch'io ne sarei cagionata e sarei uccisa; e se pure morire ti piace,

uccidi prima me che te: ma sappi che eziandio se 'l mio marito tornasse, osserverei castità in quanto potessi; la quale m' ha insegnata tenere e amare questa mia servitudine, e in tanto m'è venuta in amore, che innanzi vorrei morire che perderla. Perchè dunque ti vuoi uccidere per non congiugnerti, poichè io vorrei innanzi morire che consentirti, eziandio se tu volessi? Tiemmi dunque per compagna di pudicizia, e più ama l' anima mia che lo corpo. Leggiermente faremo credere a' nostri signori che tegnamo matrimonio, se ci vedranno stare insieme e portarci amore; e nientedimeno Cristo ci vedrà stare insieme e portarci amore come sirocchia e fratello. Le quali parole udendo e maravigliandomi io di tanta virtù e senno di questa femmina, credettile, e consolaimi, e amavala molto più che moglie; tuttavia temendo di perdere quello che molto amava, cioè la castità, guardaimi sempre diligentemente, in tanto che, avvegnachè

io la tenessi con meco sempre, mai lo suo corpo nudo non vidi nè mai le sue carni toccai. E vedendoci li nostri signori così amare l' uno coll' altro, essendo noi già in questo cotale matrimonio quanto alla vista stati più tempi, incominciaronsi a confidare di noi e darci più libertade. E dopo gran tempo standomi una fiata solo nell' ermo alla pastura, in luogo che io non vedeva se non lo cielo e la terra, incominciai sospirando a pensare e ricordarmi de' miei compagni monaci, massimamente del mio reverendissimo maestro abate. E stando in questo pensiero, vidi molte formiche entrare e uscire per uno stretto pertugio e portare maggiori pesi che non era lo proprio corpo: e alquante cavavano la terra delle fosse e facevano la para alla tana loro, perchè non v' entrasse l' acqua; e alquante vi tiravano dentro alcune fronde d' alberi; e alcune altre fendevano le granella, acciocchè non nascessono in erba per l' umidità della terra; alcune

altre quasi con pianto portavano l'altre morte; e che più mirabil cosa è, in tanta moltitudine quelle che uscivano non impedivano quelle che portavano; anzi se ne vedevano alcuna per troppo gran peso essere caduta, l'altre là correvano ad aiutare e rilevavanla. E in questo spettacolo tutto il giorno istetti con gran diletto. E ricordandomi dell'ammonimento di Salamone che dice: Va' alla formica, o pigro, e considera le sue vie; volendo per suo esempio eccitare a sollecitudine le menti pigre; incominciaimi a dolere e portare con tedio la mia servitudine per disiderio della vita del munistero, la quale mi ridussono a memoria quelle formiche, vedendole abitare insieme, e in comune congregare e lavorare, e l'una aiutare l'altra, a similitudine della vita monastica. E tornandomene a casa maninconico con questo pensiero, questa mia compagna, di ciò avvedendosi, domandommi della cagione della mia maninconia; e rispondendole io

per ordine secondo il mio pensiero e desiderio, e confortandola a fuggire con meco, consentì volentieri e tennemi credenza. Or avea fra le pecore due becchi grandissimi; li quali uccisi, e apparecchiai la carne per portare per la via, e delle pelli feci due otri. E fatto questo, una sera nel principio della notte, credendo li nostri signori che noi dormissimo e giacessimo insieme e però non fossimo iti a loro, movemmoci e fuggimmo, ma con grande paura. E giunti noi al fiume che v'era dilungi dieci miglia, enfiammo gli otri soffiandovi; e mettendogli nell'acqua salimmovi su, e remando co' piedi, come potevamo, passammo di là: ma passando lasciammoci correre secondo il corso del fiume più in giù, e poi passammo alla ripa, acciocchè se altri ci venisse dietro seguitando le nostre vestigie, dall'altro lato della ripa del fiume non fossono corrispondenti a quelle della prima ripa. E avendo noi a passare una grande e sterile solitudine,

bevemmo molto di quell'acqua di quel fiume, volendo provvedere per la sete che dovea venire. Correvamo fuggendoci e sempre dietro guardandoci; e massimamente la notte andavamo, sì per paura dei ladroni che il dì discorrono per quella solitudine, sì per lo gran caldo del dì; e con tanta paura fuggivamo, che eziandio pure ora ciò narrando impaurisco che tutto triemo. Ecco dopo il terzo giorno, mirandomi io indietro, ebbi veduto molto da lungi due uomini in su due cammelli molto correndo venirci dietro: li quali vedendo, immaginandomi, com'era, che fosse lo signore nostro, incominciammo a temere. E aspettando la morte, vedendo che non ci potevamo bene nascondere per le vestigie nostre, ch'erano impresse nella rena, dopo le quali quelli correvano seguitandoci; e fuggendo poi raccomandandoci a Dio, vedemmo a mano diritta una spilonca ch'andava molto sotterra: nella quale, avvegnachè temessimo entrare per le vipere e scarpioni

e serpi che sogliono entrare in queste cotali caverne fuggendo il caldo del sole lo giorno, pur vedendoci sopraggiugnere, entrammovi raccomandandoci a Dio; ma non essendo arditi d'andare molto addentro, allogammoci in un luogo dalla mano sinistra, dicendo così fra noi: Istiamo qui; se Iddio ci aiuta, camperemo qui; se ci dispregia come peccatori a lasciarci qui morire, almeno abbiamo sepolcro. Oh in che paura istavamo, e chente cuore era il nostro! pure avale dicendolo si triemo, che la lingua non lo può speditamente profferere questo fatto. Ed ecco dopo un poco questo nostro signore con un fante, seguitate le nostre vestigie, fu giunto alla spilonca, e chiamava e gridava ch'io uscissi fuori: ma io non era ardito di rispondere. Mandò dentro lo servo suo che ce ne traesse, ed egli tenendo li cammelli colla spada ignuda in mano aspettava d'ucciderci. E perciocchè la caverna era oscura e larga, e anche che come usa che chi viene dal

sole all' ombra ogni cosa gli pare quasi oscura, entrando il servo dentro, non ci vide; ma rimanendo noi in quel cantone presso alla bocca della spelonca, e stando cheti con paura, quegli andò più addentro gridando: Uscite fuori, ladroni, chè bisogno è che siate morti; uscite, chè 'l signore vi chiama. Ed essendo dilungato da noi forse tre o quattro cubiti andando così gridando, ecco sì subitamente una leonessa gli uscì incontra, la quale eravi dentro nascosa co' suoi leoncini, e gittòglisi al collo e strozzollo, e trasselo dentro. O Gesù buono, e che paura e che allegrezza insiememente! Avemmo paura che la leonessa non ci vedesse; allegrezza, vedendo perire quegli da cui aspettavamo d' essere morti. E aspettando lo signore di fuori, e vedendo ch' egli non tornava, immaginossi che noi gli risistessimo. Venne irato alla spilonca e gridando entrò dentro, riprendendo la nigligenza del servo. Ed ecco subitamente innanzi agli occhi nostri venne la leo-

nessa; e presolo, tirollo dentro. Or ecco liberati dall' uno pericolo, temevamo l' altro simile, cioè della leonessa; se non che più tollerabile ci pareva a sostenere l' ira di quella bestia, che quella degli uomini; e stavamo con gran paura: e non essendo arditi di muoverci aspettavamo il fine di questo fatto, e fra tanti pericoli, armati solamente della coscienza della castità, cominciammoci a confortare in Dio. Ed ecco subitamente la leonessa vedendosi sentita, e temendo ch' altra gente maggiore non sopravvenisse, prese un suo leoncino in bocca, e la mattina per tempo fuggì; ma non però affidandoci incontanente fuggimmo fuori, ma aspettammo insino a sera, sempre immaginandoci, se uscissimo fuori, di trovarla. Ma pure poi la sera uscimmo fuori, e trovando li cammelli di quel nostro signore con alquanti cibi da mangiare, salimmovi su: e continovando le giornate, lo decimo dì giugnemmo nelle contrade di Siria; ed essendo menati in-

nanzi al tribuno che v'era per li Romani, narrammogli ciò che ci era incontrato. E quindi partendo e andando in Mesopotamia, vendemmo li cammelli a Sabiniano duca della contrada; e perocchè intesi che quel primo mio abate era morto, venni a queste contrade e accompagna'mi con questi altri romiti e monaci che sono per questa contrada; e costei raccomandai a certe religiose donne, amandola come suora, ma non però affidandolemi come suora. Queste cose mi disse questo Malco, infino ch'io era giovane: e però ora l'ho volute scrivere con altre a commendazione della castità, acciocchè ogni uomo sappia che eziandio fra i coltelli e fra le bisce e ne' diserti la castità si può mantenere, se l'uomo l'amasse perfettamente, e che l'uomo ch'è dato a Cristo può essere morto ma non convinto.

VITA DI SANTA MARIA

EGIZIACA.

I. — *Incomincia la vita di santa Maria Egiziaca; e in prima dell' abate Zozima, della vita sua, e poi in che modo e ove la trovò nel diserto.*

Fu in uno de' monisteri di Palestina un santissimo uomo e dottissimo monaco, lo quale avea nome Zozima, al quale come a molto dotto ed esercitato insino da picciolo nelle battaglie e negli esercizi della vita spirituale, molti correvano per disiderio della sua dottrina e de' suoi consigli; ed era uomo di singulare astinenza e di continova orazione e operazione, in tanto che ezian-

dio mangiando lavorava alcuna cosa, e sempre orava colla mente, e, com' egli stesso diceva, in quel monistero dalla sua madre insino da picciolo fu offerto. Ed essendovi stato già anni cinquantatrè, credendosi perfetto monaco in ogni osservanza monacile, vennegli un pensiero di superbia e diceva infra sè stesso: Ecco perfetto sono in ogni cosa, e non ho bisogno d' altrui dottrina, e nullo è nel deserto che mi vantaggi in alcuna virtù o che mi potesse insegnare cosa che io non sappia. E pensando così, apparvegli un santo padre e dissegli: Ben hai combattuto, Zozima, e se' diventato perfetto; ma sappi che niuno uomo da sè medesimo ha vera perfezione: chè sappi che assai sono gli altri stati, e a via di salute maggiori che il tuo; il quale se vuoi apprendere, esci fuori di queste tue contrade e della vicinanza di questi tuoi parenti, e vieni con meco ad un monistero ch' è dilungi di qui assai, ed è presso al fiume Giordano. E

incontanente Zozima si levò e andògli dietro: e venendo al fiume Giordano sentissi chiamare da una voce di quel monistero, nel quale Iddio voleva che stesse; e quegli che l' avea menato disparve. E andando Zozima al monistero picchiò alla porta, e 'l portinaio andò per l' abate incontanente, e venuto che fu l' abate fecegli aprire; e vedendo Zozima uomo di gran riverenza e santità pure alla vista, gittòglisi in terra, e fecegli onore e reverenza secondo l' usanza de' monaci. E fatta l' orazione insieme, levandosi l' abate, lo cominciò a dimandare donde e perchè era venuto a loro, e Zozima rispuose: Onde io vegno non mi pare necessità di dire, ma perchè sono venuto dico. Sappiate ch' io sono venuto per imprendere da voi, e per edificarmi della vostra dottrina ed esempli, perciocchè ho udito dire di voi grandi e mirabili cose. E disse l' abate: Iddio, fratel mio, lo quale solo può curare l' umana fragilità, insegni a te e a noi di fare e

compiere la sua volontade, chè veramente l' uomo edificare non può, se Iddio non vi si adopera. Ma tuttavia, percioechè la carità di Cristo t' ha invitato e provocato a visitarci e vederci, avvegnachè siamo imperfetti, stàtti e rimanti con noi, se ti piace; e spero che della grazia dello Ispirito Santo ci sazierà e ammaestrerà tutti quanti quel buon pastore Gesù Cristo, lo quale puose la sua vita per nostra redenzione. Le quali parole udendo Zozima, gittossi anche in terra ringraziando Iddio e accettando lo stallo, e orò alquanto; e l' abate simig..antemente. Poi si levò: e Zozima rimase e abitava con loro, e considerava diligentemente le virtudi di quei monaci, vedendogli ferventi in ispirito, assidui in pernottare e vigilare in continove orazioni, e sempre vigilare ovvero lavorare; mai di loro bocca non uscire secolari parole, e non avere rendite annuali nè sollecitudini di cose temporali, e tutto lo studio loro essere di mortificarsi per-

fettamente al mondo, e lo cibo dell'anime loro essere orare e parlare con Dio, e quello del corpo pane e acqua. Le quali tutte cose Zozima considerando, edificavasi e cresceva in divozione e ringraziava Iddio assiduamente. La porta del munistero stava sempre chiusa, e non si apriva senza grande cagione; perocchè era il luogo molto diserto e poco conosciuto, non solamente da quelli da lunga ma eziandio da quelli da presso; onde tutti erano intesi pure a Dio contemplare e in lui pace avere. La regola e l' usanza del munistero era questa: là prima domenica della quaresima ragunavansi insieme tutti all' ufficio nella chiesa; e detta la messa, ciascuno si comunicava prendendo il corpo e 'l sangue di Cristo e poi mangiando un poco insieme in caritade. Congregavansi anche all' orazione insieme dopo desinare; e compiuta l' orazione davansi la pace insieme, e poi ciascuno la dava all' abate, e abbracciando tutti raccomandavansegli

che orasse per loro, li quali uscivano alla battaglia col nimico per lo diserto: e dopo questo l'abate faceva aprire la porta, e uscivano tutti fuori cantando quel bel salmo: *Dominus illuminatio mea et salus mea; quem timebo?* cioè: Iddio è mio lume e mia salute e mio protettore; non temerò chi mi faccia battaglia. E partendosi tutti, eccetto uno o due che rimanevano nel munistero non per guardare, chè non vi aveva cosa che i ladri avessono a tòrre, ma per non lasciare lo monistero senza ufficio, portavasi ciascuno alcuna cosa che mangiare per la quaresima, chi pani, chi fichi secchi, chi datteri, e chi legumi infusurati; e alcuno non portava nulla, ma erano contenti dell'erbe che trovavano per lo diserto. E tutti passando lo fiume Giordano, dispargevansi per lo diserto in diverse parti, ciascuno per sè; e l'uno non andava dove l'altro, nè l'uno sapea la stanza nè la vita dell'altro. E per questo modo stavano insino alla dome-

nica dell' ulivo, sempre orando e dicendo salmi; e in quel dì ciascuno ritornava al monistero, riportando ciascuno lo frutto della sua fatica e vittoria nella ròcca della buona coscienza. E per maggiore umiltà volendo al solo Iddio piacere, avevano ordinato che l' uno non dovesse domandare l' altro, nè l' uno dire all' altro, della vita ch' avessono fatta o menata, e delle grazie e delle vittorie e battaglie ch' avesse avute; sapendo che la vista e la lode degli uomini fanno molto danno alla buona opera. E insieme cogli altri Zozima, venendo la quaresima, uscìo seco al diserto, portando con seco molto poco da mangiare; e ognindì si metteva più addentro per lo diserto infaticabilmente, poco mangiando, e poco bevendo e dormendo, se non quanto la necessità corporale lo costrigneva: e quivi dormiva ove la notte il sonno lo coglieva, e andava pure oltre per disiderio di trovare alcuno santo padre antico solitario che lo edificasse.

E poichè fu ito venti giornate, un giorno in sulla sesta ponendosi ginocchione a orare verso l'oriente, secondo che avea in uso di fare ognindì a dire l'ore sue, e guatando in su verso la mano diritta, parvegli vedere quasi un'ombra di corpo umano levato in aria; della qual cosa maravigliandosi e spaventandosi, e immaginandosi che fosse fantasima per operazione del nimico, fecesi il segno della croce tre volte. E compiute ch'ebbe l'ore sue, fecesi più innanzi; ed ebbe veduto andare verso il meriggio come una persona nuda, col corpo nero e secco per lo sole, e coi capelli canuti bianchi come lana, e non erano lunghi se non infino al collo. Della qual cosa Zozima maravigliandosi fu molto allegro, e incominciò fortemente a correre per giugnere questa persona, immaginandosi di trovare un gran santo padre antico. Questa era Maria egiziaca, cioè d'Egitto, e Zozima non lo sapeva; la quale vedendosi correre Zozima dietro, peroc-

ch' era ignuda, incominciò a fuggire; e Zozima più riforzando il corso e quasi dimenticandosi la sua vecchiezza per lo grande desiderio, avendola già presso che giunta, sicch' ella poteva udire, incominciò a gridare fortemente e dire: Or perchè mi fuggi, servo di Dio, perchè fuggi questo vecchio peccatore? aspettami, per Dio ti priego, chiunque tu se'; io ti scongiuro per quello Iddio, per lo cui amore tu stai in questo eremo, che tu mi aspetti e parlimi, e non mi fuggire. E andando Zozima dicendo queste parole con lagrime e sempre correndo, amendue pervennono ad una ripa d' un torrente secco, e Maria corse dal lato di là e stette. E giungendo Zozima di qua e riposandosi un poco, perchè non potea così salire quella ripa, incominciò a far maggior pianto, pregando che si lasciasse parlare. Allora quella parlò e disse: Abate Zozima, perdonami per Dio, perocch' io non mi posso rivolgere verso di te, perchè sono femmina

e nuda: ma gittami il pallio tuo, col quale io mi possa coprire, e verrò a te volentieri per ricevere la tua benedizione. Allora Zòzima maravigliandosi che si udì nominare, e pensando come savio che quella non potea sapere lo nome suo se non per revelazione di Dio, conciossiacosachè mai veduto non lo avesse, ispogliossi incontanente un panno vecchio ch'egli avea addosso, e volgendosi la faccia addietro gliele gittò; lo quale ella cignendosi e coprendosi come poteva, volsesi a Zozima e sì gli disse: Per che cagione, abate Zozima, se' venuto con tanta fatica per vedere una peccatrice? Alle quali parole Zozima non rispondendo, gittossi in terra adorandola e domandandola ch' ella in prima lo benedicesse e orasse per lui. Ma quella per umiltà non volendo ciò fare, faceva simigliantemente a lui; e stavano in questa contenzione, e non dicevano altro se non che l' uno diceva all' altro: Padre, benedicimi. E poichè furono stati per

grande ora in questa santa contenzione per reverenzia l' uno all' altro, disse Maria: Abate Zozima, a te si conviene di dare la benedizione e orare, perciocchè per più anni sei stato prete, e celebrando a' santi altari hai piena la mente di sante orazioni. La qual parola udendo Zozima, fu molto più maravigliato e disse: Certamente veggio, o madre, che piena se' della divina grazia, poichè 'l nome e l' ufficio mio m' hai così detto: chè certo la grazia ispirituale non si dà per l' ordine del sacerdozio e per altra degnità, ma cattasi per le virtudi e per le buone opere; onde per Dio ti scongiuro, che tu in prima mi dia la tua benedizione. Allora Maria, lasciandosi vincere, rispuose una cotale parola e disse: Benedetto Iddio redentore dell' anime nostre; e Zozima rispuose: *Amen*. E levandosi ciascuno di terra, disse Maria a Zozima: Priegoti, padre, che tu mi dichi perchè se' venuto a me con tanta fatica? Rispuose Zozima: Questo non è

stato cotanto per mia volontà, quanto per divina dispensazione e dono e provvedenza, la quale ci ha fatto così insieme trovare. Allora disse Maria: Or ti priego, se così è, come tu dici, che per divina grazia ci siamo così trovati insieme, che mi narri lo stato e la condizione della cristiana religione e delli regi e prelati della Chiesa, perciocchè già sono molti tempi ch' io non vidi creatura umana. E Zozima rispuose e disse: Lasciando le molte cose che si potrebbono dire, brievemente ti rispondo che 'l nostro Signor Gesù Cristo ha conceduto ferma e vera pace alla Chiesa sua. Priegoti che prieghi Iddio che la mantenga e mandi pace per tutto il mondo, e che prieghi Iddio per li miei peccati. E disse Maria: Questo si conviene, abate Zozima, a te, lo quale hai l' ufficio sacerdotale e l' abito, e per pregare per li peccatori se' ordinato; tuttavia, volendo ubbidire al tuo comandamento, avvegnach' io sia peccatrice,

farò orazione a Dio secondo che m' hai detto. E incontanente ponendosi in orazione, levando gli occhi e stendendo le mani verso l' oriente, incominciò a orare con silenzio, sicchè Zozima, avvegnachè vedesse menare le labbra, nulla parola udire potea. Ma disse poi, che orando Maria molto prolissamente, la vide per fervore di spirito levare in alto e stare sospesa da terra bene un gomito; per la qual cosa disse che gli entrò sì grande paura che cadde in terra, e quasi tutto istupefatto trangosciando e sudando non potea altro dire, se non *Kyrie eleison:* ma poi dopo grande ora incominciandosi a confortare, vedendo Maria così levata, incominciò a dubitare e pensare che forse era ispirito che avea presa quella forma e infignevasi e dava vista d' orare. E in questo mezzo Maria tornò a Zozima e compiè la sua orazione, e levò Zozima di terra che stava ancora pauroso e pensoso, e dissegli: Abate Zozima, or come ti lasci così conturbare ai pen-

sieri del cuore tuo, in tanto che ti sei iscandalezzato in me, e hai creduto ch'io sia ispirito ch'abbia per inganno presa questa vista e fatta questa orazione? Dio te ne rischiari e mostritene la verità. Io non sono spirito ch'abbia preso corpo fantastico, ma sono femmina peccatrice, avvegnachè battezzata, e non è in me alcuna opera di maligno spirito; e dette queste parole si fece il segno della croce alla fronte e al petto e agli occhi, e orò e disse: Iddio onnipotente, o abate Zozima, ci liberi dal nimico dell'umana generazione e diaci lo suo aiuto, chè veramente molte grandi battaglie ci dà. E udendo Zozima queste parole, gittòglisi a'piedi piagnendo e disse: Per Cristo onnipotente, lo quale per la salute degli uomini prese carne e sostenne morte, per lo cui amore tu sostieni questa nudità e hai così afflitta la tua carne, ti scongiuro e priego che mi dichi e reveli per ordine chi tu se', e quando ci venisti; chè in verità non per vana-

gloria ma per edificazione te ne dimando. E veramente credo che perciò Cristo mi ci fece venire, acciocchè tu a sua gloria e a edificazione delle genti mi narri la tua venerabile conversazione; chè sii certa, che se questo a Dio non piacesse, non m'avrebbe permesso ch'io t'avessi trovata e non mi avrebbe lasciato sostenere tanta fatica invano.

II. — *Come narrò all' abate Zozima tutta la sua vita e in che modo era pervenuta in quel diserto.*

Allora Maria, levando l'abate Zozima di terra, sì gli disse: Laida e vergognosa cosa mi pare, abate Zozima, di narrarti le mie opere vergognose; ma priegoti che mi perdoni, e in tutto ti scoprirò li miei fatti. Non gli volea io tacere per paura di vanagloria, anzi per vergogna, perocchè tali sono state le mie opere che non me ne posso gloriare ma confondere; e temo che se io ti comincierò a dire li miei mali, tu mi fuggirai come

serpente, e non ti potrà patire lo cuore d'udire tante iniquitadi: neentedimeno, poichè tu pure vuoi, io lo ti dirò; ma priegoti, padre, che prieghi la divina misericordia che mi perdoni le mie grandi miserie. Allora Zozima si puose in orazione per lei con lagrime, e Maria incominciò a narrare la sua vita per ordine e disse: Io, padre mio, fui nata in Egitto, e essendo pervenuta ad etade di anni dodici, vivendo ancora mio padre e mia madre, come vana e dissoluta giovane fuggii in Alessandria, dove in quanta disonestà vissi e come insaziabilmente servii alla corruzione della carne, non te 'l potrei dire con lingua, ma dirotti come potrò in brieve. Diciassette anni fui meritrice pubblica, e sì disonesta e libidinosa che non m'inducea a ciò cupidità o necessità di guadagno, come suole addivenire a molte, ma solo cupidità di quella misera dilettazione; in tanto ch'io m'andava profferendo impudicamente e non volea altro prezzo

da' miei corruttori, reputandomi a prezzo e a soddisfazione solo la corruzione della lussuria: onde gli giuochi, l' ebrietadi, e altre cose lascive e induttive a quel peccato, io riputava guadagno; e spesse volte rinunziava al guadagno e ai doni per trovare più corruttori, sicchè nullo si scusasse e lasciasse di peccare con meco per non avere che darmi; e questo non faceva io perch' io fossi ricca, ma avvegnach' io fossi indigente, sommo mio disiderio e diletto era stare in risi e in giuochi e in disonesti conviti e 'n corruzione continova. Or avvenne che una fiata, dopo la pasqua della Resurressione, standomi in tanti mali, vidi molte genti d' Egitto e di Libia e di diverse parti andare inverso 'l porto come pellegrini: e non sapendo dove s' andassono, accostaimi ad uno e domandailo dove andavano; e que' mi rispuose che andavano in Gerusalemme al perdono dell' Esaltazione della Croce e a visitare li luoghi santi; e io rispuosi a quell' uomo

e dissigli: Dimmi, priegoti, s' io volessi venire, credi che costoro mi lasciassono andare con loro? E que' rispuose: Se tu hai di che pagare lo navilio e di che fare le spese, nullo ti può vietare la via. Allora io come vagabonda gli dissi: Veramente, fratello mio, non ho nè spese nè navilio; ma io pure sàrrò in su uno di questi legni, e poich' io sarò intra 'l mare, bisogno fia che mi notrichino, e 'l corpo mio fia loro per navilio: non volendo io andare con loro per cura ch' io avessi di perdono, ma, come sa Iddio, solamente per avere con loro peccato e dimestichezza disonesta. Perdonami per Dio, abate Zozima; sai che io ti pregai che non mi facessi dire. Credo veramente che ti venga puzza e orrore di tanti mali, e non solamente gli tuoi orecchi ma eziandio l' aria riceva infezione di questo parlare. Alla quale Zozima fortemente piangendo rispuose e disse: Per Dio, ti scongiuro, suora mia, che tu narri sicuramente le tue opere per edi-

ficazione de' peccatori. Allora anche Maria rispuose alle parole e disse: Quell' uomo lo quale io domandai dove andava la gente, udendo le mie cattive e disoneste parole, sorrise e partissi; e io velocemente me n' andai alla riva del mare, e trovai dieci giovani marinari che giucavano e sollazzavano vanamente, e aspettavano li compagni per navicare, perciocchè molta gente era già salita in sul legno loro; e io come isfacciata me n' andai in mezzo di loro e dissi: Menatemi con voi dove voi dovete andare, e io vi prometto che io non vi sarò disutile. Li quali vedendomi così vana e impudica, come giovani lascivi volentieri mi ricevettono. E per tutto quel viaggio la mia vita non fu altro se non ridere e dissolvermi in canti e in giuochi vani, e inebriarmi e fare avolterii e fornicazioni, ed altre cattive e laide cose e parole dire e fare, le quali tutte sufficientemente la lingua non può isprimere. E non mi ritraeva da tanti mali nè

paura di tempesta di mare, nè vergogna della gente che v'era; ma era io sì sfrontata e lieve, che eziandio uomini gravi e onesti invitava a corruzione e facevagli cadere, sicchè veramente la mia fetidissima carne era esca del diavolo a tirare l'anime in abisso e in perdizione. Onde quando mi ripenso, mi maraviglio non poco come il mare sostenne tante mie iniquitadi, e come la terra in prima e poi non si aperse e inghiottimmi viva viva. Ma come io veggio, l'onnipotente e pietoso Iddio m'aspettava a penitenza; perchè non si diletta della morte del peccatore, ma vuole che si converta e viva. Or navicando venimmo dopo alquanti giorni in Gerusalem innanzi la festa; e tutti quei giorni feci simiglianti opere e peggiori, isforzandomi di mal fare in perdizione dell'anime. E venendo la festa della Esaltazione della Croce, vedendo la turba grande andare al tempio, perchè si dovea mostrare lo legno della Croce, andai loro dietro in-

sino alla porta del tempio: e approssimandosi l'ora quando si dovea mostrare lo legno della Croce, volli entrare dentro, e io mi sentii sospingere indietro. Per più volte così m'addivenne, sicchè io a nullo modo potei entrare dentro cogli altri; anzi quando era in sull'uscio e credevami poter entrare, una divina potenza mi cacciava addietro. E avvenendomi così più volte, e io pure volendomi mettere per entrare, stancai, sicch'io rimasi tutta rotta del corpo e dolorosa e afflitta dell'anima; e così piena d'amaritudine puosimi in un cantone molto istanca, e pensava piangendo per che cagione questo m'avvenisse. E aprendomi Iddio lo cuore, conobbi che per le mie sordide iniquitadi non permettea Iddio che io così immonda e iniqua entrassi nel suo tempio. Allora incominciai a piangere, e percuotermi il petto colle mani, e gittare bene dal cuore grandi voci e dolorosi sospiri: e guardando ebbi veduto una figura della immagine della

Nostra Donna quivi presso dirimpetto a me, alla quale mi votai e dissi: Santissima Vergine, che portasti lo Figliuolo di Dio nel tuo ventre, confessoti che io non sono degna, essendo laida di tante brutture e piena di tante iniquitadi, di guatare la tua immagine; ma certa sono che per ciò Iddio prese di te carne e venne in questo mondo, per chiamare i peccatori a penitenza. Aiutami, madre di Dio, perciocch'io non ho altro soccorso, e dammi grazia ch'io possa entrare nella chiesa. Priegoti, Madonna, che sie mia pagatrice appo Dio, e che 'l prieghi che mi lasci entrare cogli altri a vedere e adorare lo venerabile legno della santa Croce, nel quale lo nostro Signor Gesù Cristo figliuolo tuo per la salute nostra fu confitto; e io ti prometto, Madonna, dinanzi a Dio che da ora innanzi non macolerò la mia carne, ma incontanente ch'io avrò veduto lo salutifero legno della Croce e adoratolo, se tu me lo permetti, rinunzierò al secolo e a tutte le

sue opere, e andrò dovunque tu mi mostrerai per cercare la salute mia. E dicendo queste cose, e facendo queste promesse, concependo una gran fidanza che la Vergine Maria per me sarebbe avvocata e impetrerebbemi la grazia ch' io le addimandava, levaimi di quel luogo dove io orava e mescolaimi fra la gente ch' entravano nel tempio; e non mi sentii più sospignere addietro come solea, e entrai nel tempio. Allora per grande allegrezza incominciai a lagrimare e quasi tremare e temere d' una reverenzia, vedendomi così miracolosamente in quel santo luogo, nel quale la mia iniquitade in prima non m' avea lasciato entrare. E poichè a grande agio ebbi veduto e adorato lo legno della Croce, e veduti e visitati gli altri santi luoghi del tempio, tornai alla predetta immagine di Maria, alla quale m' era votata, e inginocchiandomi incominciaile a parlare per questo modo: Madonna, tu m' hai fatto misericordia e hai esauditi gli miei prieghi,

e per te sono stata degna di vedere la Croce santa e le gloriose cose di Dio; onde per te glorifico e ringrazio lo misericordioso Iddio figliuolo tuo Gesù Cristo e ricevitore de' peccatori. Parmi tempo oggimai di compiere la mia promessa, o Madonna, e andare a fare penitenza dovunque tu mi mostrerai; e però priegoti, Madonna, dirizzami in la via della salute e mostrami il luogo della mia penitenza. E dicendo me queste parole, udi' una voce che mi disse: Se tu passi il fiume Giordano, quivi troverai buon riposo. La qual voce intendendo io essere detta per me, incominciai a piangere fortemente e dissi gridando: Santissima madre di Dio, non mi abbandonare, ma abbi guardia di me, e guidami e difendimi. E dette queste parole, mossimi per andare. E vedendomi così andare un pietoso e divoto uomo sì mi diè per limosina tre danari piccioli, dei quali io comperai tre pani per portare meco; e domandai quell'uomo da cui comperai

il pane, qual fosse la via di andare al fiume Giordano. E mostrandomi egli la porta per la quale s'andava verso il fiume, uscii di città, andando piangendo con gran contrizione; e quando io mi parti', adorata la Croce del tempio, era in sulla terza. E poi la mattina seguente, innanzi che 'l sole si levasse, fui giunta ad una chiesa di San Giovanni Battista, posta in sulla ripa del fiume Giordano; e quivi mi comunicai, e per divozione mi lavai le mani e i piedi e la faccia dell'acqua di quel fiume, e mangiai mezzo d'uno di quei pani e bevvi dell'acqua, e puosimi a giacere in terra e riposaimi e dormii, perch'era molto istanca. E il giorno seguente, raccomandandomi più divotamente alla Vergine Maria che mi dirizzasse in via di salute, passai di là dal fiume in una barca che v'era, e misimi per lo diserto, e pervenni per questo eremo. E da allora in qua mi sono stata così solitaria alla speranza di Dio, lo quale salva e sovviene quelli che

in lui sperano. E domandandola Zozima quanti anni erano che v'era stata, rispuose che, secondo il suo parere, era anni quarantasette. E disse Zozima: Che cibo è stato il tuo poichè ci venisti? E Maria rispuose: Com' io già ti dissi, due pani e mezzo avea quando io passai il fiume Giordano; e indurando come pietra mi bastarono parecchi anni, perocchè ognindi ne prendea pure un poco. E disse Zozima: Or dimmi, se' tu passata senza molte tentazioni? Come hai tu avuto gran fatica e gran pena per lo súbito mutamento della natura? E quella rispuose: Tu m' addomandi di cosa, abate Zozima, che tutta triemo quando me ne ricordo; chè veramente s' io mi volessi recare a memoria li pericoli delle tentazioni e de' pensieri ch' io ho sostenuti, temo che non mi si rinovellassono da capo queste piaghe. E Zozima disse: Di' sicuramente, non temere, e non nascondere nulla della tua vita. Allora quella disse: Or mi credi, abate Zozima, che

per diciassette anni continovi nel principio quando in questo diserto entrai, fui sì crudelmente e duramente impugnata e tentata di cogitazioni carnali e della memoria delle mie sozzure prime e dilizie e lascivie ed ebrietadi, che quasi ognindì era in su 'l cadere. Ma io incontanente percotendomi il mio petto, orando e piangendo amaramente, mi riducea a memoria lo beneficio della Vergine Maria e la 'mpromessa ch' io le avea fatta; e immaginandomi di stare innanzi alla sua immagine di Gerusalem, sì la pregava lagrimando che mi liberasse e cessasse da me queste laide e disoneste immaginazioni che 'l diavolo mi recava innanzi: e così piangendo e orando, sentía incontanente lo suo conforto, e vedevami tutta circondata d' un mirabile lume, e la mente mi si rappacificava. E così quasi ogni giorno rinnovellandosi le battaglie, in tanto che tutto il cuore parea che mi si struggesse e la carne si disordinasse, ricorrea all' arme delle

orazioni, e gittavami in terra con pianto e pregando la mia avvocata e pagatrice, cioè la Vergine Maria, che mi soccorresse; e spesse volte istava in questo pianto colla faccia in terra un giorno e una notte continova, e mai non me ne levava infino che io non sentiva lo splendore e il lume che di sopra dissi, lo quale cacciava tutta la tentazione. E per questo modo difesa e confortata dalla gloriosa Vergine Maria passai anni diciassette; e da quel tempo in qua per li meriti della mia avvocata ebbi pace. E disse Zozima: Or non hai tu avuto bisogno, poichè tu ci entrasti, nè di cibo nè di vestimento? E quella rispuose: Consumati quelli pani, de' quali ti dissi che mi durarono un buon tempo, mangiandone un poco per dì, mangiai dell'erbe di questo diserto anni diciassette; e le vestimenta mie, colle quali passai il diserto, in brieve tempo si guastarono e infracidarono per la brinata e per lo caldo; onde rimanendomi nuda, fui molto tribulata per

tutto il predetto tempo di verno dal freddo e dalla brinata, e di state dal disordinato caldo. Ma da quel tempo in qua la divina misericordia ha liberato lo mio corpo e la mia anima da ogni pericolo; e quante volte mi ricordo e ripenso di quanti mali e di quanti pericoli la divina grazia m'ha campata, crescemi una grande speranza e una gran letizia e fervore; ma mio cibo e mio vestimento è la parola di Dio. E veramente pruovo che, come disse Cristo, non in solo pane vive l'uomo, ma in ogni parola che procede dalla bocca di Dio. E incominciolli ad allegare la Scrittura, volendogli provare che chi è ispogliato del vestimento delle iniquitadi, è ben vestito e difeso da Dio. E vedendo Zozima ch'ella gli allegava la Scrittura, maravigliossi e dimandandola dissele: Or mi di', sai tu leggere? o hai tu avuti libri di profeti e de' salmi? E quella rispuose: Credimi, uomo di Dio, che poichè io entrai in questo diserto, non vidi

nè bestia, nè altro animale, nè uomo, altri che te, nè mai libro non ebbi nè lessi, nè mai lettera non impresi da uomo; ma il Figliuolo di Dio m' ha insegnato, lo quale a tutti può insegnare sapienza. Ecco, padre, t' ho spianato la vita mia iniqua. Onde ti priego, come feci infino di prima, per lo Figliuolo di Dio incarnato e morto per noi, che ti degni di pregare Iddio incessantemente per me misera peccatrice. E fatto ch' ebbe fine alle predette parole Maria per lo predetto modo, l' abate Zozima si gittò in orazione, e cominciò a piangere, e disse ad alta voce: Benedetto Iddio, lo quale solo fa cose grandi e mirabili e gloriose e innumerabili. Benedetto sia tu, messere Signor mio Iddio onnipotente, lo quale a me peccatore ti se' degnato di rilevare li beni e le grazie che hai fatte a questa tua ancilla e fai continovamente alli tuoi servi; lo quale non abbandoni quelli che ti vanno cercando. Allora Maria levò Zozima di terra e dissegli: Per

Gesù Cristo nostro Salvadore ti priego e scongiuro, servo di Dio, che queste cose, le quali ti ho detto, non riveli a creatura mentre ch' io sono viva. Pàrtiti ora e va' in pace, e 'l seguente anno ci rivedremo insieme colla grazia di Dio: e priegoti che allora non passi il fiume Giordano, secondo l' usanza del monistero tuo; chè sappi, se tu pur volessi, non potresti. E udendo Zozima ch' ella sapeva l' usanze del monistero, maravigliossi; e non poteva dire altro, se non: Gloria sia a te, Signore, lo quale fai mirabili cose agli amici tuoi. E partendosi Zozima, Maria anche gli disse: Stieti a mente che tu non esca del munistero quest' altro anno; ma il giovedì santo, fatto l' uficio, prendi il corpo del nostro Signore Gesù Cristo in un vasello mondissimo, e vieni con esso al fiume Giordano, e quivi m' aspetta acciocchè di tua mano lo prenda e comunichi; perocchè da allora in qua ch' io mi comunicai nello oratorio di San Giovanni Battista in sulla ripa del

fiume Giordano, quando venni in prima al diserto, come di sopra ti dissi, non presi questo Santissimo Sagramento: onde ti prego, padre carissimo, che non dispregi me peccatrice, ma recami, secondo che t'ho detto, a quest' altro anno questo Santissimo Sagramento, del quale il nostro Signor Gesù Cristo nella cena del giovedì santo gli suoi discepoli fece partefici. E all' abate Giovanni del tuo monistero sì di' che si porti cautamente e sia sollecito della sua congregazione, perocchè vi si fa alcuna cosa che si vorrebbe correggere. E poi gli disse: Òra per me, padre; e tornossene verso il diserto, e lasciò andare l'abate Zozima.

III. *Come l' abate Zozima si partì, e poi tornò a comunicarla e poi a seppellirla.*

E poichè fu partita Maria, l' abate Zozima per divozione baciava la terra dove avea posati i piedi suoi; e poi lodando e benedicendo Iddio, tornò al suo

monistero, e giunsevi appunto quel giorno che gli altri secondo l'usanza, cioè il sabato d'ulivo; e non disse di questo fatto alcuna cosa ad alcuna persona. E 'l seguente anno la domenica prima della quaresima uscendo gli frati al diserto secondo l'usanza, a Zozima entrò una febbricella e rimase nel munistero. E ricordandosi della predetta parola di Maria, che gli disse che non si potrebbe partire; e poi in pochi giorni essendo confortato; sopravvenendo il giovedì santo, prese lo Sagramento del Santissimo Corpo e Sangue del nostro Signor Gesù Cristo, e alquanti datteri e fichi secchi e lenticchie infusurate, e andossene al fiume Giordano, ed aspettava che Maria venisse. E indugiando ella a venire, Zozima guardava verso il diserto con gran desiderio per vedere se venisse, e diceva: Forsechè i peccati miei non hanno permesso ch'ella ci venga, e forsechè ci venne e non trovandomi tornò addietro. E pensando e dicendo in

fra sè stesso queste cose, con gran dolore e pianto levò le mani e gli occhi al cielo, e orò e disse: Signor mio Gesù Cristo, re e fattore d'ogni creatura, non mi fraudare del mio desiderio, ma concedimi ch' io vegga ancora questa tua ancilla, la quale io aspetto. E poi incominciò a pensare infra sè e disse: Or che farò io s' ella viene, chè non ci è navicella da poter passare? Oimè come sono fraudato del mio desiderio! E dicendo così, ecco Maria fu giunta dall'altra parte del fiume; la quale Zozima vedendo, rallegrossi molto e lodò Iddio. E pensando egli com' ella potesse passare a lui, vide che Maria, facendo il segno della croce sopra all' acqua di quel fiume, venne e passò a lui andando sopra essa come sopra alla terra La qual cosa egli vedendo, gittossi in terra per adorarla; ma ella vietandolo disse: Guarda non fare, conciossiacosachè se' sacerdote e porti lo Santissimo Sagramento. E poichè fu giunta a Zozima, domandògli la

sua benedizione. E Zozima tremando e con reverenza la benedisse, e poi disse: Certamente so che la verità di Dio mai non mente; per la quale promesse che chi in lui perfettamente credesse, farebbe simiglianti miracoli a sè. Gloria sia a te, Cristo Signor nostro, che non m'hai fraudato del mio desiderio, ed haimi mostrato per la tua misericordia nell'esemplo e nella dottrina di questa tua santissima ancilla quanto io sia ancora dilungi dalla perfezione, la quale in prima, come superbo, mi credeva avere. E dette queste parole, disse il Credo e 'l Paternostro a petizione di Maria, e dièlle pace, e poi la comunicò. E poichè fu comunicata, Maria levò le mani al cielo e disse: *Nunc dimittis, Domine, ancillam tuam secundum verbum tuum in pace; quia viderunt oculi mei salutare tuum.* E poi disse a Zozima: Va' ora in pace; ma priegoti che quest' altr' anno venga a me in quel luogo nel quale io prima ti parlai, acciocchè tu veggia come

io sono piaciuta a Dio. E promettendo Zozima volentieri d'andarvi, pregolla che si degnasse di mangiare un poco con lui per carità di quelle cose ch'avea recate seco. Allora Maria volendoli condiscendere, prese tre granella di lenticchie; e ringraziando Iddio le mangiò, e disse: Bastici la grazia dello Ispirito Santo, per la quale possiamo osservare li comandamenti di Dio innocentemente. E poi soggiunse: Per Dio ti priego, o padre, ôra per me e ricorditi di me. Allora Zozima, volendosi partire, le si gittò a' piedi e disse: Priegoti che faccia orazione a Dio per la santa Chiesa, e per lo 'mperio de' Cristiani, e per me peccatore. E dopo queste parole accomiatandosi l'uno dall'altro, la santissima Maria seguò l'acqua del fiume come innanzi, e passò il fiume andando sopra l'acqua come fece di prima. E tornando Zozima al munistero, riprendeva sè medesimo che non l'avea domandata del nome suo. E passato quel-

l'anno, Zozima fu sollecito di ritornare all'ermo secondo l'usanza; e andò tante giornate, quanto in prima quando la trovò la prima volta; e aspettava con grande desiderio ch'ella gli apparisse: ma non vedendola venire, incominciò a piagnere e orare, e disse: Signor mio Gesù Cristo, rivelami questo tuo tesoro, lo quale hai nascoso in questo ermo, chè sai ch'io non te 'l posso furare; dimostrami questo tuo agnolo, del quale il secolo non è degno. E orando e andando pervenne in un luogo nel quale era già stato un torrente; e guatando vide da una parte dell'Oriente quasi uno splendore di sole, come quando si leva la mattina: e correndo per sapere quello che fosse, trovò lo corpo di Maria ch'era passata di questa vita, così appunto e assettato e acconcio le mani e' piedi come si sogliono acconciare i morti. E vedendo questo, Zozima puosesi a' piedi, e fece sì grandissimo pianto che gli bagnò di lagrime, e null'altra

parte del corpo suo presumette di toccare. E facendole l'ufficio e cantando certi salmi come potea, incominciò a pensare e dire infra sè stesso: Io mi pensava di seppellire questo santo corpo, ma temo che non dispiaccia a questa santissima femmina. E pensando così, vide a capo di questo corpo una scritta, che dicea: Abate Zozima, seppellisci questo corpicello di me misera Maria, e ora per me a Dio, per lo cui comandamento del mese d'aprile passai di questa vita. Per la quale iscrittura Zozima conoscendo lo suo nome, lo quale infino allora non avea saputo, fu molto allegro; e computando bene lo tempo della sua morte, conobbe che incontanente ch'egli l'anno precedente l'ebbe comunicata al fiume Giordano, corse questa santissima al predetto luogo dove giaceva morta. E volendo Zozima seppellire questo santissimo corpo, secondo che la iscrittura contenea, dolevasi che non avea con che fare la fossa

e non sapea che si fare. E stando così, ebbe veduto in terra un pezzo di legno, e prendendolo per cavare la terra, non poteva, perciocch' era troppo salda e dura; e pure isforzandosi e affaticandosi per poter cavare, poichè fu assai sudato e stanco, levossi sospirando, vedendo che non potea bene fare questa fossa. E com'egli si rizzò, si vide un leone molto grande a' piedi di Maria che gli leccava e facevagli reverenza secondo il modo suo: lo quale vedendo, temette molto, massimamente ricordandosi che Maria gli avea detto che mai fiera nulla in quel diserto avea veduta; ma pure affidandosi, fece il segno della croce, credendo che per li meriti di quel santo corpo Iddio non permetterebbe che gli facesse male. E lo leone mirando verso Zozima, faceva vista che si fidasse, e mostravagli segni di mansuetudine. Allora Zozima gli parlò e disse: Questa santa femmina mi comandò ch' io seppellissi lo suo corpo, e io sono vecchio

e non posso fare la fossa, ispezialmente perchè la terra è dura e non ho ferramento da cavare; onde tu fa' la fossa colle branche, sicchè la possiamo seppellire. E incontanente lo leone incominciò a fare la fossa; e poichè fu fatta bene e sufficientemente, Zozima prese quel santissimo corpo, lo quale era nudo, eccetto ch' era coperto un pezzo dal bellico in giù con quella parte del pallio ch' ei le avea dato quando la trovò in prima, e seppellillo con gran reverenza. E poichè fu seppellita, lo leone si partì mansuetamente come fosse uno agnello; e Zozima tornò al suo monistero lodando e ringraziando Iddio, e disse a tutti li frati per ordine ciò che incontrato gli era di santa Maria d' Egitto. *Deo Gratias.*

VITA DI SAN MACCARIO

ROMANO.

I. — *Incomincia la vita di san Maccario Romano, compilata da Teofilo e Sergio ed alcuni monaci perfettissimi.*

Gloria e magnificenza al benignissimo Iddio, lo quale, per le innumerabili e mirabili opere ed esempli de' suoi miracoli, noi tiepidi e indegni continovamente invita e accende a virtù e a desiderio della beata vita. Onde noi vili e indegni monaci, cioè Teofilo e Sergio ed Elchino, volendo per la dificazione della gente narrare e scrivere le mirabili cose che Iddio ci ha mostrate, preghiamo voi, santissimi padri e fratelli, che ascoltiate

fedelmente quello che vogliamo e intendiamo di dire della vita e della mirabile conversazione del santissimo Maccario Romano, lo quale trovammo presso a venti miglia del Paradiso terrestre, ovvero deliziano. E preghiamovi che diate fede al nostro detto; chè altrimenti meglio ci parrebbe tacendo rimanere innossii, che parlando essere reputati mendaci e falsi.

II. — *Come certi monaci fuggirono del monistero di Siria per disiderio d'andare al Paradiso, e come dopo molti pericoli pervennono insino alla absida d'Alessandro.*

Noi dunque predetti Sergio e Teofilo ed Elchino spirati da Dio rinunziammo al secolo e andammo a quel monistero, lo quale è in Mesopotamia di Siria in mezzo di due fiumi, cioè Tigris ed Eufrates; nel quale era abate e rettore un santissimo padre, Asclepione; e quivi umilmente domandando e pregando noi d'essere ricevuti, fummo benignamente

e con gran carità dal predetto padre e da tutti i monaci ricevuti, e sottomettemmoci a quella regola e a quella conversazione santa. Or avvenne che, poichè fummo lungo tempo stati nel predetto luogo, un giorno, detto nona, andando al fiume Eufrates, ponemmoci a sedere in sulla ripa per nostro riposo, e cominciammo a parlare delle virtudi e della perfezione di diversi santi padri. Allora io Teofilo dissi a' predetti miei compagni Sergio ed Elchino: Venuto m'è in desiderio, fratelli miei, di andare pellegrinando tutti li dì della vita mia, e d'andare tanto ch'io venga a quel luogo nel quale si congiunge lo cielo colla terra. E rispondendo eglino che sempre m'avevano avuto per padre spirituale, e che erano apparecchiati di seguitarmi infino alla morte e mai non partirsi da me, levammoci di quel luogo con questo proponimento, e tornammoci al monistero. E non palesandoci all'abate nè ad altro monaco, la sera al tardi, poichè

tutti erano iti a posare, fatta che avemmo nostra orazione, raccomandammoci a Dio e occultamente ci partimmo. E dopo diciassette giorni giugnemmo in Gerusalem, e adorammo la santa croce e visitammo que' luoghi santi; e poi andammo in Bettelem, e adorammo e salutammo quel santo presepio, dove Cristo fu posto quando nacque e nel quale li magi il trovarono, guidandogli la stella; e vedemmo quel luogo mirabile, dove l'Agnolo con moltitudine del celestiale esercito cantò: *Gloria in excelsis Deo*, quando apparve a' pastori; lo qual luogo è dilungi da Gerusalem forse per ispazio di due miglia. Andammo anche al monte Uliveto, e adorammo in quel luogo donde Cristo salì in cielo. E poi visitati tutti li luoghi santi, ritornammo in Gerusalem, e adorammo e raccomandammoci a Dio e a' suoi santi; e partimmoci con tanto fervore, che quasi nulla memoria avevamo di questo secolo. E accompagnandoci la divina grazia, in capo di

cinquanta giorni entrammo nella terra di Persia, che si chiama così, e venimmo in un gran campo e spazioso che si chiama Asia, nel quale, come dicono le storie, lo martire di Cristo san Mercurio uccise Giuliano apostata imperadore. E poi intrammo in quella cittade di Persia che si chiama Tiassefedo, nella quale Anania e Azaria e Misael sono sepulti; e quivi ci riposammo alquanti giorni lodando Iddio E quindi partendoci, dopo quattro mesi uscimmo di tutte le contrade di Persia, ed entrammo nelle contrade d' India. Ed entrammo in una casa, e non trovandovi persona stemmovi due giorni: ed ecco al terzo giorno vi vennono due armati, uno maschio e una femmina, de' quali noi temendo, vedendogli venire, diliberammo d'andare loro incontro; ma egli, vedendoci, tornarono addietro, e dopo alquante ore ci giunsono in casa bene con tremila Etiopi. E subitamente ponendosi in quella casa, cioè intorno a essa, nella quale noi sta-

vamo in orazione, misonvi fuoco da quattro parti per poterci ardere vivi vivi. La qual cosa noi vedendo e temendo, chiamammo in nostro aiuto Cristo, e uscimmo fuori in mezzo di loro. Allora eglino molto in loro linguaggio parlando contro a noi e fremendo, vedendo che noi non gli intendevamo nè eglino noi, presonci e misonci in una prigione molto iscura, e quivi ci lasciarono per più giorni senza mangiare e senza bere. Onde noi, vedendoci da ogni umano aiuto destituti e abbandonati, oravamo continovamente, e Iddio continovamente di cibo invisibile ci nutricava. E dopo alquanti giorni venendo alquanti di loro alla carcere, credendoci trovare morti di fame, vedendoci vivi e sani stare in orazione e ringraziare Iddio, aprirono la prigione e trassonci fuori: e poi, infra sè stessi non so che parlottando e fremendo, fecionci duramente battere e cacciaronci delle loro contrade; e quindi cacciati, come Iddio c' è testimonio, an-

dammo ottanta giornate senza cibo terreno. E dopo molti giorni pervenimmo in un campo mirabile nelle parti d'Oriente, lo quale tutto era pieno d'àlbori altissimi e di dolcissimi frutti, de' quali noi, lodando e ringraziando Iddio, mangiammo abbondantemente. E quindi partendoci entrammo nelle contrade de' Cananei, li quali colle loro famiglie abitano quasi pure in ispelonche. E come piacque alla grazia di Dio che ci difese, lasciaronci andare e non ci feciono male. E partendoci quindi, dopo centodieci dì pervenimmo nella contrada de' Giovitelli, li quali, vedendoci, tutti per paura fuggirono; della qual cosa noi lodando Iddio, partimmoci quindi tosto. E dopo alquanti giorni pervenimmo a certi monti altissimi e scuri e sterili, nelli quali lo sole non viene, nè alberi nè erbe nasce; e quivi trovando noi serpenti e bestie feroci di diverse maniere, difendendoci Iddio, passammo senza nocimento, ma bene per venti giornate continue ci pareva

udire lo sibilare e lo fremire loro, in tanto che non potevamo passare se non turandoci gli orecchi. E dopo questo giugnemmo ad un luogo terribile con altissime ripe e asprissime, e quivi stemmo sette giorni e non vedemmo via d' andare più oltre. E dopo sette giorni ci apparve un cerbio bellissimo, e dava vista di volerci guidare; lo quale noi seguitando trovammo monti e ripe più altissime, e poi pervenimmo in un campo grandissimo pieno di lionfanti, e come piacque a Dio passammo in mezzo di loro senza nocimento; e non vedendo più oltre via, raccomandammoci a Dio e mettemmoci alla ventura. E dopo nove giorni pervenimmo in un gran piano molto fruttifero, e incontanente quel luogo fu pieno di tenebre oscurissime: onde noi molto turbati e afflitti gittammoci in terra piangendo, e orammo e gridammo a Dio; per sette giorni continovi non mangiammo, nè bevemmo, nè lume vedemmo; e dopo sette giorni

ci apparve una colomba bellissima, la quale movendo l'alie verso di noi pareva che c'invitasse di camminare. Allora noi, raccomandandoci a Dio, seguitammola.

III. — *Come trovarono certi luoghi penosi e altri dilettosi; e come mirabilmente andando più giornate senza cibo, pervennono alla ispelonca di san Maccario.*

Ed ecco andando noi trovammo una gran tavola di marmo tutta iscritta, e la scrittura era questa: Questa absida di marmo fece fare e qui porre Alessandro imperadore, quando perseguitò Dario re di Persia. Chi vuole andare più oltre tenga da mano manca, chè da mano diritta non v'è più via. — Onde noi, tenendo dalla mano sinistra, andammo molte giornate; e dopo quaranta giorni, andando noi, sentimmo una sì intollerabile puzza, che quasi come morti cademmo in terra, non potendola sostenere, e pregammo Iddio che ci ricevesse in

pace. E come piacque a Dio, dopo un poco, sentendoci confortati, levammoci di terra; e guatandoci d'intorno, vedemmo un lago grandissimo pieno di serpenti che tutti pareano che gittassono fuoco, e udimmo voci uscire di quel lago e stridere, come d'innumerabili popoli che piangessono e urlassono. Della qual cosa essendo noi stupefatti, udimmo voci dal cielo che dissono: Questo è'l luogo del giudicio e di pene, nel quale sono cruciati quelli che negarono Cristo. La qual cosa noi udendo, piangemmo e sospirammo; e percuotendoci il petto, ci partimmo tosto. E andando, pervenuti che fummo fra due monti altissimi, apparveci un uomo di statura in lunghezza bene di cento cubiti incatenato con quattro catene, le due delle quali erano confitte nell'uno monte e l'altre due nell'altro; e tutto intorno a lui era fuoco, e gridava sì fortemente che s'udiva bene quaranta miglia alla lunga. E vedendoci, incominciò a gridare

fortemente. Delle quali cose noi molto stupefatti e impauriti, coprimmoci la faccia, non potendo patire di vedere così orribili cose. E partimmoci quindi tosto e venimmo in un luogo molto profondo e orribile e scoglioso e aspro, nel quale eziandio vedemmo una femmina nuda laidissima e scapigliata in volto, e compresa tutta da un dragone grandissimo; e quantunque ella voleva aprire la bocca per parlare o per gridare, quel dragone le metteva il capo in bocca e mordeale crudelmente la lingua; e i capelli di quella femmina erano grandi insino in terra. E guatando noi in lei, stando stupefatti, udimmo subitamente di quella valle uscire voci che dicevano gridando: Abbi misericordia di noi, figliuolo di Dio, Cristo benedetto. Onde noi, molto ispaventati e compunti, gittammoci in terra ginocchioni e orammo con lagrime dicendo: Signore Iddio, lo quale ci creasti, togli l'anime nostre da sì occulti giudicii che ci hai mostri. E levandoci

con gran pianto e paura, venimmo in un altro luogo, nel quale vedemmo molti alberi che aveano similitudine di fichi; e ne' rami erano certi uccelli, li quali con voce umana gridavano fortemente dicendo: Perdonaci, Messere, che ci plasmasti; perdonaci, misericordioso Signore, perocchè confessiamo lo nostro peccato. Delle quali tutte cose noi molto stupefatti, gittammoci in terra, e orammo, e pregammo Iddio che ci desse ad intendere quelle cose che ci avea mostrate. Allora udimmo una voce che ci disse: Non si conviene a voi di conoscere li segreti giudicii di Dio; andate alla via vostra. Onde noi con paura quindi partendoci, pervenimmo in un bellissimo e spazioso luogo; nel quale trovammo quattro bellissimi uomini di venerabile e santo aspetto e bello, che parrebbe incredibile a dire, e aveano in capo corone d'oro e di gemme bellissime, e in mano rami di palma d'oro, e dinanzi da loro era un gran fuoco e spade molto ta-

glienti e agute. Della qual cosa noi stupefatti e temendo, gridammo e dicemmo loro: O signori nostri, servi di Dio, abbiate misericordia di noi e atateci, che questo fuoco e queste ispade non ci facciano male. Allora eglino ci confortarono e dissono: Non temete; andate alla via vostra sicuramente, chè noi siamo qui posti da Dio infino al dì del giudicio. E partendoci da loro, quaranta giorni andammo senza cibo, se non che beevamo dell'acqua. E andando noi, subitamente udimmo voci come di popolo innumerabile fare gran canto, e sentimmo un odore soavissimo come di fine balsamo, e una dolcezza nel palato come di mèle. Per le quali tutte cose quasi inebriati di dolcezza addormentammoci. E dopo un poco levandoci, vedemmo innanzi a noi una chiesa mirabilmente bella e ornata, e parea quasi tutta di cristallo; e in mezzo era un altare onorabile, del quale usciva un'acqua bianca come latte; e d'intorno istavano uomini d'aspetto

santissimo, e cantavano un canto celestiale con mirabile melodia. E quella chiesa dalla parte verso il meriggio avea simiglianza di pietra preziosa, e dalla parte australe colore di sangue, e dall'occidente era bianca come neve; e sopra essa erano molte stelle, molto più rilucenti che quelle che comunemente si veggono; e così simigliantemente lo sole v'era sette cotanti più risplendiente e più caldo che 'n queste nostre contrade; l'alpe e i monti più alti; e gli alberi e' frutti più grandi e belli e migliori; e aveavi uccelli più belli che facevano più dolci canti; e, brievemente, ogni cosa vi vedemmo di più bellezza e frutto e nobiltà, che non sono in questo nostro mondo di qua. La terra medesima è dall'uno lato bianca come neve, e dall'altro rossa. Le quali tutte cose noi considerando con maraviglia, salutato che avemmo que' santi uomini, seguitammo lo nostro cammino. E dopo cento giorni, come Iddio ci è testimone, ne' quali niuno cibo

prendemmo se non che beveamo dell'acqua, subitamente, andando noi, ci venne incontro un popolo di moltitudine innumerabile d'uomini e di femmine adunati insieme, de' quali nullo era maggiore d'un gomito; li quali vedendo, molto tememmo. Allora io misero peccatore Teofilo dissi a' predetti miei compagni fratelli Sergio ed Elchino. Scapigliamci e spargiamo li capelli del capo, e diam vista d'andare loro addosso così contraffatti; forse che temeranno e fuggiranno. La qual cosa parendo loro, arruffammoci il capo e spargemmo li capelli, e contraffacemmoci quanto potemmo, e movemmoci verso di loro gridando fortissimamente. La qual cosa eglino udendo, subitamente prendendo li loro figliuoli, stridendo e temendo fuggirono da noi. Onde noi lodando Iddio passammo un fiume, e trovammoci in un campo bellissimo, lo quale era pieno d'erbe bianche come latte e dolci come mèle e alte forse un gomito; delle quali, man-

giando, confortammoci e ringraziammo Iddio. E poi per lungo tempo andando, dopo alquanti dì trovammo una bella via, per la quale, rendendo molte grazie a Dio che ce l' aveva mostrata, andammo più giornate, tanto che trovammo una spilonca molto bella.

IV. — *Della fattezza e forma e vista di Maccario, e come li ricevette e cenò con loro.*

Allora facendoci lo segno della croce entrammo dentro, e non trovandovi alcuno abitatore, dicemmo fra noi: Questo luogo pur pare assettato e acconcio sì, che pare che altri ci abiti; onde aspettiamo qui in sino a sera, e forse tornerà quegli che ci abita. E preso questo consiglio, come uomini ch' eravamo stanchi, ci ponemmo a sedere; e subitamente sentimmo un mirabile odore di tanta soavità, che quasi inebriati di dolcezza ci addormentammo. E dopo un poco svegliandoci, uscimmo fuori della spilonca,

e riguardammo verso Oriente. Ed ecco noi vedemmo venire verso noi come una figura d'uomo co' capelli bianchi come neve, ed erane tutto coperto come l'uccello delle penne; lo quale incontanente che ci vide, gittossi in terra e orò, e poi levandosi gridò e disse: Se voi siete da Dio, fatevi lo segno della croce e venite a me; ma se siete del nimico, partitevi da me. Allo quale noi rispondemmo così: Dàcci la tua benedizione, o padre santo, e non ti turbare; chè sappi noi siamo servi di Gesù Cristo, e per suo amore siamo fatti monaci e abbiamo rinunziato al secolo. Le quali parole egli udendo, venne a noi, e levando le mani al cielo orò per gran pezzo; e poi levandosi da orazione, levossi li capelli dinanzi dal viso, e parlocci, e benedissecci. E i suoi capelli e i peli della barba erano bianchi come latte; la sua faccia pareva faccia d'angelo; e per la molta vecchiezza gli occhi quasi non si parevano, perocchè le sopracciglia gli copri-

vano; l'unghia de' piedi e delle mani erano molto grandi, li capelli e la barba li coprían o tutto il corpo; la sua loquela era molto sottile e poca, che appena s'udiva; la pelle della faccia quasi come una pelle secca. E giunto che fu a noi, incominciò a piangere e disseci: Fratelli miei, onde siete e onde venite? ditemi in che stato è il mondo e la Santa Chiesa, e se è cessata la persecuzione degl'imperadori contro agli Cristiani? Al quale noi rispondendo per ordine in tutti li suoi dimandi, aprimmogli lo nostro intendimento dicendogli che avevamo intenzione d'andare infino al luogo nel quale si congiugne il cielo colla terra, e dicemmogli tutto ciò che nel cammino ci era incontrato. Ai quali egli rispuose e disse: Sappiate, fratelli miei e figliuoli miei carissimi, che da questo luogo innanzi verso il Paradiso nullo uomo mortale si può approssimare: onde io medesimo misero peccatore, avendo cotale desiderio, mi sforzai d'andare innanzi;

ma una notte l'angelo di Dio mi apparve in visione e dissemi: Non andare più innanzi, e non prosumere di tentare Iddio. Ed io gli dissi: Per che cagione, messere, non m'è lecito d'andare più innanzi? E que' mi rispuose: Da questo luogo insino al Paradiso, dove Adamo ed Eva stavano in delizie, sono venti miglia; e dinanzi al paradiso ha posto Iddio un cherubino con una ispada in mano infocata che sempre si volge, per guardare lo legno della vita, e ha da' piedi insino al bellico similitudine d' uomo, e il petto come di leone e le mani paiono come di cristallo. Le quali tutte cose udendo io Teofilo e i miei compagni dal santissimo servo di Dio Maccario, gittammoci in terra per riverenza e ringraziammo Iddio e lui. E come fu sera, sì ci disse: Fratelli miei dolcissimi, uscite fuori di cella e aspettatemi un poco insino che sieno tornati due leoni, li quali ogni sera tornano a me. E tornati che furono, puose loro le mani al collo e

disse loro: Figliuoli miei, alquanti frati sono venuti dal secolo a noi; guardate che non facciate loro male. E poi incontanente ci chiamò dentro e disse: Venite, frati, sicuramente e non temete. Allora noi ritornando nella ispelonca, ma non senza paura, salutammolo; e cantato e detto ch'avemmo il vespro, ponemmoci a sedere e cenammo con lui in carità, prendendo in cibo ghiande e certe radici d'erbe e bevendo dell'acqua. E poichè avemmo cenato e dormito la notte, poichè fu fatto giorno, sì gli parlammo e dicemmo: Padre santo e signore nostro, preghiamo la tua beatitudine che ti degni e piacciati di narrarci per ordine la tua conversazione e vita tutta, e come e perchè venisti a questo luogo.

V. — *Come narrò per ordine tutta la sua vita, cioè com' egli fuggì dal padre e dalla moglie, e per mirabil modo pervenne al detto luogo essendo guidato dall' angelo.*

Allora egli benignamente ci rispuose e disse: Io, carissimi figliuoli e fratelli, ho nome Maccario, e fui nato e notricato nella reale città di Roma, e fui figliuolo d'un grande e gentile uomo romano lo quale era molto innanzi collo imperadore. E passato ch' io ebbi lo tempo della puerizia, lo predetto mio padre contro a ogni mio volere mi fece sposare moglie. E apparecchiate che furono le nozze e i conviti, e già venuta la sposa a casa, e attendendo tutti a mangiare e ai giocoli e a' sollazzi, e mio padre essendo occupato in disponere e ordinare la corte, occultamente iscesi la scala e fuggi' ed entrai in casa d' una vedova mia conoscente e stettivi nascosto sette giorni: ed ella ogni giorno in quel mezzo entrava in casa di mio padre, come dime-

stica della casa, e udiva ciò che vi si diceva di me e come e dove mi faceva cercare; e poi, tornando a me, mi ridiceva ogni cosa, e come mio padre e mia madre e tutta la corte istavano in gran pianto e corrotto per me. Alle quali parole tutto io indurando il cuore, dopo i sette giorni, la notte seguente sopra la domenica salutai e ringraziai la predetta vedova, e uscito di casa misimi in via. Ed ecco incontanente mi trovai con un bel vecchio e reverendo, lo quale pareva che desse vista di camminare, lo quale trovando fecigli riverenza e dissigli: E dove vuoi andare? Allora egli mi rispuose con una faccia molto allegra e disse: Dovunque tu vuoi andare, ed io ti seguirò; e so tutte le vie e le contrade per le quali tu vuoi passare o andare. Allora io confortandomi ringraziai Iddio e anda'gli dietro. E andando così insieme con grande allegrezza, accattammo del pane per le case onde passavamo. Ed andando più giornate, pervenim-

mo a quel luogo de' tormenti e a quei rei passi che voi dite che trovaste. E quando noi fummo giunti presso a questo luogo a trenta miglia, un giorno sedendo noi e riposandoci e parlando insieme, subitamente e non so come, lo mio compagno disparve. Della qual cosa essendo io molto ispaventato e conturbato, e non sapendo che mi fare e dove andare, gittaimi in terra piangendo fortemente e raccomandandomi a Dio. Ed ecco subitamente, piangendo io, lo mio compagno fu ritornato a me con grande isplendore, e dissemi così: Non ti turbare, carissimo mio, ma sappi ch'io sono l'angelo Raffaello, lo quale da Dio fui mandato in tuo aiuto; per suo comandamento t'ho menato insin qui; e, come tu sai, Iddio t'ha campato di molti pericoli, e hai passati li luoghi delle tenebre e delle pene, e feceti vedere lo luogo de' giusti e la fonte dell' acqua viva. Non ti sconfortare dunque, ma lèvati e va' alla via tua. E incontanente, dette

queste parole, disparve. Allora io prendendo forza e confortandomi misimi in via. E andando, vedendomi venire incontro un animale lo quale si chiama onagro, cioè asino salvatico, gridai infino dalla lunga e dissi: Per Cristo che ti plasmò, ti scongiuro e priego che mi mostri la via per la quale io debbo andare. Allora egli incontanente mi si parò innanzi, ed entrò per una semita molto stretta e piccola, e per quella semita gli andai dietro due giorni; e 'l terzo giorno trovammo un cerbio di smisurata grandezza, del quale l' onagro avendo paura foggì, e lasciommi. Onde io rimanendo solo, rimasi in gran tristizia, e non sapendo dove m' andare, ma pure confortandomi, gridai contro al cerbio e dissi: Poichè tu m' hai tolto lo mio aiuto e guidatore, per Cristo ti scongiuro che mi mostri per che via debba io andare. Allora egli, come animale dimestico, venendo a me incontanente, misesi innanzi ed entrò per una semita molto istretta;

e sempre si mirava dietro verso me, quasi invitandomi a seguitarlo. E così andando tre giorni, ecco lo quarto giorno noi trovammo uno smisurato e terribile dragone disteso intraversato nella via; lo quale incontanente vedendolo lo cerbio, si fuggì. Per la qual cosa io molto impaurito e sbigottito, vedendomi essere rimaso solo con quel dragone, caddi in terra; ma dopo alquanto ispazio, confortandomi in Dio, levaimi, e fecimi il segno della croce, e andai verso il dragone, e dissigli: Temi Iddio onnipotente e non mi far male. Allora egli si rizzò terribilmente, e con umana voce mi parlò e disse: Vieni dopo me sicuramente, benedetto da Dio, chè tu se' Maccario servo dell' altissimo Iddio; e sappi che l'angelo Raffaello m' ha mostrato lo tuo volto e la tua forma innanzi ch' io ti vedessi, a hammi comandato ch' io ti venissi incontro e guidassiti insino al luogo che Iddio t' ha apparecchiato: e quattro giorni sono oggi ch' io t' ho aspettato qui,

e non ho mangiato nè bevuto; e stanotte, ch'è passata, ti vidi sedere in una lucidissima nuvola; e udi' una voce che mi disse: Affréttati e mena Maccario teco servo di Dio, chè eccolo che oggi giugnerà a te come io ti predissi. Per la qual cosa sta' su, e seguitami; non dubitare; ma vienne, ed io ti mostrerò quel luogo nel quale tu debbi stare a lodare Dio. E dette queste parole, parve che diventasse e tornasse in forma d'un bellissimo giovene; e venne meco insino a questa spilonca, e poi, incontanente che fummo entrati dentro, disparve. Allora io peccatore, guardando per questa spilonca, vidi dall'un lato due leoncini giacere in terra, e la leonessa lor madre allato a loro morta; la quale traendo io fuori della ispilonca, seppelli'. E tornando dentro ringraziai Iddio che tante maraviglie mi aveva mostrate, e di tanti pericoli mi aveva liberato, e tanti beneficii m'aveva fatti; e li predetti leoncini notricai come miei figliuoli, dando loro

da mangiare frondi d'àlbori. E così per questo modo stemmo quietamente insieme due anni.

VI. — *Come lo nemico lo 'ngannò apparendogli in ispezie della moglie; e della penitenzia che ne fece, essendo sotterrato insino al collo.*

Ma ecco dopo questo lo diavolo, lo quale non cessa mai di molestare li servi di Dio, avendomi invidia, m'ebbe teso e apparecchiato un lacciuolo molto nascosto. Chè un giorno in sul meriggio, essendomi uscito un poco fuori della spilonca e sedendomi, guardando vidi presso a me una sottile e molto bella benderella; onde io maravigliandomi dissi infra me stesso: Come è in questa solitudine questa benda? Ma pure parendomi che veracemente fosse benda, non intendendo io misero le 'nsidie del nimico e non mi ricordando del segnare, presi questa benda e portaila nella ispelonca. E 'l seguente giorno, essendo an-

che uscito fuori della ispelonca, trovai calzari di femmina in terra. E anche non intendendo io misero le 'nsidie e gl' inganni del nimico, e non ricordandomi di farmi lo segno della croce, per la cui virtù si vince e conosce ogni fantasia e inganno di nemico, presi questi calzari e portaili nella ispelonca, e puosigli insieme con quella benda. E il terzo giorno anche uscendo fuori, lo diavolo che m' avea trovato così incauto in prendere le predette cose, prendendo baldanza contro a me e avendo fidanza d' ingannarmi, come poi fece, si trasformò in forma e spezie d' una bella femmina, vestita e ornata di preziosi vestimenti, e puosesi presso alla mia spilonca. E vedendo io misero, quando uscii fuori, costei, non pensando anche lo 'nganno del nimico e i lacciuoli che m' erano apparecchiati, nè segnandomi, ma credendo in verità che fosse femmina, sì le dissi: Onde vieni, e come se' venuta a questa solitudine? Allora ella incominciò a piangere

fortissimamente, in tanto che mi provocò a compassione e a con lei piangere, e dissemi: Oimè misera, o santissimo padre, sono figliuola di un gentiluomo di Roma, lo quale contro a mia volontade mi maritò a un nobile giovane romano. E venendo il tempo delle nozze, essendo già ordinato lo convito e apparecchiata la camera, quel mio sposo subitamente, non avvedendosene altri, fuggì: e partendosi la gente invitata con grande ira e maninconia poichè vidono che lo sposo era fuggito, e spargendosi molti chi qua e chi là per ricercarlo, rimanendo io quivi sola, essendone molto contenta per desiderio ch'io ho di tenere verginità, fuggi' anch'io occultamente e camuffandomi per non essere conosciuta, misimi in via; e non avendo altra guida, errando per li monti e per le valli sono pervenuta qui. Le quali parole io misero udendo, e non avvedendomi dello inganno del nimico, credendomi per certo ch'ella fosse mia sposa, commosso da

una istolta pietade, presila per mano e menaila nella spilonca per farla riposare e per darle mangiare, non per altra laida intenzione: e massimamente però fui più ingannato e più mi fidava, perchè ella non cessava di piangere, mostrandosi molto contrita e divota. E poichè l'ebbi menata dentro, vedendola così piangere, fui mosso a pietade e intenerii e piansi con lei, e fecilami sedere allato, e puosile innanzi certe ghiande, e confortavala che mangiasse; e così insieme con lei, non intendendo le insidie del nimico nè segnandomi, stetti a parlare per lungo spazio; e dopo molte parole, incominciandomi a far sonno, incominciai a 'nchinare e appoggiarle il capo in grembo. Allora ella mi cominciò tutto a palpare e con una pietà femminile tutto strofinare, quasi invitandomi a dormire. Onde io misero addormentandomi in grembo, stato ch'io fui un poco, mi senti' corrompere in sogno e parvemi avere peccato con lei laidamente, lo quale mai in

prima femmina per peccare non aveva conosciuta. E subitamente svegliandomi, mi trovai scoperto giacere in terra disonestamente; ed ella era disparita. Allora io sciagurato e misero, tardi avvedendomi dello inganno del nimico, uscì fuori molto isgomentato. Ed ecco (che mirabile cosa pare) quelli due leoncini ch' io aveva nutricati, quasi intendendo lo mio peccato, non potendomi sostenere di vedere, incontanente fuggirono. La qual cosa io vedendo, incominciai con gran pianto e lamento a pregare la misericordia di Dio che mi mostrasse via e modo di penitenzia, e in segno di misericordia facesse ritornare a me quei leoni. Ed ecco incontanente lo clementissimo padre e benigno Signore Iddio, lo quale si degnò di riservarmi a penitenzia, fece ritornare a me que' leoni; li quali incontanente come furono giunti, entrando con meco in questa ispelonca, incominciarono colle branche a fare una fossa a misura d' un uomo. La qual

cosa io considerando, e intendendo e conoscendo che a Dio piacesse che io quivi facessi penitenzia, entraivi dentro infino al collo, e comandai loro che quivi mi seppellissono rincalzandomi la terra d'intorno; la qual cosa eglino poich' ebbono fatta, si partirono. E in capo di tre anni venendo una gran piova, la spilonca di sopra a me si aperse un poco, e vidi lume. Allora io stendendo la mano d'intorno sopra il capo mio, presi dell'erba che v'era e mangia'ne. E compiuti li tre anni tornarono li leoni a me: e vedendo ch'io poteva vedere lume per la rottura della spilonca, come se intendessono che quello fosse segno che Iddio m'avesse perdonato, incominciarono a scalzare la terra d'intorno da me, e tanto cavarono ch'io ne potei liberamente uscire.

VII. — *Come poichè fu uscito della fossa crebbe in mirabile fervore, e apparvegli Cristo, ed ebbe altre mirabili grazie. E come poi gli monaci si partirono e tornarono al loro monistero donde erano partiti.*

E uscendone sano e salvo, sentendomi la virtù e la forza di prima, ringraziai molto lo misericordioso Iddio che tanta misericordia m' avea fatta; e venni in tanto fervore, ch' uscendo della ispelonca mi gittai ginocchioni in terra, e per quaranta dì e quaranta notti vi stetti continovo, ringraziando Iddio della misericordia tanta che fa a' peccatori. E compiuti questi quaranta giorni, guardando nella ispelonca, vi vidi, da quattro cantoni, mirabili e risplendenti lumi; e vidivi il Salvatore Gesù Cristo istare in mezzo a modo e in forma d' un uomo bellissimo e molto ornato, con una corona d' oro bellissima in capo, e cantava dolcissimamente a grandi voci un canto celestiale mirabile; e compiuto il

canto, disse *Amen* tre volte, e salì in cielo me vedente. Ed ecco subitamente, salendo egli in cielo, entrò nella mia spilonca una colonna di fuoco grandissima a modo quasi d'una nuvola, e vennono tuoni e baleni assai, e udii un canto come di diversi uccelli catuno nel suo modo dire: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth.* Le quali cose io vedendo e udendo, fui sì rapito fuori di me ch' io stetti bene otto dì ch' io non mi sentii. E per questo allora veramente intesi e credetti, che il Salvatore del mondo entrando in questa spilonca la benedisse e santificò. E dopo queste cose tornando io nella spilonca, rende'mi in colpa a Dio della mia nigligenza e sconoscenza, e 'l ringraziai di tutti i beneficii che fatti e mostrati m' aveva, che m' aveva sostenuto con tanta pazienza e riservato e recato a penitenzia, e avevami mostrato tanta clemenza. E quando queste cose furono, era io già stato sette anni in questa

ispelonca, ed era in etade d'anni quaranta. Ecco come, carissimi figliuoli, in verità vi ho detto tutta la mia vita per ordine. Voi dunque, se le insidie e le battaglie del nimico vi dice il cuore di potere sostenere, rimanete qui meco; e se non, tornatevi al monistero, dal quale vi partiste, in pace, e Iddio sia vostra guida. Le quali cose poichè avemmo udite, gittammoci in terra, e adorammo e rigraziammo Iddio e lui, e dicemmogli: Padre beatissimo, priega Iddio per noi, che ci dia grazia di poter tornare al nostro monistero e manifestare la tua santa conversazione per le chiese di Cristo: chè veramente crediamo che Iddio ci facesse a questo luogo venire, acciocchè la tua vita al mondo manifestassimo. Allora lo santissimo Maccario per grande ispazio fece orazione sopra noi, e poi ci benedisse e diede pace, e raccomandocci a Cristo che ci guardasse; e comandò a quei due leoni che ci accompagnassero infino a quel luogo nel qua-

le, come di sopra dicemmo, giacemmo in tenebre sette giorni e sette notti. E partendoci da lui, passammo lo detto luogo, e giugnemmo senza dubbio e senza impedimento all'absida d'Alessandro, della quale di sopra è detto. Allora gli leoni, salutandoci come poterono, con segni d'amore lasciaronci e tornarono addietro. E partendoci quinci e continovando la via nostra, entrammo e pervenimmo nelle contrade di Persia; e pervenimmo in quel campo che si chiamava Asia, nel quale, secondo che di sopra è detto, san Mercurio uccise Giuliano imperadore apostata. E poi entrammo anche in quella cittade presso a Babilonia che si chiama Ciafosoda, nella quale, secondo che si conta in Daniello profeta, li tre fanciulli furono messi nella fornace. E dopo questo passammo quel fiume che si chiama Tigris. Il quindecimo di giugnemmo in Gerusalem, e adorammo il sepolcro e gli altri santi luoghi, e ringraziammo lo Salvatore che

di tanti pericoli ci aveva liberati e rimenati sani e salvi. E poi partendoci quindi dopo alquanti giorni giugnemmo al nostro monistero, e trovammo lo nostro abate e tutti i frati sani e salvi. Narrammo loro per ordine quello che avevamo trovato e veduto e udito, sì della via e sì della vita di san Maccario: e tutti ciò udendo ringraziarono e laudarono l' onnipotente Iddio Padre col suo Figliuolo unigenito Gesù Cristo, e col Santo Ispirito vivificatore dell' anime, lo quale in tre persone e in una essenzia e divinità signoreggia e regna sempre in ogni luogo, e benedetto e laudabile *per infinita sæcula sæculorum. Amen.*

DEL

PARADISO TERRESTRE.

—

Lo Paradiso deliciano si è in terra in questo mondo nelle parti di Oriente, suso uno monte altissimo sopra tutti altri monti e sopra tutto il mondo terreno: del qual Paradiso nascono quattro fiumi li quali cercano tutto il mondo, li quali hanno nome Tigris, Eufrates, Gion e Fison. E allato di uno di questi fiumi, il quale ha nome Gion, era un monastero di monachi, grandi amici di Dio e facevano veramente vita angelica. Ora avvenne che una fiata andando tre monachi di questo monastero per l' orto di questo mo-

nastero spaziando, pervennero alla ripa di Gion, e lavaronsi li piedi e le mani. In questo videro venire giuso per lo detto fiume uno ramo di uno arbore, molto variato di colori bellissimi; e aveva foglie di colore l'una dell'oro, l'altra dello argento, l'altra dello azzurro, e l'altra era verde; e così erano variate di colori: lo quale ramo era pieno di pomi e di frutti bellissimi e molto amorosi da mangiare. Allora questi monachi presero quello ramo, e guardavano la bellezza sua, e laudavano e glorificavano il nome e la possanza di Dio di così maravelioso arbore; e pensando e guardando quella rama così maraveliosa e bella, e contemplando ciascheduno infra loro medesimi, cominciarono a lacrimare, considerando le grandissime cose di Dio, e dicevano infra loro medesimi: Veramente è santo quello loco donde quello ramo venne. E pensando sopra ciò e lacrimando ciascheduno, riguardava l'uno all'altro e

diceva: Di che piangi tu? Rispondevano: Io piango della grande immaginazione e contemplazione che ho nell'anima mia, pensando e contemplando lo loco donde venne questa rama; credo ch' ivi sia Dio con li angeli suoi. E allora ciascheduno disse, lo simigliante pensiero era nell'anima sua. E disse uno di questi monachi: Vogliamo noi andare in quello santo loco, suso per la ripa di questo fiume, tanto che Dio ne conduca a quello santo loco? Risposero li altri: Andiamo e movianci al nome di Dio. Andorsene così subitamente senza la parola del suo abbate: tanto erano infiammati e presi dell'amore di Cristo! Andando suso per la ripa del fiume, trovarono l'erbe tutte piene di manna; e di quella mangiavano, la quale era la più dolce e saporosa cosa di questo mondo. Ed ebbero fatica di andare in uno anno là; e trovarono arbori pieni di pomi dolcissimi e suavissimi da mangiare, che toccavano terra

d' intorno intorno. Onde andavano con tanta dolcezza e diletto di animo, che quasi non toccavano terra. Quando giunsero appresso del monte, suso il quale era lo Paradiso deliciano, cominciarono a udire lo canto delli angeli del Paradiso. Tutti furono pieni di allegrezza, e in grande desiderio andavano. E questo monte era tutto inarborato d' arbori di diverse maniere, li quali arbori erano pieni di pomi dolcissimi e dilettevoli e suavissimi da mangiare, e erano maraveliosi da vedere; e tutto era pieno di erbe sante, fiorite, e di maraveliosi colori, e di diversi meraveliosi odori. Lo quale monte era alto per spazio di cento miglia. E andavano con tanta allegrezza, che giunsero sullo monte che non sentirono quasi niente; e presto furono appresso della porta dello Paradiso; e la porta era serrata, e videro l' angelo cherubino in sulla porta ch' ei la guardava con una spada di fuoco in mano. E questi monaci si posono a sedere ap-

presso della porta, e guardavano l'angelo cherubino; e avéno tanto dolcezza e gaudio ne' loro cuori e ne' loro animi a guardare lo detto angelo, che non si ricordavano più di questo mondo nè dell' altro: tanto grandi erano le altissime bellezze e le maravelie di quello angelo! E così stettero alla porta, guardando lo angelo cinque dì e cinque notti. Pareva la faccia di questo angelo come la luce del sole. L' angelo parla a loro e dice: Che volete voi? Risposero li monachi: Noi vorremmo venire là dentro, se vi piace, a stare tre di o quattro. E la porta si fu incontanente aperta; e questi santi monachi entrano dentro. E incontinente che furono dentro, udirono lo suono della rota del cielo che si volgeva; lo quale suono era di tanta dolcezza e suavitate e di tanto diletto, che quasi non sapevano lo sito dove erano, anzi si posono a sedere dentro della porta: tanto erano allegri e dilettosi di quello suono della rota del cielo! E così

stando in grande allegrezza, videro venire verso loro due massari bellissimi e bianchi come la neve, e avevano la barba e li capelli fino a terra: e questi erano Elia e Enoc, santi padri, li quali pose Dio nel Paradiso deliciano a ciò che vivessero infin' alla fin del mondo, per render testimonianza della morte di Gesù Cristo suo unigenito figliuolo. E dissero a questi tre monachi: Che fate voi qui? Risposono li monachi: Noi siamo venuti per vedere questo santo loco. Allora dissero li santi padri Elia e Enoc: Rendete grazia e laude al nostro Signore Gesù Cristo, che vi ha donato la grazia e dono così magnifico di essere venuti in questo santo loco; poichè giammai non ci venne uomo di carne nato, ma anime purgate ci vennero e glorificate. Ma poichè piace a Dio nostro Signore, noi vi meneremo mostrando per tutto le grandissime glorie e ammirabili cose del Paradiso santo, tante e tali che lingua non le potrebbe narrare

nè cuore immaginare. E pigliarono per mano quelli santi monachi e menaronli per lo Paradiso, mostrandoli li grandi doni di Dio e le maraveliose cose che 'l dolce Gesù aveva fatte. E andando guardando e cercando lo Paradiso, udirono li dilettosi suoni e lo amoroso canto delli angeli del cielo: allora quasi volsero cadere per la grande dolcezza suavissima di quello canto angelico; e alzavano li occhi e la mente e le mani a Dio, rendendo grazie e laude a lui. E poi videro una fontana viva: chi beve di quella acqua non invecchia mai; e chi è vecchio, torna all' etade di trenta anni. E videro l'arbore del bene e del male, per lo quale noi fummo tutti perduti e del quale mangiò Adamo ed Eva. E anche videro l' arbore della nostra salute, dello quale si partì lo legno della Santa Croce: e a questo santo legno questi monachi s' inginocchiarono e fecero grande riverenzia, e adorarono Dio con grande pianto. E poi videro uno altro arbore,

che chi mangiava de' suoi pomi, giammai non moriva. E poi videro quattro fontane; e di ciascheduna usciva uno fiume il quale cercava il mondo. E poi videro una fontana lunga e larga per spazio di miglia cinque, piena di molti pesci, li quali cantavano dì e notte quando udivano il canto del Paradiso; e era sì dolce canto, che lingua umana non potrebbe narrare. E poi videro l'arbore della gloria, lo quale era sì grande che gittava intorno i rami per lo spazio di un miglio; e le foglie erano d'oro, e erano grandi a modo di foglie di fico; e li suoi pomi parevano lavorati e confettati per maravelia, di tanta dolcezza e di tanto diletto e suavitate a mangiare, che non si potrebbe dire. Lo quale arbore era pieno di uccelli piccoli; e aveano penne rosse come carbone di foco acceso, e parevano lucerne appese, e cantavano tutti ad una voce sì che parevano veramente angeli del Paradiso celestiale. E così facevano a tutte ore

del dì, e tanto era dolce e suave quello canto, che ogni mente umana si sarebbe addormentata; e laudavano la corte del Paradiso ogni ora del dì. E poi quelli santi padri Elia e Enoc menarono quelli santi monachi alla porta del Paradiso, e dissero a loro: Andate e tornate al vostro monastero; imperciocchè Dio creatore che vi creò vi chiama. Risposero li monachi: Oh, messeri, mercede! vi chiamiamo, ch' e' vi piaccia di lassarne stare qui quindeci dì. E facevano grandissimo pianto, e gittavansi in terra in ginocchione, e dicevano alli santi padri: Non è ancora otto dì, che noi venimo qui. Risposero li santi padri: Voi siete qui dimorati settecento anni. Allora li monachi cominciarono più fortemente a piangere, e levavano al cielo li occhi e le mani e la mente, laudando e glorificando la potenzia e sapienzia del verace Dio, e dicevano: O dolce Gesù Cristo, dappoichè questo loco terreno è tanto suave e dilettevole, or dunque che de' es-

sere la vita beata, ove tu dimori visibilmente con la tua dolce madre? O dolce Gesù Cristo, quanto de' essere lo gaudio e la allegrezza a vedere li cori delli tuoi santi, e a vedere le schiere e le legioni delli Angeli e delli Arcangeli e delle Potestadi e delli Principati! or che allegrezza dee essere a vedere li cori de' Cherubini e Serafini, e a vedere le legioni de' Santi e delle Sante! O dolce Gesù Cristo, ci veneremo noi lassuso a quel tuo regno beato? Risposero li santi padri Elia e Enoc: Andate con la grazia di Dio, e in breve tempo voi andarete in quello regno di vita eterna. Risposero li santi monachi: Come può essere che noi siamo stati qui settecento anni? imperciocchè a noi pare essere di quella medesima etade, che noi eramo quando noi venimo qui. Risposero li santi padri: Voi avete mangiato di quello pomo dell' arbore che non lassa invecchiare; e avete bevuto dell' acqua santa della fontana che fa ritornare la vecchiezza in

gioventude; e siete dimorati in questo santissimo loco, in lo quale avete udito alquanto della gloria di vita eterna. Imperciò andate al vostro monasterio. Risposero li monachi: O santi padri, trovaremo vivi li nostri compagni? Risposero li santi padri: Li vostri compagni e li vostri fratelli sono vivi in vita eterna; ma li corpi loro sono fatti terra e cenere, già passati settecento anni: è rinnovato e riformato lo vostro monasterio di gente nova, sette fiate morti e rinnovati; e sette etadi sono dipoi passate che voi vi partite. Risposero li monachi: Quelli che mo' li sono nel monastero non ne vorranno ricevere, e non crederanno che noi siamo stati monachi di quello monasterio; or come faremo noi? Rispuosero li santi padri: Voi darete a loro questo signale: direte a loro che cerchino in lo altare maggiore, e troveranno lo libro missale su lo quale sono scritti tutti li monachi di quello monasterio da mille anni in qua, e tro-

veranno scritto lo nome vostro e l' ora il dì e 'l mese e l' anno e lo tempo che voi vi partiste per venire qua. E poi darete loro questo altro signale: che in capo di quaranta dì voi subito sarete fatti cenere, e di voi non si vederà carne nè ossa; e le anime vostre andaranno a riposarne nel santo riposo di vita eterna, e li angeli del cielo verranno visibilmente per le anime vostre. Allora questi santi monachi ripieni di allegrezza cominciarono a piangere, ed uscirono fuori del Paradiso deliciano, e renderono grazie e mercede e onore alli santi padri. E poi si partirono con grande allegrezza, e giunsero allo monasterio, e trovarono la porta aperta; e andarono in la chiesa, e gittaronsi in ginocchioni dinanzi all' altare, piangendo laudando e magnificando la grande potenzia di Dio, che aveva dato a loro grazia di ritornare a morire a casa loro. E a queste parole vennero tutti li monachi di quello monasterio, e dissero a questi tre mo-

nachi: Che andate voi facendo? Ed elli gli dissero il perchè. E lo abate gli disse: Voi dite che siete di questo monasterio; e noi ci siamo già è passato ottanta anni, e giammai non vi abbiamo visti nè cognosciuti. Dunque perchè dite voi cotali bugie? Risposero li tre monachi: Di questo monasterio, prima che voi siate monachi, ci siamo stati dinanzi da voi, e ci partimo di questo monasterio già sono settecento anni passati, e andammo al santo Paradiso deliciano; e li nostri compagni e fratelli sono morti, e poi è rinnovato sette volte di gente nova. E acciò che voi il crediate, cercate in lo altare maggiore, e troverete il libro missale che vi è dentro, e troverete il memoriale dove noi siamo scritti, e vedrete lo dì e l'ora e 'l mese e l'anno che noi ci partimo. Quando lo abbate e tutti li altri monachi udirono dire queste parole, sì si fecero grandissima maravelia; e senza alcuna dimoranza andarono e cercarono in lo altare,

e trovarono come quelli tre monachi erano partiti, e trovarono come era settecento anni che erano partiti. Allora lo abate e li altri monachi si maravigliarono di questo grandissimo miracolo, e dissero fra loro: Come può essere che costoro cotanto siano vivuti, conciossiacosachè ciascheduno di loro pare di etade di trent' anni? Allora dissero questi tre monachi: Non vi maravegliate della possanza di Dio; poichè nulla cosa è impossibile a fare a lui. Noi siamo stati tanto tempo in quello loco santo; e vedemo l' angelo cherubino visibilmente; e poi siamo stati con quelli santi padri Elia e Enoc, che andarono e toccarono e mangiarono con Gesù Cristo; e poi udimo lo dolce canto beato delli angeli, e non ne pareva essere stati lì otto dì. Or dunque che de' essere la vita beata e corte celestiale? Ancora vi diamo uno altro signale: che noi caderemo morti subitamente in capo di quaranta dì, e saremo tutti cenere in quello punto; e

le anime nostre andranno in cielo in loco di riposo, in gloria sempiterna, a riposare la vita beata; e li angeli del cielo verranno visibilmente per le anime nostre. Allora lo abate e tutti li monachi, li quali erano in quantità di cento, si gittarono in terra, piangendo e facendo riverenzia a questi tre monachi, che narravano e dicevano le grandissime cose e maraveliose udite e vedute della gloria di Dio. E in capo di quaranta dì questi tre monachi stando in ginocchione dinanzi all' altare piangendo per la grande dolcezza del cuore, lo abate e li altri monachi vegliavano e adoravano con grande divozione. E compiuti li quaranta dì li tre santi monachi furono fatti cenere, e ne veniva sì grande odore come se tutti moscadi e cose odorifere del mondo fossero li; e videro li angeli del cielo visibilmente portare le anime di questi tre santi monachi con grandissimo canto. E lo abate e li altri monachi vedendo questo, ri-

masero molto consolati, piangendo per la grande dolcezza e amore che avevano in loro. E da quello di innanzi fecero santissima vita, più che non facevano dinanzi, per li grandi miracoli che avevano veduti di costoro; e vivettero in l'amore e in la grazia di Dio, e poi a loro trapassamento ebbero vita sempiternale. *Amen.*

VITA DI SANT' ONOFRIO.

—

Panunzio, servo della vera santità di Dio, a tutti i fedeli dell' universo, quali insieme sono congregati nella Chiesa di Dio, salute e pace sia con voi e la grazia del nostro Signore Gesù Cristo in voi sempre stia. Voglio sollecitamente ricordarvi della grandezza del grande padre passato santo Onofrio eremita, di cui per la Iddio grazia in questa vita fui compagno, ond' io della vita e meriti di lui vi voglio contare. Essendo io Panunzio un dì con alquanti frati nel monasterio mio, fui ispirato nel cuore mio e dissi: Che è la vita mia? che ragione renderò io dinanzi a Dio della vita no-

Digitized by Google

stra, quando verrà quel di che d' ogni cosa si converrà render ragione? L' usanza de' frati del monastero era questa, che quando uno de' frati infermava, da tutti sollecitamente era visitato e aiutato; onde pensai, che vita era quella di coloro che la compagnia avean lasciata; e pensando ciò dissi: Veramente che la loro vita è migliore che la nostra, perocchè seguitano più l' oracolo di Dio, secondo il detto della Scrittura. E pensando ciò tutta notte, la mattina per tempo sollecitamente mi levai colli altri dodici frati del monastero, e addomandai loro ch' io voleva andare cercando per lo diserto. Onde partitomi da loro e andando per lo diserto, trovai una spilonca della quale era l' uscio serrato; ond' io stimai che qualche amico di Dio vi fosse dentro, e cominciai a chiamare: Amico di Dio. Vedendo che non m' era risposto, entrai dentro; e trovai un uomo vecchio che quasi stava in orazione co' sui piedi, ed io andai a lui

per chiedergli perdonanza; e abbracciandogli i piedi e toccandolo, cadde in terra e disfecesi tutto quanto. Ond' io vedendo questo, per paura posimi in orazione. Orando poi vidi uno vestimento di palme, e toccandolo fummi stritolato in mano come polvere, e stettimi qui tutta notte orando al nostro Signore Iddio. La mattina tolsi il mio vestimento, e dimezzatolo e fatte molte orazioni a Dio, con molte invenie, presi lo corpo morto e misilovi entro; e poi chiusi l' uscio e misimi a andare per lo diserto. Quando fui ito tre dì, trovai simigliantemente un'altra spelonca; della quale era l' uscio serrato, ed era circondata e coperta di scope; ed era molto bella, e appresso avea una palma piena di frutti molto maravigliosa ed una fonte d' acqua molto bellissima. Vedendo ciò, rendei grazie a Dio e stettimi qui infino a vespro. Ed eccoti venire una moltitudine di greggie di bufole, e in mezzo di loro un uomo umile, col volto benigno, e ignudo di vesti-

menti, ma i suoi capelli lo ricoprivano. Ed egli vedendomi spaventossi molto e segnossi, credendo ch'io fossi qualche spirito. Istette in orazione, e poi mi chiamò, e non si mutava. Ed io gli rispuosi arditamente e dissi: Amico di Dio, non aver paura; vieni e toccami, ch'io ho carne e ossa, e sono uomo peccatore, e sono vestito, e vo cercando di trovare degli amici di Dio che forse per loro mi sieno perdonati li miei peccati. Onde egli rendè grazie a Dio e venne a me, e io corsi verso lui e chiesigli perdonanza, e gitta'migli a' piedi e fecili riverenza. Dopo il saluto che egli mi fece, ed egli mi prese e menommi nella spilonca e disse: Quando venisti qui, frate Panunzio, e come ci venisti? E io: Vo io cercando e caendo degli amici di Dio, acciocch'io mi possa accompagnare de' loro meriti. E poi lo cominciai a dimandare: Amico di Dio, dimmi in che tempo ci venisti? s'io ho trovato grazia in te, dimostrami come tu hai nome. Ed egli mi disse:

innanzi che io venissi qui, io era frate; e stava in uno monasterio co' monaci e operava con esso loro di fare alcuno lavorío colle mani. E standomi uno dì, io ciò pensai: che sarebbe il meglio e più piacere di Dio che io mi stessi in uno luogo salvatico; e operava di fare colle mani come prima, onde molta gente venía a me per lo studio delle mie opere, e recavami molte cose da mangiare, e da me erano consolati e confortati orfani e vedove. Allora, perchè il dimonio sempre va seminando ogni male, avvenne che una femmina venne a me e incominciò dimesticamente a star meco con abito monacile, e io la menai in una cella; e avendo noi ricevuto il consiglio del dimonio, insieme partorimmo la iniquità e nel peccato insieme stemmo un anno e quattro mesi. E poi rammemorandomi della iniquità mia e del giudicio di Dio e della giusta retribuzione che si rende secondo le operazioni, dissi: Oimè, oimè, che risponderò io al Signo-

re? misero uomo, come potrò io stare dinanzi al giudice giusto? E in me medesimo dissi: Lèvati, misero, lèvati e fuggi; meglio m' è abbandonare qui ogni cosa e di fuggire dal peccato. E uscendone ne venni in questo luogo; e trovai questa palma e questa spilonca per cagione della mia salute, e qui sono stato in solitudine. E questa palma genera ogni anno dodici rami così pieni di frutti, che ciascuno ramo basta un mese; sicchè sono dodici rami che mi bastano un anno. Essendo stato alquanto tempo, mi vennono meno li vestimenti; ma sonmi cresciuti sì i capelli, che mi cuoprono come tu vedi. Sono trenta anni che io venni qui, e non ho saputo nè veduto che sia gusto di pane. Ed io Panunzio in verità, udite tai parole, maraviglia'mi molto, e dissi: Se io stessi trent' anni che io figura di pane non gustassi nè vedessi? Dimanda'lo un' altra volta e dissi: Dimmi, amico di Dio, nel cominciamento che tu venisti qui, non ti turbavi nella mente

e nell' animo? Ed egli mi disse: Amico di Dio, al principio fortemente mi turbai, e sentia nel corpo e nell' interiora grande pena che io sosteneva nel corpo; che mi gittava disteso in terra, e così dicea l' ufficio mio; e stando io così, pregava e faceva sacrificio a Dio che cacciasse da me questa pena e questo dolore che io avea nel mio corpo. Anche ti dico che fa trent' anni o più che io sono stato qui, che molte tentazioni e battaglie mi ha dato il demonio e ho sostenuto molte battaglie e tribulazioni e fatiche, dolore e pene; e così son io stato orando e pregando il nostro Signore per remissione de' mie' peccati. E stando alcuno tempo che io sosteneva grande dolore, mi gittai in terra disteso e aspettava di morire; e immantenente venne a me un uomo splendidissimo con molta bellezza, presemi le mani, e levommi di terra, e disse: C' hai a fare? Ed io gli dissi: Dogliomi molto. Ed egli mi disse: Mostrami lo luogo dov' hai il

dolore. Ed io gliel mostrai. E quello uomo gloriosissimo distese le dita sue, e apersemi il lato, e trassene fuori la corata mia e mostrollami, ed ella era quasi tutta fracida e putrida; ed egli mi disse: Non temere, in quest'ora sarai sanato da questa infermità. E come medico tenne in mano la corata, e spiccone tutto il fracido e gittòllo; poi mi rimise tutto il buono dentro, e segnollo; poi legò la buccia di fuori e fecevi un nodo, e disse: Tu se' sanato; ringrazia il Signore, e più non peccare. Da quel dì infino a qui non ho sentito dolore veruno nè tentazioni, e da ogni pena e da ogni cosa scampato m'ha il Signore; però io mi riposo rendendo grazia a Dio onnipotente, e ho questa palma e questa fonte che sono la vita mia. — Allora mi dimostrò il lato dov'era quella buca che quello glorioso avea fatta; onde io Panunzio, vedendo questo, rendei grazia a Dio e dissi a lui: Priegoti, amico di Dio, che se io ho trovato

grazia in te, che tu mi lasci star qui teco. Ed e' mi disse: Tu non potresti sostenere le minacce e le tentazioni del dimonio. Ed io gli dissi: Io ti priego per lo Signore Iddio che tu mi dichi lo tuo nome. E quegli mi disse: Io sono chiamato Timoteo; priegoti, fratello, che ti ricordi di me e ôri per me al Signore, acciocchè io diventi degno della mia salute, e faccianmi pro le mie opere, e acciocchè sempre cresca in bene. Allora mi gittai in terra e dissi: Priegoti che io cresca in orazione e in benedizione. Ed egli disse: Il nostro Signore Gesù Cristo benedetto ti benedica, fratello mio carissimo, e guarditi e liberiti da tribulazione del dimonio, e sì ti meriti le vie che tu fai, e dirizziti nelle sante vie, acciocchè con allegrezza possi ricevere i suoi santi nel tuo andare, come tu hai ricevuto, e così sia; e priegoti ti ricordi di me nelle tue orazioni, e va' in pace. Ricevuta la benedizione, messimi ad andare, rallegrandomi, lodando e magni-

ficando il Signore che m' ha fatto degno di meritare e di vedere il suo amico Timoteo beato. Venendo, capitai in uno luogo solitario; e quivi stetti per lo spazio di due dì, e considerava de' mie' peccati dicendo: Che è la vita mia? che fia di me? che merito riceverò io che non ho mai operato bene veruno? Guai a me, che non ho compiuto niuno comandamento! che merito riceverò io? Ogni combattitore che combatterà e non vincerà, non sarà meritato e non sarà incoronato dal Signore, perocchè non si è sforzato nelle opere di Dio. Compiuti i due dì, cominciai a andare per lo diserto; e non disiderava se non come io potessi vedere gli amici di Dio che stanno nel diserto, e di ricevere da loro benedizione. Portai meco un poco di pane e un poco d'acqua, che mi bastò quattro dì; poi venuto meno, doleami molto nell'animo e venía in tutto meno, e Dio mi fece grazia e diemmi virtù e forza, e andai per lo diserto anco quattro dì. Poi es-

sendo affannato per lo camminare e non avendo che mangiare, venía tutto meno nello spirito, e gitta'mi in terra, e aspettava la morte che venisse a me; e guardando vidi venire un uomo grandissimo, e stette sopra me, e pose le sue mani sopra le braccia mie; e incontanente mi fu tornata la forza e sanità, che non parea ch'io avessi mai durato fatica nell'andare: allora immantenente mi levai su e misimi a andare per le viottole del diserto. E andando per ispazio di altri quattro dì e non trovando che mangiare, levai le mie mani, ed orava; e io vidi venire subitamente quello medesimo uomo di prima, e subito ricevei virtù e forza da lui. E andando insieme per lo diserto diciassette dì, vidi nel diserto dalla lunga un uomo molto terribile a vedere; e' suoi capelli del corpo grandissimi, che 'l coprivano tutto quanto, erano bianchi come neve, ed era nudo come bestia, e con foglie d'albero avea coperta la vergogna del corpo: e veg-

gendolo venire, tutto tremai di paura. Veggendo s'approssimava a me, salii in su uno sasso di monte che m'era presso, per paura ch'io avea ch'e' non mi divorasse. Ed egli venne subitamente a' piedi del sasso dov'io era, e gittossi in terra disteso all'ombra che facea il monte; e parea molto affaticato e molto vecchio; e levò gli occhi in su, e mise una gran voce: Scendi giù, amico di Dio carissimo, e non aver paura; vieni a me, ch'io sono uomo come tu, e sono passibile, e sto nel diserto per amore di Dio e per la salute dell'anima mia. Udite queste parole, scesi gittandomegli a' piedi e chiesigli perdonanza; ed egli disse: Sta' su, amico di Dio e de' suoi santi. Quando mi fui levato, ed egli mi comandò ch'io gli mi ponessi a sedere a lato; e io il pregai immantenente mi dicesse il suo nome, ed egli mi disse: Il mio nome è Onofrio, e sono stato in questo diserto sessanta anni e nutricato nell'amicizia di Dio, e non vidi poi uomo

mai se non te; oggi ei se' mandato da Dio acciocchè, passato me, tu faccia l'ufficio al corpo mio. Sappi che io era prima in uno monisterio che si chiamava Tremolti, nella provincia di Tebaida; e eravamo in numero di cento frati, fra'quali era uno amore e una fede e grande timore di Dio e grande amore di carità, ed era in loro la grazia di Dio e la pace di Gesù Cristo, e tutti erano in consentimento d'umiltà e teneano infra loro silenzio molto; e io era fanciullo quando era con loro, e meditava e studiava nella Santa Scrittura, e aveva diritta fede, come a cristiano si conviene. Udi' dire loro del beato Lavissio, come era confortato da Dio nel diserto per la sua umiltà e castità che egli osservò; e similmente del beato glorioso Battista san Giovanni, come stette nel profondo del diserto, infinoattantochè non si dimostrò in nulla. Allora domandai i frati e dissi: Chi è più forte nel servigio di Dio, tra noi e quegli che stanno nel diserto? Ed e' mi

risposono e dissono: Coloro che sono nel diserto sono più forti e maggiori verso Iddio che noi; imperocchè noi siamo assai insieme congregati, onde noi abbiamo molto conforto e diletto insieme l'uno per l'altro; e se veruno di noi infermasse, da tutti è aiutato e visitato; e se patiamo fame e sete, immantinente siamo sovvenuti da' nostri prossimi: ma coloro che sono nel diserto, sono fuori di tutte queste cose; e se veruno è tentato o tribolato dal malvagio nimico o s' egli sostiene tribolazioni, non è chi lo aiuti ovvero lo consigli. Quando egli sostiene fame o sete, non vi si truova pane o vino per confortarsi, e sì quando viene meno. Da ogni cosa sono fuori; solo speranza di Dio rimane. In loro è vera castità e umiltà, e in loro non è altro pensiero nè altra battaglia, se non come possano digiunare e fare sacrificio a Dio; ma e' ricevono alcuna volta saette nascosamente dal nimico dell'umana natura, che non istudia in altro se non in istor-

piare i santi uomini, acciocchè non possano compiere l'ufficio e loro buone operazioni: ma quegli che vinceranno le tentazioni saranno ritribuiti dal Signore; e quando uno è storpiato, vengono a servirgli gli angioli di Dio; e coloro che hanno mortificato i loro desiderii carnali, meriteranno grazia, e grandi meriti troveranno appresso a Dio, della quale desiderano gli angioli di Dio accattarla loro; e dicoti che si notricano di pietre, siccome disse Isaia profeta che coloro che sostengono Iddio mutano le pene in virtudi; e come l'aquila quando vola non ha fame, quando saranno affaticati non avranno sete e nutricherannosi d'erbe della selva che di mèle sanno. E quando egli ha vinta la battaglia del dimonio, egli leva le mani al cielo a Dio; ed egli, che è pietoso, gli piace incontanente di prestargli aiuto, e vengono gli angeli a servirgli, e ogni tela d'iniquità che il dimonio avesse fatta sì la spezzano. O figliuolo, non hai tu veduta

la Scrittura, che dice che il Signore non abbandona i poveri, e la pazienza de' poveri non perire in fine? Adunque saranno beati coloro che in terra faranno la volontà di Dio, perocchè sono serviti dagli angioli di Dio, e fanno loro allegrezza e confortangli in ogni tempo. Avendomi dette queste cose e molte altre simiglianti della vita de' Santi Padri, immantenente io Onofrio ricevetti queste cose nella mente e nel cuore, e stimai direttamente le loro grandezze, e ho stimato di volere abitare co' Santi di Dio nell' altro mondo. Onde io mi levai una notte, e tolsi tanto pane che mi bastò quattro dì, e uscetti del monisterio e presi la via che menava nel diserto; e quando io andava, io mi vidi andare innanzi una colonna grandissima di fuoco. Quando io la vidi spaventai molto, e per la paura pensai di tornare dentro. E ritornando nel monisterio onde io era uscito, e Iddio misericordioso, che ci vuole tutti salvare, non permise che io ritornassi

addietro; e quello glorioso che m'andava innanzi, si ritenne, e chiamommi con grande voce e disse: Onofrio, non aver paura, ch'io sono l'angelo di Dio che ti sono da Dio mandato a guardia, e fu'ti dato infino dalla tua puerizia, e guarderotti infino che uscirai di questo mondo; e dicoti che questa colonna che Iddio t'ha mandata, dietro alla quale tu vai, ella ti farà forte in Dio. Allora mi confortai in Dio, e seguita'lo, e venni in questo deserto; e veguendo per ispazio di sessantasei miglia, trovai una spilonca piccolina; ed entrato ch'io vi fui, trovai uno servo di Dio lo quale era molto vecchio. Io mi gettai ai piedi e feci orazione; e fatta ch'io l'ebbi, egli mi chiamò e disse: Vieni qua, figliuolo; e baciommi; e quando mi ebbe baciato, egli mi disse: Tu se' frate Panunzio, operatore della misericordia del Signore; vieni, figliuolo, il Signore sia tuo aiutatore in tutte l'opere. Allora stetti con lui un dì, ed egli m'ammaestrò quello bisognava

fare a' santi padri che stanno nel diserto; e dopo i dodici dì ed egli mi disse: Sta' su, Onofrio, e séguitami, e menerotti in un luogo il quale t'è apparecchiato da Dio. Io mi levai e seguita'lo; e andammo quattro dì e quattro notti, e poi trovammo una palma e una fonte corrente a una spilonchetta, nella quale era una colonna; e 'l vecchio mi disse: Questo è il luogo il quale t'ha apparecchiato Iddio, dove tu devi stare tutti i dì della vita tua. E 'l vecchio entrò meco nella cellolina e stette meco trenta dì, e poi si partì e andò al luogo suo; e infra quel tempo un anno vegnendo a me, passò di questa presente vita, ed io il seppellii allato alla cella mia. E quando il beato Onofrio mi ragionava queste cose, e io il domandai e dissi: Padre santo, al cominciamento che tu venisti qui, avesti delle tentazioni? Ed egli mi rispose: Fratello mio carissimo, io ho avute molte tentazioni e dolori, onde io mi disperava della vita ed inclinavami a ricevere la

morte; imperocchè molta fame ho patita e molta sete, e 'l caldo del sole m' ardea tutto dì, e 'l freddo parea che m' uccidesse la notte d' inverno; onde l' anima mia si conturbava infino alla morte, e mutava tutta la carne mia, e le interiora mie mi tormentavano, e i vestimenti miei, passato il loro tempo, vennono meno e caddonmi, e così rimasi ignudo e sosteneva molte pene. E 'l nostro Signore pietoso e misericordioso, vedendo ch' io sofferiva ogni cosa, hammi tribuito grandi cose: chè mi fece crescere i capelli che mi cuoprono tutto il corpo, e mandommi l' angelo suo, e continuo m' ha recato il pane di che io mi sono notricato e dell' acqua da bere. Trenta anni passai da che io uscii del monistero mio, e stetti che io non mangiai pane nè altro che erbe dissolute e acqua senza misura; e da quel dì in qua per altri trenta anni (e ora sono compiuti) ha visitato me il Signore, perchè io avea posto in lui ogni mia speranza e avea ca-

stigato me medesimo, ed egli ha avuto misericordia di me: e sonmi parute l' erbe delle selve più dolci che il mèle, in mentre che io mi ricordava che l' uomo non vive solo di pane ma d' ogni parola che esce della bocca di Dio. E però, frate Panunzio, chi fa la volontà di Dio trova merito verso Dio. E dice il Vangelo che 'l Signore è pietoso; e però non pensate quello che dovete mangiare o bere, chè 'l Padre celestiale sa di quello avete bisogno; cercate il regno del cielo prima che veruna cosa, ed èvvi dato ogni cosa. Udendo queste cose da sant' Onofrio, dimanda'lo e dissi: Padre, il sabato e la domenica chi vi dà il Corpo di Cristo? Ed egli disse: Viene a me l' angiolo di Dio, lo quale mi fa partecipe del Corpo e del Sangue di Cristo, e non solamente me, ma tutti coloro che stanno nel diserto; e immantinente che abbiamo ricevuto il Corpo e il Sangue di Cristo, siamo ripieni dello Spirito Santo, e mai poi non patiamo fame nè

sete nè nullo dolore nè niuna tentazione; imperocchè si perdono incontanente: e ciò che l'uomo desidera sì il vede, ed è portato per l'aria del cielo, e vede la grazia di Dio e la gloria de' santi; e quando ritorna in sè, stima d'essere in un altro mondo; e così dimentichiamo tutte le tentazioni e tribulazioni che innanzi sono essute: e quelle sono l'opere de' santi e le loro battaglie. Parlandomi queste cose il santissimo Onofrio, sì mi disse: Sta' su, fratello, e andiamo insieme. E io udendo le sue melatissime parole, tutte le tribulazioni fame e sete, ch'io avea sostenute per la via del diserto, dimenticai; ed io dissi: Padre santissimo, beato sono io che ho meritato trovare cotale amico di Dio. E leva'mi e seguita'lo, e andammo per ispazio di tre miglia, e trovammo la spelonca colla cella e colla palma; e giunti noi, il beato vecchio si pose in orazione, e quando ebbe compiuta l'orazione ed io dissi: *Amen*. E all'ora del vespro ragguardando

lo sole, ed io guatando nella cella, vidi un pane e un orcio d'acqua, ed egli mi disse: Sta' su, frate Panunzio, e mangia del pane e béi dell'acqua; ecco che t'è posto innanzi; veggio che per la fame se' molto affaticato. Ed io gli risposi: Viva il Signore dell'anima mia, non mangerò se tu non mangi. Quando io ebbi così detto, ed egli prese del pane che Iddio ci avea mandato e disse: Continuamente e' m' è recato un mezzo pane, ed ora per te, frate Panunzio, ci è recato intero da Dio. E quando noi avemmo cenato, ci levammo e stemmo in orazione insino a tutta la notte orando al Signore. E quando venne la mattina, e io posi mente e vidilo tutto cambiato nel volto, ed era tutto smorto; ed io vedendolo cambiato, ebbi grande paura. Ed egli mi disse: Non aver paura, amico di Dio, ma confórtati e sii accorto; chè per questo ti mandò il Signore, acciocchè 'l corpo mio si porti in iconomia, e uscito me del corpo tu lo sotterri. Ecco ch' io uscirò

oggi di questo gastigato corpo e andrò nel mio riposo, che oggi è undici di giugno secondo i Romani. E tu, frate Panunzio, quando sarai tornato in Egitto, predica e fa' fare memoria di me tra' frati nel mezzo de' Cristiani, chè questo ho chiesto e addomandato al Signore nostro Iddio e hammelo conceduto. Dicendo queste parole, levò le mani e gli occhi al cielo giacendo in terra, e chiamò e disse al Signore: O Signore mio Iddio, la cui signoria non si può narrare e la cui misericordia è senza fine, te prego, te benedico, te lodo, lo quale io ho amato e desiderato e seguitato dappoichè io uscii del ventre della madre mia in qua. Esaldi me che chiamo te, o Signore Iddio, magnificami, e io ti magnificherò; perocchè hai ragguardato la mia umilitate, nè non mi hai lasciato conchiudere nelle mani de' miei nemici, e hai posto i piedi miei in luogo spazioso: orando ti priego che mi riguardi colla tua mano diritta, perocchè l'anima mia si conturba

a escire del corpo, acciocchè l' avversario diavolo non m' impedisca e non mi cuoprano le tenebre. O Signore, abbi misericordia di me e guarda che l' anima non venga oscurita nelle tenebre del demonio, ma mettimi nella tua requie, te che sei benedetto in *sæcula sæculorum. Amen.* Allora io Pannunzio mi gli approssimai dinanzi ai piedi suoi lagrimando, e dissi: Padre, io voglio, uscito che sarai di questo secolo, rimanere in questo luogo. Ed egli mi disse: Tu non se' mandato per istare se non per letificare i servi di Dio che abitano nel diserto, come tu hai letificato me. Dalla lunga venisti per seppellire il mio corpo; ritornerai in Egitto e predicherai fra tutti i frati quello che hai udito e veduto dell' altre genti. E io dissi: Io ti scongiuro, padre santo, per Dio vivo e vero, per cui hai macerata la tua carne, che tu mi benedichi, e ricorditi di me nella requie de' santi la quale t' è apparecchiata e data da Dio. Ed egli mi disse:

L'onnipotente Iddio, lo quale vuol fare ognuno salvo, sì ti dirizzi in via di verità, e sia tuo aiutatore, e guarditi dall'insidie del demonio, e la benedizione del Padre del Figliuolo e dello Spirito Santo sia sopra di te. E io mi levai su e posili mente; la faccia avevala più colorita che 'l fuoco, e le mani e gli occhi avea levati al cielo, e orava senza parlare, sicchè io non udia quello che si dicea. Baciando io i suoi piedi santissimi, fu fatto un odore aromatico come di paradiso; e guatai, e vidi l'aria turbata e tremuoti grandissimi; ond' io per paura caddi in terra quasi mezzo morto, e tutte le mie membra si dipartiano per la paura. E giacendo me ai piedi di sant' Onofrio, un poco levai gli occhi, e vidi i cieli aperti e le milizie degli angeli discender giù, e stavano sopra lo corpo del santissimo Onofrio, e udii grandissime voci in aria salendo, le quali voci laude facevano in quell' ora; e vidi la moltitudine degli angeli che aveano

fatto il cerchio intorno, e aveano terribili e ceri, e udii una voce terribile che diceva: Esci fuora, anima pacifica, e vieni a me, chè io ti metterò nella requie di vita eterna che tu hai amata e desiderata, tra i patriarchi e santi. E subito s'aprirono i cieli, e Cristo venne 'ncontro a sant' Onofrio. Allora apparve l'anima del santissimo Onofrio come colomba bellissima e bianca più della neve, e gli angioli andavano cantando innanzi inni e laude e passavano l'aria e i cieli; e vidi il nostro Signore Gesù Cristo stendere le mani e ricevere quella beata anima, e abbracciatala trapassò i cieli. Allora io torpai in me, e toccai quel santissimo corpo, e ancora era ardente e risplendente e come margarita bellissima splendea. E in quell'ora cominciai a pensare e a dire: Come farò io la fossa, perocchè io non ho marrone con che io possa cavare, acciocchè possa io fare la sepoltura per seppellire il santissimo corpo? E pensando, vennero due

leoni, e adorarono il santissimo corpo, e poi leccarono i suoi venerabili piedi, e fatto ciò, si distesono allato a lui, e piangevano meco come se fussono uomini. Quando io ebbi orato, mi levai su e dissi loro: lo so che voi siete leoni, ed è piaciuto a Dio che voi siate venuti qui acciocchè con meco, aiutandomi, facciamo sepoltura al santo corpo; state su, fratelli miei, e seppelliamo il corpo del santo padre. E tolsi una mazza e disegnai il luogo della sepoltura, e' leoni immantanente colle loro unghie feciono la fossa; ed io mi spogliai il vestimento mio e dimezza'lo e involsivi entro quel santo corpo, e poi gli baciai i piedi, e e misilovi dentro; e' leoni co' loro capi lo 'nchinarono, e partironsi e tornaronsi a' loro luoghi. Ritornando io, vidi cadere la cella, e la palma incontanente fu ita via. Allora cominciai a piagnere fortemente e a contristarmi, e l'angiolo venne e disse: Non piagnere ma rallégrati, perocchè se' suto degno di vedere tante

maraviglie. Dipártiti immantinente e ritorna in Egitto, e predica quello che hai veduto del santissimo Onofrio. Il nostro Signore ti custodisca e abbia misericordia di te. E dette queste parole, si partì. Allora io mi partii quindi e presi la via per lo diserto, e incominciai a andare; e innanzi m' andava quello uomo che m' era apparito in prima. Andando quattro dì, trovai una casa edificata in altro luogo, ed era chiuso l' uscio, ed era molto bella. Quando vi giunsi, mi vi posi a riposare, e pensava in me medesimo e dicea: Starebbe in questa casa veruno amico di Dio? E in mentre io pensava, ecco venire un uomo vestito di canne a modo di uno canniccio, e avea il volto maraviglioso che parea uno angiolo di Dio; e quando giunse disse: Iddio ti dia pace; so che se' frate Panunzio mandato da Dio nostro visitatore; tu sei che vestisti il beato Onofrio. E io me gli gettai ai piedi disteso in terra, e chiesigli perdonanza. E in

quell' ora vennero tre vecchi vestiti di palme, e aveano i loro volti come d'angioli, e baciaronmi e dissonmi: Iddio ti dia pace, amico e fratello carissimo de' santi; tu se' frate Panunzio, il quale hai molto onorato Onofrio: sappi che stanotte sapemmo da Dio la tua venuta, e però ci siamo venuti e raunati qui insieme, per fare festa insieme. E facciànti assapere che questo dì è quaranta anni siamo qui in questo diserto, e non ci abbiamo veduto mai uomo se non te: sappi che noi ci rauniamo qui insieme il dì del sabato e della domenica, e però ti preghiamo che debbi stare oggi qui con esso noi e oreremo. E poichè noi avemmo orato, e' santi padri mi dissono: Sediamo insieme e ragioniamo di sant' Onofrio. E poichè noi avemmo ragionato, e' santi padri mi dissono: Lèvati su, dilettissimo nostro fratello, e mangerai un poco di pane con esso noi, perocchè se' molto affaticato per lo venire che hai fatto a noi. Allora ci le-

vammo e incominciammo a orare; e orando ci vedemmo posti innanzi cinque pani bellissimi e freschi che pareano cotti in quell' ora; e sedendo e manicando dissono: Per l' altre volte ci sono recati quattro pani; oggi perchè ci se' venuto, ce ne sono recati cinque: nè non sappiamo come ci sien posti innanzi, ma quando il troviamo sì lo mangiamo. E io gli pregai di volere stare con loro, ed eglino mi dissono: Tu se' mandato per non istare; ma ritornerai in Egitto, e racconterai a ogni gente ciò che hai udito e veduto di sant' Onofrio. E io gli pregai mi dicessono i nomi loro; ed eglino non vollono, ma dissono: Iddio che conosce ogni cosa, egli sa i nostri nomi; preghiamti che ti ricordi di noi nelle tue orazioni; che possiamci insieme ritrovare nella casa di Dio, quando converrà che ciascuno ragione de' fatti proprii renda: e però, fratello, se vuoi vincere le tentazioni del dimonio, cerca il diserto. Dette queste parole, presi l'an-

dare per lo mezzo del diserto, e andai bene sessanta miglia; e poi trovai un luogo mirabile e bello, nel quale era una spilonca e una fonte bellissima piena d' acqua, e mirai poi allato alla spilonca e vidi grande moltitudine di palme piene di datteri; e io mi mossi, ed entrai tra essi, e in questo dicea: Volentieri saprei chi le piantò; e aveavi palme, e alquanto vino, e melagrane, e molti altri arbori; e di gennaio tutti erano carichi di frutti, i quali erano al gusto più dolci che 'l mèle; e la fonte spandea l' acqua fuori in grande abbondanza o innacquava le palme. E standomi tra essi, pensava d' essere nel paradiso. E come io mi stava, ed ecco venire quattro giovani a me bellissimi, ed erano vestiti di pelle di pecora, e dissonmi: Iddio ti salvi, frà Panunzio. Ed io mi posi in terra e adora'gli, e ponemmoci a sedere allato alla spilonca, e parlavamo insieme, e pareano che fussono angioli; ed eglino colsono de' pomi degli àlbori e

dieronmene a mangiare, ed erano veramente più dolci a mangiare che 'l mèle. E domandandogli come erano venuti qui, ed eglino mi dissono: Fratello, come Iddio ti mandò qui te, così ha mandato noi, e dirénti ciò che Iddio ci ha dato. Noi siamo d' una città, e siamo di gente nobilissima. Essendo noi insieme a studiare, ci venne in animo di volere (e di ciò ci consigliammo un dì insieme) di volere bene aoperare; e partimmoci della città e non ne facemmo assapere a nulla persona; e venimmo qui e recammo con essi noi tanto pane che ci bastò sette dì. Essendo noi in quel modo, trovammo uno mirabile vecchio che ci confortò e confermocci in questo, e stette con noi un anno, e ammaestrocci come e in che modo noi serviremmo a Dio; e poi questo vecchio passò di questa vita e andò al Signore, e noi ci siamo rimasi in questo luogo. E confessianti, fratello nostro carissimo, che fa oggi sei anni non mangiammo pane, ma siamo

vissuti di questi frutti di questi arbori; e una volta la settimana ci rauniamo insieme in questa spilonca, cioè il sabato e la domenica, e celebriamo insieme; e poi ciascuno si parte e va al luogo suo, e non sa quello s' aopera l' uno dell' altro. E io dissi allora: Da cui vi comunicate la domenica? E eglino mi dissono: Però ci rauniamo noi qui; l' angiolo di Dio viene a noi e recaci il Corpo e 'l Sangue del Signore. Udendo queste cose, rallegra'mi molto e stettimi con loro sette dì e sette notti; ed eglino mi dissono: Oggi verrà a noi l' angelo e recheracci la viva comunione; e ciascuno che si comunica dalle sue mani rimane tutto consolato, e songli perdonati tutti i suoi peccati, e non gli approssima veruna tentazione. E dicendo queste cose, ed e' venne uno soavissimo odore e mirabilemente grande. Allora ci levammo e stemmo in orazione, laudando Iddio. Ed ecco venne l' angelo di Dio e stette con esso noi, e ricevemmo da lui

il Corpo e 'l Sangue del Signore, e diecci la benedizione; e poi subito n' andò via. Quando ricevea quello santissimo Corpo di mano dell' angelo, io uscii tutto di me come se io dormissi; allora vennero i frati a me e dissono: Sta' suso, confòrtati, non aver paura; egli è già vespro, vuoi tu esercitare? E io era tutto impallidito per la paura; e stemmo tutta la notte in orazione senza dormire, orando al Signore. Quando venne la mattina, venne simigliantemente odore grandissimo, e fummo ripieni d' odore e di letizia come noi fussimo nel paradiso; e simigliantemente venne l' angelo e recoccì la verace comunione e disse: Sta' su, frate Panunzio, e ritorna in Egitto, e predica ciò che hai veduto e udito de' santi di Dio e ciò che ti disse sant' Onofrio nel diserto, acciocchè seguitino la loro via. Non istar più, perocchè non ti è dato da Dio star più qui, ma che tu vada veggendo l' opere loro, e maggiormente quello che ti fu comandato dal

beato Onofrio: e sappi che tu se' messo da Dio nel numero de' santi; tu se' benedetto, e beato a te che hai meritato vedere i santi padri e tante meraviglie. La pace sia teco, e sie robusto. E dette queste parole, l' angelo ci benedisse tutti e poi si partì. Poi si levò alcuno de'frati e colse de' pomi; e mangiammone tutti quanti, e tutto quel dì stemmo in festa. E poi la mattina mi levai e presi la via che menava in Egitto, e quelli santi frati mi seguitarono un miglio, e io gli domandai: Come avete voi nome? Il primo mi disse: Il mio nome è Giovanni; il secondo, Andrea; il terzo, Ranaon; il quarto, Teofrao. Preghianti che ti ricordi di noi, va' in pace. E baciaronmi ciascuno, e poi si ritornarono indietro alle loro luogora. Io mi messi ad andare tristo, e maravigliandomi e confortandomi di tanti miracoli che Iddio m' ha fatto degno di vedere. E quando fui ito tre dì ed io entrai in Egitto, e trovai grande moltitudine di gente e di

frati che temevano Iddio, e riposa'mi con loro dieci dì, e narrai loro tutti i miracoli che io avea veduti; ed eglino renderono grazie a Dio, dicendo: Beato se' tu, beato se' tu che se' suto degno di vedere cotali servi di Dio. Ed eglino veramente che temevano Iddio ed erano misericordiosi e pieni d' ogni bontà e carità, dicendo io loro queste cose che io aveva udite e vedute de' santi padri nel diserto, con grande studio composono e scrissono i fatti di sant' Onofrio, da portarne i libri per lo universo mondo. *Deo gratias. Amen.*

FINE DEL VOLUME PRIMO

INDICE.

Prefazione. . . . . Pag. v

Vita di san Paolo primo eremita . . . 3
Vita di sant' Antonio abate 27
Vita di sant' Ilarione. 157
Vita di san Giovanni eremita 226
Vita di santo Apollonio 267
Vita dell' abate Moisè etiopo 296
Vita di san Nattanaèl 304
Vita di santo Eulogio alessandrino . . 310
Vita di san Serapione 319
Vita di sant' Evagrio 330
Vita di sant' Arsenio 340
Vita di sant' Abraam romito. 353
Vita di Malco Monaco 393

Digitized by Google

Vita di santa Maria egiziaca . . Pag. 412
Vita di san Maccario romano 452
Del Paradiso terrestre.. 489
Vita di sant' Onofrio 505

Digitized by Google

AVVERTENZA.

Nella noticina bibliografica che è in questo volume, fra la Prefazione e le Leggende, dove si parla di quella *del Paradiso terrestre*, alle parole: *biblioteca municipale di Vicenza*, devono immediatamente seguire quest' altre:

« Uno più largo ne ha dato lo Zambrini nel primo volume della *Collezione d' opere inedite o rare, per cura della R. Commissione pe' testi di lingua*; Torino, 1861. Tuttavia non mi pare per bontà e leggiadria di lingua preferibile al nostro. Noto anche che sebbene lo Zambrini dica questo *un breve raffazzonamento* del pubblicato da lui, pure al confronto apparisce tutt' altro. »

99 358628

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google